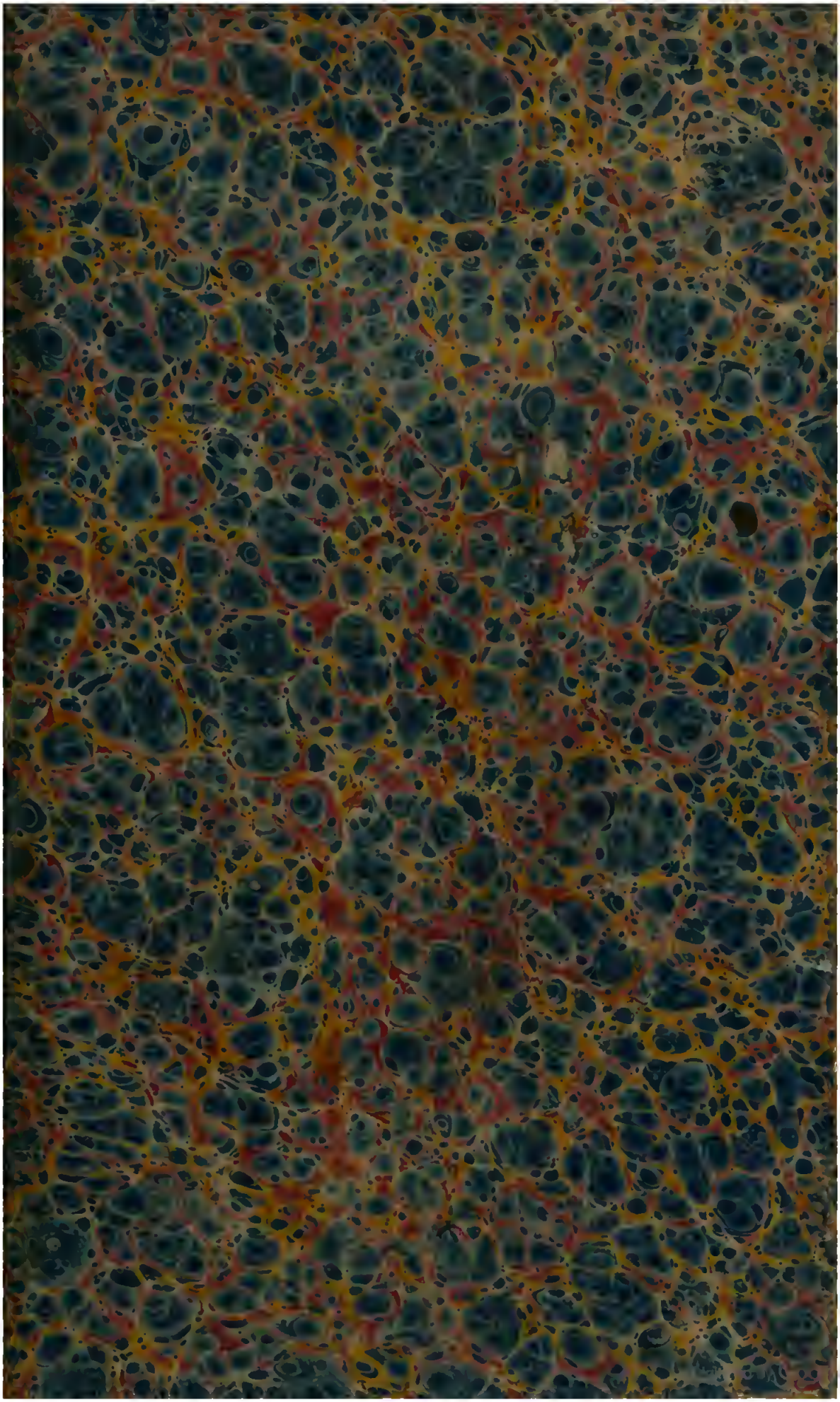


1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

d'inventario 5994 4 14
Grande
nsia 4 Palchetto 1
d'ord. 23-

IV 10

D 47610

RUSTICI LATINI
VOLGARIZZATI

****

MARCO TERENZIO VARRONE
DELL' AGRICOLTURA

CON NOTE

TOMO IV.

TRADUZIONE DEL DOTTOR
GIANGIROLAMO PAGANI.

Biblioteca Nazionale
FONDO
FILANGIERI
Napoli

IN VENEZIA
Dalla Tipografia di Antonio Curti q. Giacomo.
MDCCXCVII.
Presso Giustino Pasquali q. Mario.
CON PRIVILEGIO.

M. TERENTII VARRONIS

DE RE RUSTICA

LIBER SECUNDUS

CAPUT X.

De pastoribus.

Reliquum enim in hoc actu, quot, & quod genus sint habendi pastores. Cossinius, ad maiores pecudes ætate superiores, ad minores etiam pueros, & utroque horum firmiores, qui in callibus versentur, quam, eos, qui in fundo quotidie ad villam redeant. Itaque in saltibus licet videre iuventutem, & eam fere ar-

ma-

MARCO TERENZIO VARRONE

DELL' AGRICOLTURA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO X.

Dei pastori.

Per compiere quest' atto, è da parlarsi del numero dei pastori e delle loro qualità. Cossinio. Pel grande bestiame si ricercano uomini piuttosto di età avanzata, e pel piccolo, bastano anche i fanciulli. Deggiono poi i pastori essere più forti e degli uni e degli altri, quando hanno da passare per istrade rimote, strette e selvagge, e deggiono essere più for-

matam, cum in fundis non modo pueri, sed etiam puellæ pascant. Qui pascunt, eos cogere oportet, in pastione diem totum esse, pascere communiter. contra, pernoctare ad suum quemque gregem. esse omnes sub uno magistro pecoris: eum, esse maiorem natu potius quam alios, & peritiorem quam reliquos: quod iis, qui ætate & scientia præstant, animo æquiore reliqui parent. Ita tamen oportet ætate præstare, ut ne propter senectutem minus sustinere possit labores. neque enim senes, neque pueri callium difficultatem, ac montium arduitatem, atque asperitatem facile ferunt: quod patiendum illis, qui greges sequuntur, præsertim armenticios, ac caprinos, quibus rupes ac silvæ ad pabulandum cordi. Formæ hominum legendæ, ut sint firmæ, ac veloces, mobiles, expeditis membris: qui non solum pecus sequi possint, sed etiam a bestiis ac prædonibus defendere: qui onera extollere in iumenta possint, qui excurrere, qui iaculari. Non omnis apta natio

ad

ti di quelli che ogni giorno conducono il gregge dalla tenuta alla casa, o da questa su quella (1). E per questo veggiamo ne' boschi dei giovani per lo più armati, quando nelle campagne il gregge è condotto al pascolo non solo da fanciulli, ma ancora da fanciulle. Quelli che fanno pascolare ne' luoghi selvaggi, bisogna che di giorno tengano unite insieme tutte le gregge, affinchè pascolino unite (2): per contrario si fa che ogni gregge dorma separatamente. Bisogna che tutt' i pastori sieno soggetti a un solo ed unico sovrantendente al bestiame, che deve essere il più vecchio ed il più sperimentato degli altri (3), perchè più facilmente e volentieri obbediranno a quello che loro è superiore di età e di esperienza. Bisogna per altro che l' età non sia tale, che per la vecchiaia non possa sostenere le fatiche; perchè tanto i vecchi, quanto i fanciulli non sostengono facilmente le fatiche originate dalla difficoltà delle strade e dai monti alti e dirupati; al che debbono assoggettarsi quelli che conducono le gregge, particolarmente se sono di bestiame grosso e di ca-

ad pecuariam, quod neque Basculus, neque Turdulus idonei: Galli appositissimi, maxime ad iumenta. In emtionibus dominum legitimum sex fere res perficiunt: si hæreditatem iustam adiit: si, ut debuit, mancipio ab eo accepit, a quo iure civili potuit: aut si in iure cessit, cui potuit cedere, & id ubi opportuit: aut si usu cepit: aut si e præda sub corona emit: tumve cum in bonis sectioneve cuius publice venit. In horum emtione solet accedere peculium, aut si excipiet, stipulatio intercedere, sanum eum esse, furtis noxisque solutum: aut si mancipio non datur, dupla promitti: aut si ita pacti, simpla. Cibus eorum debet esse interdiu separatim uniuscuiusque gregis. vespertinus in cœna, qui sunt sub uno magistro, communis. Magistrum providere oportet, ut omnia sequantur instrumenta, quæ pecori & pastoribus opus sunt, maxime ad victum hominum, & ad medicinam pecudum: ad quam rem habent iumenta dossuaria domini, alii equas, alii

pro

pre, come animali che si dilettano di pascolare sulle rupi e nelle selve. Bisogna scegliere la forma di questi uomini, i quali debbono esser robusti, veloci, lesti ed agili nelle membra, onde non solo possano seguire il bestiame, ma ancora difendersi dalle bestie e dai ladri: debbono eziandio essere capaci d' innalzare de' pesi per caricare le bestie da soma, di correre e di lanciare. Non tutte le nazioni sono abili a quest' uopo: tali sono i Vascoli ed i Tordoli: per contrario i Galli sono molto acconci, e soprattutto per le bestie da soma. Vi sono quasi sei maniere per fare che i pastori passino legittimamente sotto un altro padrone: cioè andando al possesso di una legittima eredità, di cui facevano parte; ricevendoli, secondo le forme della *mancipazione* (4), da una persona, cui il diritto civile permette di trasferirne la proprietà; ovvero ricevendoli da chi può farne la cessione, e in presenza delle persone legali (5); acquistandone il dominio per diritto di possesso (6); comperandoli colla corona in testa, perchè sono di preda (7); ovvero comperandoli all' incan-

pro his quid aliud, quod onus dorso ferre possit. Quod ad fœturam humanam pertinet pastorum, qui in fundo perpetuo manent, facile est, quod habeant conservam in villa. nec hac venus pastoralis longius quid quærit. Qui autem sunt in saltibus, & silvestribus locis pascunt, & non villa, sed casis repentinis imbres vitant: his mulieres adiungere, quæ sequantur greges, ac cibaria pastoribus expediant, eosque assiduiores faciant, utile arbitrati multi. Sed eas mulieres esse oportet firmas, non turpes, quæ in opere, ut in multis regionibus, non cedant viris, ut in Illyrico passim videre licet, quod vel pascere pecus, vel ad focum afferre ligna, ac cibum coquere, vel ad casas instrumentum servare possunt. De nutricatu hoc dico, easdem fere & nutrices, & matres. TREMELLIUS, simul aspicit ad me, &, Ut te audii dicere, inquit, cum in Liburniam venisses, te vidisse matres familias eorum, afferre ligna, & simul pueros, quos alerent, alias singu-

los,

canto, quando fanno parte di beni confiscati. Quando si vendono, il loro peculio (8) suole, per diritto di accessione, appartenere al compratore, ovvero espressamente eccettuarsi (9). Il venditore stipulerà che l'uomo è sano, che non ha rubato ed apportato danni, e che in caso di evizione, promette di dare il doppio, o solamente il prezzo ricevuto, se così si conviene. Il cibo del giorno è da prendersi separatamente dai pastori presso il loro gregge (10), e la sera debbono cenare insieme sotto un solo sovrantendente (11). Questi debbe avere cura che tutti gli strumenti necessarj pei pastori e pel bestiame seguitino il gregge, e particolarmente quelli che spettano al vitto degli uomini e alla cura delle malattie del bestiame: per la qual cosa i proprietarj mantengono delle bestie da soma, o delle cavalle, ovvero altri simili animali che possano portare sul loro dorso gli anzidetti strumenti. Quanto alla propagazione de' pastori, per quelli che dimorano sempre nella tenuta, si faccia in guisa (12) che abbiano nella casa rusticana una compagna di servaggio, perchè il

pa-

los, alias binos, quæ ostenderent fætas nostras, quæ in conopeis iacent dies aliquot, esse leuuncidas, ac contemnendas. Cui ego, *Certe*, inquam, *nam in Illyrico hoc amplius, prægnantem sæpe, cum venit pariendi tempus, non longe ab opere discedere, ibique enixam pucrum referre, quem non peperisse, sed invenisse putes. nec non etiam hoc, quas virgines ibi appellant, nonnunquam annorum XX, quibus mos eorum non denegavit, ante nuptias ut succumberent quibus vellent, & incomitatis ut vagari liceret, & filios habere. Quæ ad valetudinem pertinent hominum, ad pecoris, ut sine medico curari possint, magistrum scripta habere oportet. Is enim sine literis idoneus non est, quod rationes dominicas pecuarias conficere nequidquam recte potest. De numero pastorum alii angustius, alii laxius constituere solent. Ego in octogenas hirtas oves singulos pastores constitui, Atticus in centenas. In gregibus ovium, sed magnis, quos milliarios faciunt quidam, fa-*

ci-

pastore non è molto delicato ne' suoi amori. Quelli poi che vivono ne' boschi e che fanno pascolare il bestiame ne' luoghi selvaggi, e che si difendono dalla pioggia non sotto le case di villa, ma sotto capanne fabbricate sul momento, bisogna, secondo il parere di molti, che abbiano delle donne per compagne, le quali accompagnino il gregge, ed apprestino il cibo ai pastori, onde attendano questi continuamente al loro dovere. Ma conviene che queste donne sieno robuste, non difformi, e che nel lavoro non la cedano agli uomini (13), come si può vedere qua e là nell'Illirio, ove o fanno pascolare il bestiame, o raccolgono le legna pel fuoco onde cuocere il cibo, o fanno guardia agli strumenti nelle capanne. Per la nutrizione de' figli asserisco che comunemente è meglio che esse sieno e madri e nutrici. In questo momento volge gli occhi a me (14), e dice: Appunto io t' intesi dire, quando ti portasti in Croazia, che tu vedesti delle mogli dei pastori, che portavano delle legna, e nello stesso tempo anche degl' infanti che allattavano; che alcune ne portavano uno,

ed

cilius de summa hominum detrahere possunt, quam de minoribus, ut sunt & Attici & mei. Septingenarii enim mei: tu opinor, octingenarios habuisti. nec tamen non ut nos arietum decimam partem. Ad equarum gregem quinquagenarium bini homines. utique uterque horum ut secum habeat equas domitas singulas in iis regionibus, in quibus stabulari solent equas abigere, ut in Appulia, & in Lucanis accidit sæpe.

ed altre due; e che quest'esempio dimostra che le nostre donne da parto, le quali per molti giorni giacciono dentro le zanzariere, sono deboli come il giunco (15); e perciò da disprezzarsi. Questo fatto, io gli rispondo, è certissimo; anzi v'è di più nell'Illirio (16); perchè, venuto il tempo che la donna gravida ha da partorire, essa non si discosta molto dal lavoro; e partorito che abbia, porta il nato ove era partita, cosicchè tu diresti che l'abbia piuttosto trovato, che partorito. Ivi si vede ancora, che sovente delle donne d'anni venti (17), e che in quel paese si chiamano vergini, senza andare contro l'uso, si prostituiscono avanti il matrimonio con chi piace loro, e che hanno la libertà di vagare senza compagnia a loro piacere, e di farsi anche ingravidare. COSSINIO (18). Quanto alla sanità degli uomini, bisogna (19) che il sovrantendente al bestiame abbia uno scritto relativo, affinchè possano essere medicati senza medico: per lo che non sarebbe al caso un uomo che non sapesse scrivere; e questi non potrebbe tenere il registro esatto dell'amministrazione

del

del bestiame, per renderne conto al proprietario; nè potrebbe eseguire simili cose con intelligenza (20). Riguardo al numero dei pastori, alcuni sogliono averne un maggiore, ed altri un minor numero. Io, per ottanta pecore di lana grossa, mantengo un pastore; ed Attico, uno per cento delle stesse. Nelle gregge composte di molte teste (21), come quelle di alcuni che le fanno di mille, facilmente si può diminuire il numero degli uomini, di quello che nelle piccole, come sono appunto quelle di Attico, e le mie; perchè le mie sono di settecento teste, quando che io credo che tu le faccia di ottocento, e che ugualmente di me assegni un ariete a dieci pecore (22). Per un gregge di cinquanta cavalle, bastano due uomini. Ognuno de' primi e dei secondi debbe avere a sua disposizione una cavalla addomesticata, per condurre le cavalle in que' luoghi, ove si sogliono rinserrare nelle stalle, ovvero ove si sogliono condurre a passare la state, o l' inverno (23), come ordinariamente si fa nella Puglia e Basilicata.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO X.

(1) Crescenzio ha: *ad maiores pecudes necessarii sunt ætate perfecta: ad minores parvi quandoque sufficiunt. Et qui in collibus versantur, firmiores requiruntur, quam qui in fundo quotidie ad villam redeunt.* Dicasi dunque: *ad minores etiam pueri sufficiunt. Utitique horum firmiores esse debent, qui in callibus versantur, quam eos, qui quotidie in villam, quotidie in fundo redeant.* Così si tolgono tutte le dubbiezze dei commentatori. Ci sono state di scorta ancora le prime edizioni e Poliziano.

(2) Crescenzio mette così: *puellæ pascant in die; pascere greges simul communiter omnes oportet. Pernoctare ad suum gregem quemque oportet.* Da questo passo e dalla lezione di alcune edizioni *in saltibus greges cogere*, si può trarre il seguente testo: *Qui pascunt*

in saltibus, greges cogere, atque interdiu simul communiter omnes pascere oportet. Pontedera vuol leggere *qui pascunt, eo cogere*, cioè, com' egli spiega, *eo loco in saltibus, ubi totum diem pascunt*.

(3) *Potius quam alios*. Ursino omette queste parole, perchè Crescenzio ha: *Maior natu & ceteris peritior esse debet magister pecoris. eique omnes alii parere debent*. Un' antica edizione è priva delle parole *magister pecoris*. Ursino parimente leva in questo luogo il vocabolo *pecoris*.

(4) *La mancipazione* era un modo di acquistare, che esigeva parecchie solennità. Presso gli antichi Romani le cose *mancipi* erano le cose del più grande valore reale, come le tenute estese situate in Italia, gli schiavi, ec.

(5) *Cui potuit*. Scaligero dalla lezione *cui potius cedere*, traeva *qui potis cedere*, cioè in quale maniera si possa

sa farne la cessione. Ursino legge *cui potius cedere*, e Gesnero *qui potuit cedere*. Pontedera, dietro tre codici, legge: *aut si in iure qui cessit, potius cedere*. Checchè ne sia, i Romani chiamavano *cessio in iure* una maniera di acquistare qualunque cosa, che ricercava più poche solennità della *mancipazione*. Bastava che v'intervenissero tre persone, il proprietario, il compratore ed il pretore. Noi nella traduzione vi abbiamo fatto entrare questa solennità.

(6) Vale a dire dopo averli posseduti di buona fede per un anno di seguito, ed in virtù di un titolo traslativo di proprietà: questo modo si chiamava dai Romani *usucapere*.

(7) Presso i Romani il commercio degli schiavi non differiva da quello che usiamo noi per gli animali. Varrone mette i pastori nella classe dei muli e dei cani, perchè a questi si metteva una corona sulla testa, per avvertire che erano da vendere. Ai cavalli

da vendere attacchiamo noi alla coda della paglia.

(8) Per *peculium* s' intende tutto quello che acquistavano gli schiavi colla loro industria, o fatica. Questo peculio potevano amministrarlo liberamente, e non erano tenuti a renderne conto.

(9) *Aut si excipiet*. L'edizione de' Giunti ha *aut excipi:* così pure hanno l'aldina e Poliziano. D' Arnaud *Variar. Coniectur.* pag. 320 legge così. Avanti *stipulatio* è da mettersi & coi Giunti.

(10) *Gregis*. Nei codici si legge in vece *gisves gregis*, onde Popma faceva *cisve gregis*, cioè presso le gregge. Pontedera legge *cis visque gregis*, ovvero *cis visve gregis*. Ma, secondo Schneidero, non è da toccarsi il testo, e molto meno da togliersi con Ursino la voce *gregis*.

(11) *Qui sunt*. Le quattro prime edizioni e Poliziano mettono *qui sit*. Questo relativo appartiene al cibo, e non ai pa-

pastori; per conseguenza non è da introdursi cangiamento.

(12) *Facile est quod habeant*. Pare che sia piuttosto da leggersi *faciundum ut habeant*.

(13) *Ut in multis regionibus*. Le prime edizioni ed un codice di Ursino omettono *ut in*: dunque è da inferirsi che *multis regionibus* fossero in origine annotazioni marginali per indicare quello che si usa in molti paesi; altramenti bisognerebbe omettere il caso particolare dell'Illirio. Ursino legge *cedunt*.

(14) *Tremellius, simul*. Nelle prime edizioni ed in Poliziano si legge in vece *semel simul*; onde Scaligero legge *& matres esse melius. Simul adspicit ad me*. Noi abbiamo abbracciata questa congettura. Pontedera vuole leggere *& matres simul. Tremellius adspicit ad me*, ed Ursino *& matres esse simul adspicit ad me*. Si vedrà più sotto, che nelle antiche edizio-

ni è nata per simili lezioni la voce *Tremellius*.

(15) *Leuuncidas*. Tutti i commentatori convengono che qui è da leggersi *eiuncidas*. Queste specie di letti forniti di zanzariere si sono portati a Roma da Alessandria.

(16) *Illyrico*. Ursino voleva leggere *in Ligustico*; ma avanti ha parlato della Croazia, la quale è una parte dell'Illirio; perciò va bene così. Egli è vero altresì, che le donne della Liguria fanno lo stesso.

(17) Ursino pensava, e non senza ragione, che qui fosse da leggersi *quadraginta*, perchè si aggiunge *nonnunquam*. Di fatti non è tanto avanzata quest'età d'anni venti, che si debba dire *nonnunquam*. Esempj di tale fatta non sono rari anche oggidì.

(18) Pare che qui si sia perduta la parola di *Cossinius*, come quegli che disopra s'incaricò di trattare quest'articolo ri-

riguardante gli schiavi. Pontedera cangia *ad* in *ae*; ma di sopra parlò Varrone della medicina pel bestiame: vuole altresì che si cangi *ut* in &. Se ciò fosse, bisognerebbe tradurre altramenti questo periodo.

(19) Ursino vuole, dietro un codice, che in vece di *ut sine*, si legga *nequaquam*.

(20) A noi è piaciuto tradurre questo passo con Crescenzio, il quale ha: *eo quod rationes dominicas conficere, nec aliud quicquam ratione facere potest.*

(21) Scaligero dal leggere nelle antiche edizioni *greges*, e *magnum* in Poliziano, voleva che qui si dicesse *greges ovium, sed in agnum*, cioè *in greges non solum ovium, sed & agnorum*. Pontedera sospetta che nella voce *magnum* si nasconda *magnorum*. Ursino corregge, dietro un suo codice, *Greges ovium, sed magni... quam minores*.

(22) *Nec tamen*. Ursino legge *nec tamen ut non*; ma forse voleva scrivere *nec tamen ut nos*.

(23) Ursino rende intero questo passo nel seguente modo: *singulas, & in iis.... stabulari solent, & in iis, quo æsti-va-*

CAPUT XI.

De lacte, caseo, lana.

Quoniam promissa absolvimus, inquit, *camus. Siquidem*, inquam, *adieceritis de extraordinario pecudum fructu, ut prædictum est de lacte in eo, & tonsura lanæ. Est omnium rerum, quas cibi causa capimus, liquentium maxime alibile, & id ovillum, inde caprinum. Quod autem maxime perpurget, est equinum, tum asininum, dein bubulum, tum caprinum. Sed horum sunt discrimina quædam, & a pastionibus, & a pecudum natura, & a mul-*

vatum aut hibernatum solent abigere. L'errore sarà nato, perchè due volte v'entra *solent*. Varrone avverte di passaggio che le cavalle debbono pascolare separatamente dai cavalli, come prescrive anche Columella.

CAPITOLO XI.

Del latte, del formaggio e della lana.

Poichè abbiamo soddisfatto alla nostra promessa, dic'egli, separiamoci. Il faremo (1), soggiungo io, quando tu abbia trattato, come si è convenuto di sopra (2), del frutto straordinario che si trae dal bestiame, cioè del latte, del formaggio (3) e del tosare. Il latte tra tutti i cibi, e specialmente parlando di fluidi, è quello che nodrisce di più: il pecorino è il primo, ed il secondo il caprino (4). Quello che più di tutti purga, è quello di cavalla, poi di asina, indi di vacca, e finalmente quello di capra.

Ma

a mulctu. A pastionibus, quod fit ab ordeo, & stipula, & omnino arido, & firmo cibo pecude pasta, id alibile. ad perpurgandum id, quod ab viridi pascuo, & eo magis fluxe ex herba, quæ ipsa sumta perpurgare corpora nostra solet. A pecudum natura, quod lac melius est a valentibus, & ab iis quæ nondum veteres sunt, quam si est contra. A mulgendo, atque ortu optimum est id quod neque emunctum longe abest a mulso, neque a partu continuo est sumtum. Ex hoc lacte casei qui fiunt, maximi cibi sunt bubuli, & qui difficillime transeant sumti. secundo ovilli. minimi cibi, & qui facillime deiiciantur, caprini. Est etiam discrimen, utrum casei molles ac recentes sint, an aridi, & veteres. Cum molles sunt, magis alibiles, in corpore non resides: veteres & aridi contra. Caseum facere incipiunt a vergiliis vernis exortis ad æstivas vergilias. mulgent vere ad caseum faciundum mane, aliis temporibus, meridianis horis, tametsi propter loca,

&

Ma le proprietà di queste differenti specie di latte sono varie, secondo la differenza de' pascoli, la natura del bestiame, e il tempo in cui si munge. Differisce in ragione del pascolo, secondo che il bestiame mangia orzo, paglia, o del foraggio secco e solido (5). Differisce poi nel purgare, se la bestia avrà mangiato dell' erba verde; e molto più se avrà mangiato di quell' erbe che prese internamente sogliono purgare i nostri corpi (6). Riguardo alla natura del bestiame, si troverà esser migliore quel latte ch' è tratto da bestie sane e che non sono ancora vecchie, di quello che si traesse da bestie ammalate, o vecchie. Rispetto al tempo di mungere il latte, l' ottimo è quello che non si munge molto tempo dopo il parto, nè subito dopo il parto (7). I formaggi più nutritivi sono quelli di latte di vacca, ma sono più difficili a digerirsi; vengono poi quelli di pecora: quelli di capra nodriscono meno degli altri, ma più facilmente si digeriscono. V' è anche differenza tra i formaggi molli e recenti, e quelli che sono secchi e vecchi. Quando sono molli,

& pabulum disparile, non usque quaque idem fit. in lactis duos congios addunt coagulum magnitudine oleæ, ut coeat. quod melius leporinum, & hædinum quam agninum. alii pro coagulo addunt de fici ramo lac, & acetum. aspergunt item aliis aliquot rebus, quod Græci appellant alii ὀπὸν, alii δάκρυον. Non negarim, inquam, *ideo apud divæ Rumiæ sacellum a pastoribus satam ficum. ibi enim solent sacrificari lacte pro vino, & pro lactentibus. mammæ enim rumis, sive rumæ, ut ante dicebant, a rumi; & inde dicuntur subrumi agni: lactentes, a lacte. Quin aspergi solent sales: melior fossilis quam marinus. De tonsura ovium, primum animadverto ante quam incipiam facere, num scabiem aut ulcera habeant, ut, si opus est, ante curentur, quam tondeantur. Tonsuræ tempus inter æquinoctium vernum, & solstitium, cum sudare inceperunt oves. a quo sudore recens lana tonsa sucida appellata est. Tonsas recentes eodem die perunguntur vino, &*

oleo:

li, nodriscono di più, e non si arrestano nel ventricolo; ed il contrario succede, quando sono vecchi e secchi. Si comincia a fare il formaggio dal levare delle pleiadi in primavera sino alle pleiadi della state (8). Per farlo in tempo di primavera, si mungono gli animali nella mattina, e a mezzodì nelle altre stagioni, quantunque altrove non si faccia lo stesso, secondo la differenza dei luoghi e dei pascoli. Per coagulare due *congii* di latte, vi si mette dentro la grossezza di un' oliva di presame (9). Il caglio di lepre e di becco, è migliore di quello di agnello. Alcuni, invece di presame, usano del latte ch' esce dai rami del fico, e dell' aceto, ovvero altre cose (10). I Greci chiamano il latte di fico ora ὀπὸν (11), ora δάκρυον (12). Non negherò, io dico, che per questa ragione i pastori abbiano piantato il fico presso la cappella della dea Rumina (13), poichè ivi sogliono sacrificare del latte e degli animali lattanti, invece di vino e di animali di due denti (14); essendochè le mammelle si chiamano *rumis* (15), ovvero sia, come dicevano gli antichi, *rumi-*

oleo: non nemo admixta cera alba, & adipe suillo. & si ea tecta solet esse, quam habuit pellem iniectam, eam intrinsecus eadem re perinungunt, & tegunt rursus. Si qua in tonsura plagam accepit, eum locum oblinunt pice liquida. Oves hirtas tondent circiter ordeaceam messem: in aliis locis ante fœnisicia. Quidam has in anno bis tondent, ut in Hispania citeriore, ac semestres faciunt tonsuras. duplicem impendunt operam, quod sic plus putant fieri lanæ. quo nomine quidam bis secant prata. Diligentiores tegeticulis subiectis oves tondere solent, nequi flocci intereant. Dies ad eam rem sumuntur sereni, & iis id faciunt fere a quarta ad decimam horam: quoniam sole calidiore tonsa ex sudore eius lana fit mollior, & ponderosior, & colore meliore. quam demptam, ac conglobatam, alii vellera, alii velumina appellant. ex quorum vocabulo animadverti licet, prius lanæ vulsuram quam tonsuram inventam. Qui etiam nunc vellunt, ante

tri-

mina; e da qui è nato ancora che gli agnelli lattanti si chiamano *subrumi* (16) da *rumi*. COSSINIO. Suolsi spargere (17) del sale sopra il formaggio: il fossile però è migliore del marino. Intorno al tosare le pecore, esamino prima di cominciare, se hanno della rogna, o delle ulcere, affinchè, se sia d' uopo, si medichino prima di tosarle. Il tempo della tosatura è tra l' equinozio di primavera ed il solstizio, e quando cominciano a sudare le pecore: e appunto per questo sudore la lana appena tosata, si chiama *sucida* (18). Nel medesimo giorno che si sono tosate le pecore, si fregano con vino ed olio: alcuni vi uniscono anche della cera bianca e del grasso di porco. E se si sono tosate pecore che si sogliono coprire con pelle, si frega questa internamente coll'indicata mescolanza (19), e nuovamente si coprono. Se si feriscono, nell' atto di tosarle, sopra la ferita si fa colare della pece. Le pecore di lana grossa, si tosano verso la raccolta dell' orzo; ed in altri luoghi verso il tagliamento del fieno. Alcuni le tosano due volte all' anno, come fanno quelli della

Spa-

triduo habent ieiunas, quod languidæ minus radices lanæ retinent. Omnino tonsores in Italia primum venisse ex Sicilia dicuntur post R. C. A. CCCCLIIII; *ut scriptum in publico Ardeæ in literis extat, eosque adduxisse P. Ticinium Menam. Olim tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuæ, quod pleræque habent capillum, & barbam magnam. Suscipit* COSSINIUS, *Ut fructum ovis e lana ad vestimentum, sic capra pilos ministrat ad usum nauticum, & ad bellica tormenta, & fabrilia vasa. Neque non quædam nationes harum pellibus sunt vestitæ, ut in Getulia, & in Sardinia. cuius usum apud antiquos quoque Græcos fuisse apparet, quod in tragœdiis senes ab hac pelle vocantur* διφθερίαι, *& in comœdiis; qui in rustico opere morantur, ut apud Cæcilium in Hypobolimæo habet adolescens, apud Terentium in Heautontimorumeno senex. Tondentur, quod magnis villis sunt, in magna parte Phrygiæ; unde Cilicia, & cætera eius generis ferri solent. Sed quod*

pri-

Spagna citeriore, cioè le tosano ogni sei mesi (20). Fanno una doppia tosatura, appunto perchè credono di raccogliere maggiore quantità di lana: per la stessa ragione alcuni tagliano i prati due volte all' anno. I più diligenti sogliono mettere sotto le pecore che tosano, delle piccole coperte, onde non si perda alcun fiocco di lana. Per quest' operazione si scelgono giorni sereni; e si fa verso la quarta ora del giorno sino alla decima (21), perchè tosando la pecora nel tempo dell' ardore del sole, essa suda (22); e perciò la lana diventa più molle, più pesante e di miglior colore. La lana tosata e ridotta in globi, è chiamata da alcuni *vellera*, e da altri *velumina* (23). Dalle quali voci si può raccogliere (24) che prima si è trovato il modo di strappare la lana, e poi di tosarla. Quelli che anche al presente la strappano, sogliono tenerle digiune (25) per tre giorni, perchè quando sono languide e deboli, le radici della lana sono meno attaccate. Di fatti, dico io (26) i barbieri, per quanto si dice, sono venuti in Italia la prima volta dalla Sicilia quattro-

primum ea tonsura in Cilicia sit instituta, nomen id Cilicas adiecisse dicunt, Illi hoc. neque ab hoc, quod mutaret Cossinius. & simul Vituli libertus in urbem veniens ex hortis divertitur ad nos, Et ego ad te missus, inquit, ibam domum rogatum, ne diem festum faceres breviorem, & mature venires. Itaque discedimus ego & Scrofa in hortos ad Vitulum. Niger in Turranii nostri. illi partim domum, partim ad Lenatem.

cento cinquantaquattro anni dopo la fondazione di Roma (27), come trovasi scritto in un monumento pubblico nel tempio di Ardea (28), dal quale si raccoglie che sono stati condotti in Roma da P. Titinio Mena. Che i Romani non sieno stati anticamente barbieri, lo dimostrano le statue degli antichi, parecchie delle quali hanno i capelli ed una lunga barba. COSSINIO ripiglia il discorso: Siccome la pecora somministra il frutto della lana pei vestiti; così la capra somministra i peli per la marina, per le macchine da guerra, che lanciano i corpi da lungi, e per gli strumenti degli artigiani (29). Vi sono alcune nazioni, le quali si vestono colle pelli di questi animali, come quelli di Getulia e di Sardegna (30). Quest' uso, per quanto apparisce, era in vigore anche presso gli antichi Greci, perchè i vecchi nelle tragedie, a motivo di queste pelli, si chiamano διφθερίαι (31): e parimente si chiamano così anche nelle commedie quelli che lavorano alla campagna, come raccogliesi dal giovane nell' Ipobolimeo di Cecilio (32), e dal vecchio nell' Eautonti-

morumeno di Terenzio (33). Nella maggior parte della Frigia si tosano le capre, perchè hanno peli lunghissimi; e da di là si portano in Roma delle manifatture di questi peli, che si chiamano *Cilicia*. Ma perchè totale tosatura si è prima eseguita in *Cilicia*, così a quelle manifatture si è aggiunto il nome di *Cilicie* (34). Così egli disse; nè fuvvi alcuno che censurasse quanto aveva detto (35). In questo un liberto di Vitulo, che dai giardini era arrivato in città, si accosta a me, e dice: Io sono stato spedito per voi, e andava alla vostra casa per pregarvi di non accorciare il giorno di festa, e di portarvi per tempo presso il mio padrone. Partimmo dunque, o mio caro Nigro Turranio, Scrofa ed io verso gli orti di Vitulo (36); e gli altri parte si portarono alla propria casa, e parte presso Menate (37).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XI.

(1) *Inquit*. E chi mai? Forse Cassinio. Spesse volte si è osservato che la parola *inquit* indica che la medesima persona continua a parlare. Ursino dai vestigi dei codici trae il seguente testo: *Si quidem adieceris, inquam,... lacte inquam & tonsura lanæ*, ec.

(2) Qui si ha in vista quanto si è detto di sopra nel capitolo I di questo libro.

(3) Abbiamo seguito Pontedera, il quale aggiusta il testo così: *de lacte, caseo & tonsura*. Si vede dunque, che omette la voce *lanæ*, che viene tralasciata anche in altri luoghi, come nei capitoli I e II.

(4) *Est omnium*. Pontedera corregge: *Lacte, ait, omnium*. Ci piace la lezione delle prime edizioni: *Est enim*

lac. Schneidero vorrebbe togliere & *id*.

(5) *Id alibile*. Queste due parole mancano nelle prime edizioni ed in tutti i codici. Di fatti qui riferisce Varrone le differenze del latte in ragione del nodrimento; cosicchè dice che nodrisce più il latte tratto da una bestia che abbia mangiato dell' orzo, che della paglia, o del fieno.

(6) Quì v' è una farragine di varianti. Scaligero aggiusta il testo così: *ad perpurgandum ea quæ ab viridi pascuo. eo magis, si ex herba, quæ ipsa sumta*, ec. Egli pensa che quest' erba sia il malmavisco. Popma poi, che quasi sempre è la scimmia di Scaligero, dalla variante *si ussæ ex herba*, traeva *hibisci ex herba*. Ursino e Schneidero leggono & *eo magis si usa est ea herba*. Noi diamo la preferenza a Pontedera, il quale ha: *Ad perpurgandum ea quæ a viridi pastu, eo magis fuit si ex herbis quæ intro sumptæ perpurgare solent corpora nostra*.

(7)

(7) Lasciando da parte le stiracchiate ragioni di Gesnero in difendere il corrente testo, non trovandosi ne' codici, o nelle prime edizioni *emunctum*, attacchiamoci piuttosto ad Ursino, il quale aggiusta il testo così: *A mulgendo quod optimum est id, quod neque longe abest, neque a partu continuo est mulctum*. Egli ha corretto Varrone con Aristotele, il quale nel libro III, capitolo XXII della Storia degli animali insegna che ogni latte è utile, ma che è inutile il primo, o quello che si trae subito dopo il parto. Il primo latte si chiama colostra; l'ultimo poi è troppo denso. L'errore nel testo non sembra nato da ciò che gli spositori hanno aggiunto *a mulso* alle parole *longe abest*, per significare ch'è meglio il latte recente e che si trae non lungo tempo da quello che si è munto, di quello che non è tanto recente. Nelle prime edizioni in luogo di *emunctum* havvi *enim*, e nei codici *enim cum*. Tuttaddue queste lezioni non hanno qui alcun luogo, secondo l'autorità anche di Pontedera.

(8) Pontedera corregge: *ad exortas vergilias æstivas;* perchè, in tempo di primavera, tramontano alle none di aprile, secondo l' autorità di Cesare che pare seguitato da Varrone; e perchè stanno nascoste per trentaquattro giorni. Pare che Columella nel libro XII, capitolo XIII faccia il formaggio per uso di casa nel mese di luglio. Palladio vuole che si faccia nel mese di maggio.

(9) Questo coagulo è un certo acido che si trova nel ventricolo di alcuni animali, quando non mangiano che del latte. Per raccoglierlo, si ammazzano avanti che sia terminata la digestioue.

(10) *Acetum*. Ursino sospetta che sia da dirsi *cnecum*; ma Dioscoride usa l' aceto.

(11) Che vuol dire succo, umore.

(12) Che vuol dire lagrima.

(13) Questa era una dea dei Sennoni, la qua-

quale mungeva il latte pe' fanciulli appena nati, come si raccoglie da Nonio, il quale dice: *Cuninæ propter cunas, Ruminæ propter rumam; id est prisco vocabulo mammam, a quo etiamnum subrumi dicuntur agni.* Pontedera si accorse che va scritto *Rumina*, non *Rumia*, perchè deriva da *rumen*. Plinio nel libro XX, sezione 20 dice a questo proposito: *Colitur ficus arbor in foro ipso ac Comitio Romæ nata, sacro fulguribus ibi conditis, magisque ob memoriam eius, quæ nutrix fuit Romuli, & Remi conditoris appellata. quoniam sub ea inventa est lupa, infantibus præbens rumen; ita vocabant mammam; miraculo ex ære iuxta dicato, tanquam in Comitium sponte transisset Alto Navio augure. Illic arescit; rursusque cura sacerdotum seritur.*

(14) *Et pro lactentibus.* Ursino pensa che qui manchi *bidentibus*, e che si debba leggere *& pro bidentibus lactentibus:* vale a dire, egli crede che alla dea Rumina si offerissero e latte e animali

li lattanti, e agli altri dei poi il vino e gli animali di due denti. Abbiamo abbracciato questa congettura dietro anche Nonio. Per contrario Gesnero legge *lacte pro vino pro lactentibus*; vale a dire: *pro lactentibus pueris divæ Ruminæ sacrificant lacte, quod pro vino adhibent*. Ma si fa che *pro* eseguisca varie figure.

(15) *Rumis*. Scaligero nel seguente modo corregge questo luogo alterato e corrotto: *mamma enim rumis sive rumina. ea re, ut ante, dicebant, a rumi*. Ursino poi aggiusta il testo così: *mamma enim rumis sive rumina, ut ante dicebant: a rumi inde dicuntur subrumi agni lactantes*. Pontedera lesse in cinque codici e nelle prime edizioni *rumus sive ruminate:* ora egli aggiusta il testo così: *Mammæ enim rumus, sive rumis nominatæ, uti ante dicebant: a rumi etiam inde subrumi dicuntur agni*. Finalmente Schneidero legge: *mammas enim rumis sive rumina ante dicebant. & inde dicuntur subrumi*, ec. Consta dunque che tutti

que-

questi dotti tralasciano *a lacte* qual glossa; anzi Silburgio toglieva anche, qual glossa, *a rumi*. Noi abbiamo tolto e dagli uni e dagli altri.

(16) *Subrumi*. Come per dinotare che sono sotto la mammella.

(17) Qui replica il discorso Cossinio, stato interrotto da Varrone; onde per evitare le confusioni abbiamo aggiunto questo nome. Ursino legge *qui inspergi*. Pontedera dalla variante di Poliziano *qua spargi .... meliorem*, faceva *qua* (terrarum parte) *spargi solent sales, melior erit fossilis*.

(18) *Sucida*. Che vuol dire piena di umori. Oggidì si chiama parimente con tal nome.

(19) Ursino pensa che sia superflua la voce *iectam*. Gli antichi, come si raccoglie, non lavavano le pecore: all'incontro i Tedeschi presentemente le lavano, quantunque non vada bene. Gli Spagnuoli d'oggigiorno sono cogli anti-

tichi; e fanno ottimamente a tosare le pecore, senza lavare la lana. Columella nel libro XI, capitolo II vuole che si lavino soltanto nel mese di aprile le pecore di Taranto, ossia quelle che si coprono con pelli. Si adopera a quest'effetto la radice della lanaria, ossia la nostra saponaria. La lana succida si serbava per uso di medicina; e l'altra si lavava. Festo ha: *Æquilavium significat ex toto dimidium. dictum a lavatione lanæ, quæ dicitur æquilavio redire, cum dimidium decedit sordibus.*

(20) Dunque gl'Italiani tosavano le pecore una sola volta all'anno, come dice anche Columella.

(21) Si distinguono i giorni naturali ed i giorni civili. I primi sono compresi tra due tramontare del sole; e si dividono in ventiquattro parti eguali, che si chiamano ore; ed i secondi sono compresi tra il levare ed il tramontare del sole; e si dividono in dodici parti, egualmente chiamate ore;

ma

ma queste ore sono più, o meno lunghe, secondo che il sole si leva e tramonta più presto, o più tardi. Qui Varrone parla dei giorni civili e delle ore che li compongono.

(22) *Ex sudore eius*. Saviamente avverte Gesnero, che qui è da leggersi *sudore ovis*. Già di sopra avvertì Varrone, che le pecore si tosano quando sudano. Home, nell' opera intitolata: *The Gentleman Farmer*, stampata ad Edimburgo nel 1776, dice alla pagina 197, che non bisogna tosare le pecore appena lavate, ma che conviene aspettare che la lana abbia contratto per mezzo del sudore qualche poco di grasso, onde la lana acquisti un bianco più candido.

(23) Scaligero e Facciolati leggono *vellimina*.

(24) Perchè ambedue derivano da *vellere*, che significa strappare.

(25) Plinio nel libro VIII, capitolo XLVIII di-

dice cotal l' uso sussisteva anche al suo tempo.

(26) Plinio nel libro VII, capitolo LIX dice a questo proposito: *In Italiam ex Sicilia venere post Romam conditam anno CCCCLIIII adducente P. Ticinio Mena, ut auctor est Varro: antea intonsi fuere*. Per questo Tibullo II, 1, 34 chiama *intonsi* gli antichi Romani. Arduino è persuasissimo che sia da leggersi *Titinio*. Pontedera, seguito da Schneidero, cangia *dicuntur* in *dicunt*, perchè viene dopo *eosque adduxisse*.

(27) Cioè 298 anni avanti Gesù Cristo.

(28) Plinio nel libro XXXV, sezione 6 e 37 dice che le pitture che si trovano nell'antico tempio di Ardea, sono le più antiche di Roma; e così pure le iscrizioni di quel tempio.

(29) Pontedera, dietro i codici e le antiche edizioni, aggiusta il testo così: *fructum ut ovis .... sic capræ pilus admi-*

ministrat, ec. Riflette Pontedera che Varrone varia il modo di dire.

(30) Le eroine libiche sono vestite di pelli di capra da Apollonio Rodio, Erodoto, ec. Eliano XVI, 34 riferisce che i Sardi si coprivano di pelli tratte dai *musmoni* di specie caprina.

(31) Cioè vestiti di pelli dalla voce διφθέρα che vuol dire pelle.

(32) Cecilio Stazio, che da alcuni si fa originario della Gallia, e da altri di Milano, era un poeta comico contemporaneo di Ennio. Cicerone lo condanna per lo stile; non così Orazio.

(33) Questo poeta era di Cartagine, e fu reso libero a Roma da Terenzio Lucano, il quale lo fece tanto bene educare, che meritò di divenire amico dei più grandi uomini di quel secolo, e segnatamente di Lelio e di Scipione. Egli ha scritto con tale purità di lingua, che si è creduto che Lelio e Scipione lo avesse aiutato nella com-

po-

posizione delle sue commedie: e cotale opinione era in voga anche al tempo di Terenzio, come si vede dal prologo de' suoi Adelfi.

(34) Ursino fa che il testo sia *Ciliciis adiecisse*, e rigetta *dicunt*. Sisenna, appresso Nonio, ha: *Puppes aceto madefactis centonibus integuntur, quas supra perpetua classi suspensa cilicia obtenduntur*. Filargirio alle Georgiche III, 313 dice: *Cilicia, quæ Celsus ait retulisse Varronem ideo sic appellari, quod usus eorum in Cilicia ortus sit*. L'autorità dunque conferma la congettura di Ursino.

(35) Ursino corregge: *Cum ille hoc, neque quisquam abnutaret, simul Vituli*, ec. Qui va tolto Cossinio, perchè egli continua a parlare. Gesnero aggiusta molto bene il testo, facendo: *Ille hoc, neque ab hoc qui mutaret, & simul*.

(36) Bisogna adottare la correzione di Ursino: *Vitulum, Niger Turrani noster, alii partim.... ad Mænatem*. Questo se-

secondo libro è stato trasmesso da Varrone a Turranio Nigro, il terzo a Q. Pinnio, ed il primo a Fundania sua moglie, come si raccoglie dalle prefazioni di questi libri. Qui s' intende quel Menate, di cui parla nel I ed VIII capitolo di questo libro. Popma è con Ursino; ma sempre si fa bello colle spoglie altrui.

Fine del Libro secondo.

M. TERENTII VARRONIS

DE RE RUSTICA

LIBER TERTIUS

CAPUT I.

De villaticis pastionibus.

Cum duæ vitæ traditæ sint hominum, rustica, & urbana Q. Pinni, dubium non est, quin hæ non solum locum discretæ sint, sed etiam tempore diversam originem habeant. antiquior enim multo rustica. quod fuit tempus, cum rura colerent homines, neque urbem haberent. Etenim vetustissimum oppidum cum sit traditum Græcum, Bœotiæ Thebæ, quod rex Ogyges ædificarit; in agro Romano Roma, quam Romulus rex: (Nam in hoc nunc denique est,

ut

MARCO TERENZIO VARRONE

DELL' AGRICOLTURA

LIBRO TERZO

CAPITOLO I. (1)

Dell' ingrassare gli animali che si nodriscono nell' interno delle case di villa.

Siccome si contano due generi di vita adottati dagli uomini, o Q. Pinnio (2), cioè la villereccia e l'urbana, così non v'ha dubbio che queste non sieno distinte tra di loro non solo per la differenza di luogo, ma anche per quella del tempo, cui sale la loro origine: di fatti la campereccia è di lunga mano più antica, perchè fuvvi un tempo, in cui gli uomini coltivavano i campi, senza che vi fossero città. E vaglia il vero, la più antica città della Grecia (3), secondo la tradizione, è Tebe nella Beozia, che è stata fabbricata dal re Ogige (4), co-

ut dici possit, non cum Ennius scripsit, Septingenti sunt paulo plus aut minus anni, Augusto augurio postquam inclita condita Roma est*)*. *Thebæ, quæ ante cataclysmon Ogygi conditæ dicuntur, eæ tamen circiter duo millia annorum & centum sunt. quod tempus si referas ad illud principium, quo agri coli sunt cœpti, atque in casis & tuguriis habitabant, nec murus, nec porta quid esset sciebant: immani numero annorum urbanos agricolæ præstant. nec mirum, quod divina natura dedit agros, ars humana ædificavit urbes. cum artes omnes dicantur in Græcia intra mille annorum repertæ, agri nunquam non fuerint in terris, qui coli possint. Neque solum antiquior cultura agri, sed etiam melior. Itaque non sine causa maiores nostri ex urbe in agris redigebant suos cives, quod & in pace a rusticis Romanis alebantur, & in bello ab his tuebantur. Nec sine causa Terram eandem appellabant matrem, & Cererem, & qui eam colerent, piam & utilem age-*

re

me la più antica del territorio romano è Roma, ch' è stata fabbricata dal re Romolo (perchè soltanto adesso, e non già al tempo in cui scriveva Ennio (5), si può dire con verità che sono settecento anni, un poco più, un poco meno, dacchè sotto gli auspicj augusti è stata fabbricata l' inclita città di Roma). Quantunque si dica che Tebe sia stata fabbricata avanti il diluvio di Ogige (6), si può non ostante far salire la fondazione di questa città a duemila e cento anni all' incirca. Ma se questa antichità si confronta col principio della coltivazione de' campi (7), e quando gli uomini abitavano sotto capanne e tugurj, senza sapere cosa si fosse un muro, od una porta, gli agricoltori precedono di uno smisurato numero di anni gli abitanti di città. Nè ciò debbe recare maraviglia, perchè i campi ci sono stati dati dall' autore della natura (8), e perchè le città sono state fabbricate dall' arte umana. E tanto ciò è vero, che si accerta che non sono più di mille anni dacchè in Grecia sono state trovate tutte le arti, quando che non si può determina-

re vitam credebant, atque eos solos reliquos esse ex stirpe Saturni regis. Cui consentaneum est, quod Initia vocantur potissimum ea, quæ Cereri fiunt sacra. Nec minus oppidi quoque nomen Thebæ indicant antiquiorem esse agrum, quod ab agri genere, non a conditore nomen ei est impositum. Nam lingua prisca & in Græcia Æoleis Bœotii sine afflatu vocant collis Tebas: & in Sabinis, quo e Græcia venerunt Pelasgi, etiam nunc ita dicunt. cuius vestigium in agro Sabino via Salaria non longe a Reate milliarius clivus appellatur Thebæ. Cum agriculturam primo propter paupertatem maxime indiscretam haberent, quod a pastoribus qui erant orti, in eodem agro & serebant, & pascebant: qui postea creverunt, peculia diviserunt, ac factum, ut dicerentur alii agricolæ, alii pastores. Quæ ipsa pars duplex est, tametsi ab nullo satis discreta, quod altera est villatica pastio, altera agrestis. Hæc nota & nobilis, quod & pecuaria appellatur, & multum homi-

re un tempo, in cui non vi sieno stati sulla terra campi suscettibili di coltivazione. Nè solo la coltura de' campi è il più antico genere di vita, ma anche il migliore. E per questo, non senza ragione i nostri maggiori facevano che i cittadini passassero dalla città alla villa, e perchè in tempo di pace venivano nodriti dai contadini romani, e perchè in tempo di guerra erano difesi dai medesimi (9). Non senza ragione davano alla Terra indistintamente il nome di Madre e di Cerere; e credevano che quelli, i quali la coltivavano, conducessero la vita la più innocente e più utile, e che questi fossero i soli ch' erano rimasti della stirpe del re Saturno (10). Un' altra prova dell' antichità della coltura de' campi si desume da ciò, che *Initia* (11) si chiamavano specialmente quei sacrifizj che si offerivano a Cerere. Nemmeno il nome di *Thebæ* (12) indica che sia questa città più antica de' campi; perchè cotal nome non le fu imposto in grazia del suo fabbricatore, ma per una certa specie di terra. Di fatti nell' antica lingua, e nella Grecia gli Eolj che

mines locupletat, & ob eam rem aut conductos, aut emtos habent saltus. Altera villatica, quod humilis videtur, a quibusdam adiecta ad agriculturam cum esset pastio, neque explicata tota separatim, quod sciam, ab ullo. Itaque cum putarem esse rerum rusticarum, quæ constituta sunt fructus causa, tria genera, unum de agricultura, alterum de re pecuaria, tertium de villaticis pastionibus: tres libros instituí, e queis duo scripsi; primum ad Fundaniam uxorem de agricultura, secundum de pecuaria ad Turranium Nigrum. qui reliquus est tertius de villaticis fructibus, in hoc ad te mitto, quod visus sum debere pro nostra vicinitate & amore scribere potissimum ad te. Cum enim villam haberes, opere tectorio & intestino, ac pavimentis nobilibus lithostrotis spectandam, parum putasses esse, ni tuis quoque literis exornati parietes essent. Ego quoque, quo ornatior ea esse posset fructu quam facta, quo ad facere possem, hæc ad te misi, recordatus de ea re ser-

mo-

sono usciti dalla Beozia, danno, senza aspirazione, il nome di *Tebæ* (13) alle colline. Parimente i Sabini che abitano un paese, ove i Pelasgi vennero dalla Grecia, anche oggidì chiamano in tal modo i colli; del che se ne vede un vestigio nel territorio Sabino, nella via Salaria, non lungi da Rieti, ove si chiama *Thebæ* un colle lungo mille passi. L' estrema povertà ha fatto che l' agricoltura nella sua origine fosse indivisa, e che quelli, i quali erano nati da pastori, seminassero e facessero pascolare il medesimo terreno; ma dopo che si arricchirono (14), divisero il loro patrimonio; e quindi ne venne che alcuni furono chiamati pastori, ed altri agricoltori. I pastori per altro vanno divisi in due classi, quantunque nessuno fino ad ora le abbia ben distinte; comprendendo la prima l' ingrassare gli animali nell' interno delle case di villa, e l' altra l' ingrassarli nella campagna. Questa è nota e nobile, e si chiama *pecuaria*; ed a quest' effetto gli uomini molto ricchi o prendono in affitto, o comprano de' boschi a pascolo (15). L' altra, cioè il pastu-

mones, quos de villa perfecta habuisse-mus. de quibus exponendis initium capiam hinc.

sturare gli animali dentro la casa, perchè è sembrata umile e bassa (16), è stata aggiunta da alcuni all' agricoltura; nè, per quanto io so, è stata trattata da alcuno in tutte le sue parti. E siccome io sono persuaso che nell' economia rurale hannovi tre strade per procurarsi de' frutti, cioè l' agricoltura, il pasturare il bestiame, e l' ingrassare gli animali dentro le case di villa; così ho stabilito di scrivere tre libri. E perchè ne ho già scritti due, il primo de' quali, che versa sopra l' agricoltura, l' ho intitolato a Fundania mia moglie, ed il secondo, che tratta del pasturare il bestiame, a Turranio Nigro, non mi resta che il terzo, il quale ha per oggetto i frutti che si traggono dall' ingrassare gli animali nel ricinto della casa rusticana, e che ho deliberato d' indirizzare a te, cui il doveva in ispecialità intitolare e per la nostra vicinanza e per lo squisito tuo gusto. E possedendo tu una casa di campagna stimabile e per l' intonaco interno delle muraglie e per gli eleganti pavimenti di pietra, hai creduto che potesse esservi una mancanza, quando le

pa-

pareti non fossero anche fornite di libri (17). Io pure, a oggetto di contribuire, per quanto è in me, che sia più elegante per parte dei frutti che potrai ritrarne, che pel fabbricato, ti spedisco quest' opera; per comporre la quale (18) ho dovuto richiamarmi alla memoria i discorsi che ebbi unitamente ad altri intorno al modo di rendere perfetta una casa villereccia. Da quanto segue adunque comincerò a ripigliare questi discorsi.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO I.

(1) Quest' è piuttosto un' introduzione, come sono appunto quelle che si trovano nel principio dei due altri libri; ma non abbiamo voluto cangiare le divisioni per capitoli, introdotto già ne' nostri autori.

(2) In tre codici trovasi *ni*: dunque non è fuor di ragione il dire che forse Varrone

ne avrà scritto *Q. mi Pinni*. Cicerone nomina nelle sue lettere un Q. Pinnio ed un suo figlio che era molto studioso ed erudito. *Epistolarum ad Div. XIII*, 61.

(3) *Græcum*. Ursino vuole che si dica *in Græcia*, perchè poco dopo viene *in agro romano*.

(4) Questo è uno dei più antichi re, dei quali si faccia menzione nella Storia: e per questo i Greci, quando vogliono dinotare una cosa antichissima, si servono della voce ὠγύγιον.

(5) Il poeta Ennio è morto nell'anno 581 dopo la fondazione di Roma: per conseguenza questo passo che si trova nei suoi annali da lui scritti verso l'anno 558, è molto contrario alle leggi della cronologia: e quantunque sia permesso ad un poeta il prendersi delle libertà, pure questo anacronismo è tanto considerabile, che Varrone fa molto bene a criticarlo. Questo passo, per contrario, conviene nel tempo in cui

cui scriveva Varrone, essendochè egli scrisse questi libri verso l'anno 717 dalla fondazione di Roma, poichè egli morì, secondo Eusebio, di 90 anni nell'anno 726, ed aveva già 80 anni quando scrisse questi libri, come il dice espressamente egli stesso nel capitolo I del primo libro.

(6) Sant'Agostino *de Civit. Dei* XXI, 8, dice che questo diluvio non è quello che succedette al tempo di Noè, e che senza essere tanto considerabile, quanto questo, fu però più strepitoso di quello di Deucalione, che fu posteriore. Checchè ne sia, Eusebio ed Oroso fanno che il diluvio di Ogige sia succeduto 1040 anni avanti la fondazione di Roma. E poichè Varrone scriveva questo libro verso l'anno 717 dopo la fondazione di Roma, Tebe dunque, secondo il nostro autore, sarebbe stata fabbricata 343 anni all'incirca avanti questo diluvio. Ma chi oserà dire qualche cosa di certo, trattandosi di cose tanto antiche e favolose?

(7)

(7) *Agri coli*. Pontedera dal leggere nelle prime edizioni ed in Poliziano *agricolæ*, voleva che il testo fosse il seguente: *agricolæ sunt cœpti, qui in casis*, ec.

(8) Ursino vuole che si ometta *divina.... humana*, e che si legga *possent* per *possint*.

(9) *In agris*. Nelle prime edizioni e nel codice di Ursino havvi *in agros*. Schoettgenio voleva che si dicesse *in urbem ex agris*, vale a dire, che i Romani ogni qual volta volevano convocare i loro cittadini, o i loro senatori, li facevano venire dalle campagne e dalle ville; ma è chiaro che Varrone non parla in questo luogo di ciò. Le prime edizioni dopo *tuebantur* aggiungono & *alebantur*. Pontedera crede necessaria quest' aggiunta per rendere compito il sentimento. Qui il verbo *tueri* è usato passivamente: di ciò non mancano esempj.

Nel principio, Roma non abbondava che di uomini, i quali, perchè non pos-

possedevano niente nelle campagne, ivi si erano rifuggiti per trovarvi un asilo. Ma dopo che i Romani si sono arricchiti colle spoglie de' vinti e colle terre che conquistarono sugl' inimici, accordarono a questi rifuggiti una porzione più, o meno considerabile di quelle terre, secondo l'importanza de' servigi che avevano resi alla repubblica. Ed ecco una delle ragioni, per le quali le tribù rustiche erano più considerate a Roma delle tribù di città, come quelle che furono le prime a possedere de' fondi. (Veggasi Plinio nel libro XVIII, capitolo III). Per tutto, la prima nobiltà è stata quella dei proprietarj di terre; e l'origine del dritto feudale è più antica di quello che comunemente si crede.

(10) Questo re, che da' mitologi è stato creato dio, era figlio del Cielo. Egli detronizzò suo padre, come ancor egli fu detronizzato da suo figlio Giove. La favola racconta che mangiava tutti i suoi figli. Cicerone nel libro II *de natura deorum* espone con molto in-

ge-

gegno il senso allegorico di tutta questa favola.

(11) Sono misteri e sacrifizj di Cerere; e sono così chiamati, perchè da essa dipende il principio della vita, ovvero perchè que' sacrifizj erano il principio di una vita migliore.

(12) Ursino voleva che si togliessero, quali parole aggiunte, *oppidi quoque*. Con più verità vuole Pontedera, che colle prime edizioni si legga *indicat antiquum*, perchè si riferisce a *nomen* e ad *antiquum*.

(13) Scaligero parla molto a lungo intorno all' origine del nome della Tebe siriaca: egli crede che questa voce significhi *navicula*, perchè appunto Cadmo, il fabbricatore di Tebe, venne a questo luogo dalla Siria per mezzo di una barca. In nessun autore greco trovasi traccia del nome di Tebe, secondo il significato di Varrone. Inoltre, perchè i Sabini hanno chiamato un colle Tebe, è forse da dirsi che tutti i col-

li si chiamino così? Non è per altro da dubitarsi che al linguaggio de' Sabini, degli Etruschi e degli altri popoli dell' antica Italia non si sieno mescolate molte voci dei Greci e dei Pelasgi che andavano a piantare in quei luoghi delle colonie. Veggasi la bell' opera di Luigi Lanzi, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d' Italia*.

(14) *Qui postea*. Dicasi piuttosto *quæ* colle prime edizioni, articolo relativo a *peculia*.

(15) Facendo che il testo sia quello di quattro codici fiorentini e delle prime edizioni, si ha un altro senso: inoltre *quod* fa che sia nobile ancora, perchè chiamato *pecuaria*. Dicasi dunque: *nobilis, quæ & pecuaria nominatur.... homines locupletes ob eam rem*, ec.

(16) Ursino corregge così: *Altera, quod huc videretur.... agriculturam, neque explicata separatim*. Di fatti non bene si corrisponde *videtur* e *cum esset*.

set. Ci piace più la seguente correzione di Schneidero: *Altera villatica pastio, quod humilis videretur .... agriculturam est, neque explicata*, ec.

(17) Schneidero applaudisce a Gesnero, perchè ha congetturato che qui sia da leggersi *tui* in luogo di *tuis*, cioè, com' egli interpreta, la biblioteca, la quale a que' tempi era un ornamento delle case di campagna. Non sappiamo se Pinnio sia stato letterato.

(18) *Quàm factu*. Ursino ama di leggere *quam sumtu*; Gesnero, *tam fructu quam factu*. Schneidero è persuaso piuttosto di leggere *quam structu*.

CAPUT II.

De villa perfecta.

Comitiis ædiliciis, cum sole caldo ego & Q. Axius senator tribulis suffragium tulissemus, & candidato, cui studebamus, vellemus esse præsto, cum domum rediret: Axius, Mihi dum dirimentur, inquit, suffragia, vis potius villæ publicæ utamur umbra, quam privati candidati tabella dimidiata ædificemus nobis? Opinor, inquam, *non solum quod dicitur, Malum consilium, consultori est pessimum: sed etiam bonum consilium, qui consulit, & qui consulitur, bonum habendum. itaque imus, venimus in villam. Ibi Appium Claudium augurem sedentem invenimus in subselliis, ut consuli, si quid usus poposcisset, esset præsto. Sedebat ad sinistram ei Cornelius Merula consulari familia ortus, & Fircellius Pavo Reatinus. ad dextram Minutius Pica, & M. Petronius*

Pas-

CAPITOLO II.

Della perfetta casa rusticana.

Dopo che da Q. Assio senatore della mia tribù (1), e da me si diede il voto nei Comizj (2) per l'elezione degli Edili per quel candidato (3) che ci stava a cuore; e volendo noi essere a portata di accompagnarlo a casa: Vuoi tu, mi dice Assio, che in tanto che si separano e si numerano i voti, ci mettiamo, ora che il sole abbrucia, piuttosto all' ombra della pubblica casa villereccia, che al coperto sotto la privata casuccia del candidato (4)? Io sono persuaso, gli risposi, che sia vero non solo quanto si dice che un cattivo consiglio è pessimo per chi lo dà, ma ancora che il buon consiglio è salutare e per chi il dà, e per chi il ricusa (5). Ci portammo dunque alla casa villereccia, ove trovammo Appio Claudio augure, sedente sopra uno scagno, ed in atteggiamento di dare dei consigli, se il bisogno l' avesse ricercato. Sedeva alla sua sinistra Cornelio Me-

Passer. Ad quem cum accessimus, Axius Appio subridens, Recipis nos, inquit, in tuum ornithona, ubi sedes inter aves? Ille, *Ego vero, inquit, te præsertim, cuius aves hospitales etiam nunc ructor, quas mihi apposuisti paucis ante diebus in villa Reatina ad lacum Velini, cunti de controversiis Interamnatium & Reatinorum. Sed non hæc, inquit, villa quanquam ædificarunt maiores nostri, frugalior, ac melior est, quam tua illa perpolita in Reatino. Nuncubi hic vides citrum, aut aurum? num minium, aut Armenium? num quod emblema aut lithostrotum? quæ illic omnia contra. Et cum hæc sit communis universi populi, illa solius tua. hæc quo succedant e campo cives, & reliqui omnes, illa quo equæ & asini: præterea cum ad rempublicam administrandam hæc sit utilis, ubi cohortes ad delectum consuli adductæ considant, ubi arma ostendant, ubi censores censu admittant populum. Tua,* inquit, *hæc in campo Martio extremo utilis, & non deliciis sumptuo-*

sior,

rula di famiglia consolare, e Fircellio Pavo di Rieti; ed alla destra sedeva Minuzio Pica, e M. Petronio (6) Passero. Accostatici ad Appio, Assio gli dice sorridendo: Vuoi riceverci nella tua uccelliera (7), ora che siedi tra gli uccelli? Al che rispose: Io vi riceverò, e particolarmente te, che alcuni giorni sono nella tua casa villereccia di Rieti presso il lago di Piediluco (8) mi facesti mangiare degli uccelli forestieri, de' quali ne ho ancora il gusto in bocca, allora quando mi portava ad aggiustare le differenze ch' erano insorte tra quelli di Terni e di Rieti. Per altro questa, soggiunge egli (quantunque i nostri maggiori abbiano fabbricato piuttosto con inelegan-za (9)), non è forse più semplice e migliore di quella elegante e forbita casa che tu possiedi nel territorio di Rieti? Vedi tu qui alcuna opera di legno di cedro e di oro (10)? Ci vedi forse brillare l'armenio (11), o il minio? o finalmente opere intarsiate, o pavimenti di pietra? In questa v' è tutto il contrario (12), quantunque sia comune a tutto il popolo romano, e quella apparten-

sior, quam omnes omnium Reatinæ? cum & oblita tabulis est pictis, nec minus signis ornata. At mea, vestigium ubi sit nullum Lysippi, aut Antiphili, sed crebra satoris, & pastoris. Et cum villa non sit sine fundo magno, & eo polito cultura, tua ista neque agrum habet ullum, nec bovem, nec equam. Denique quid tua habet simile villæ illius, quam tuus avus & proavus habebat? nec enim, ut illa, fœnisicia videt arida in tabulato, nec vindemiam in cella, neque in granario messim. Nam quod extra urbem est ædificium, nihilo magis ideo est villa, quam eorum ædificia, qui habitant extra portam flumentanam, aut in Æmilianis. APPIUS *subridens, quoniam ego ignoro, inquit, quid sit villa, velim me doceas, ne labar imprudentia, quod volo emere a M. Seio in Ostiensi villam. Quod si ea ædificia villæ non sunt, quæ asinum tuum, quem mihi quadraginta millibus emtum ostendebas apud te, non habent, metuo ne pro villa emam Ostiæ in litore Scianas ædes.*

Quod

ga soltanto a te: questa serve di ritiro ai cittadini che escono dai Comizj, non che a tutti gli altri; e quella non serve di ritiro che alle cavalle ed agli asini. Questa inoltre è di una utilità relativa all'amministrazione della Repubblica, perchè qui si conducono le coorti (13) avanti i consoli (14), che ne fanno la scelta, ove queste fanno la mostra delle loro arme, ed ove i censori (15) fanno passare il popolo per farne la numerazione (16). Ma ripiglia ASSIO, quale credi tu che sia più rozza ed inelegante (17), questa tua situata nell'estremità del campo di Marte, e che accoppia in se una magnificenza ed una splendidezza, cui non istanno a paraggio tutte quelle di tutti gli abitanti di Rieti insieme, perchè è ornata di pitture non solo, ma ancora di statue; ovvero la mia, ove non v'è alcun vestigio di Lisippo (18), o di Antifilo (19), ma sibbene ove per tutto si trovano le tracce dell' agricoltore e del pastore (20)? Se non può darsi una casa rusticana senza un gran fondo di terra ben coltivata (21); e perchè mai questa tua è priva di terre, di buoi e di

ca-

Quod ædificium hic me L. Merula impulit ut cuperem habere, cum diceret nullam se accepisse villam, qua magis delectatus esset, cum apud eum dies aliquot fuisset. nec tamen ibi se vidisse tabulam pictam, neque signum aheneum, aut marmoreum ullum: nihilo magis torcula vasa vindemiatoria, aut serias olearias, aut trapetas. Axius aspicit Merulam, *& quid igitur, inquit, est ista villa, si nec urbana habet ornamenta, neque rustica membra? cui* Ille, *non minus villa tua erit ad angulum Velini, quam neque pictor, neque tector vidit unquam, quam in Rosea, quæ est polita opere tectorio eleganter, quam dominus habes communem cum asino. Cum significasset nutu, nihilo minus esse villam eam, quæ esset simplex rustica, quam eam in qua esset utrumque, (& ea, & urbana) & rogasset quid ex his rebus colligeret, Quid?* inquit, *si propter pastiones tuus fundus in Rosea probandus sit; & quod ibi pascitur pecus, ac stabulatur, recte villa appellatur: hæc*

quo-

cavalle ? Finalmente questa tua casa in che mai rassomiglia a quella che possedeva il tuo avo ed il tuo bisavo ? Di fatti nella tua non si vede, come in questa de' tuoi maggiori, nè fieno secco sopra il fenile, nè vendemmia in cantina, nè messe sul granaio . Certamente che non ogni edifizio, il quale sia posto fuori della città, è da dirsi una casa campereccia , come non lo sono nemmeno gli edifizj di quelli che gli hanno fabbricati fuori della porta del popolo, o fuori della porta degli Emilj (22). APPIO gli dice sorridendo : poichè io ignoro cosa sia una casa di campagna, vorrei che tu me lo insegnassi, affinchè non m' inganni per ignoranza ora che voglio comprarne una nel territorio di Ostia da M. Seio. Che se gli edifizj , i quali non rinchiudono asini , com' è appunto quel tuo che mi mostrasti, e per cui pagasti quattrocentomila (23) sesterzj , non sono case di villa, temo che invece di comprare una tal casa, faccia acquisto nel lido di Ostia di una semplice casa di Seio. E per questo L. Merula mi fece nascere il desiderio di possederla, dicendomi che nes-

quoque simili de causa debet vocari villa, in qua propter pastiones fructus capiuntur magni. Quid enim refert, utrum propter oves, an propter aves fructus capias? anne dulcior est fructus apud te ex bubulo pecore, unde apes nascuntur, quam ex apibus, quæ ad villam, in alveariis opus faciunt? & num pluris nunc tu e villa illic natos verres lanio vendis, quam hic apros macellario Seius? Qui minus ego, inquit AXIUS, *istas habere possum in Reatina villa? nisi si apud Scium Siculum fit mel, Corsicum in Reatino: & hic aprum glans cum pascit emticia, facit pinguem; illic gratuita exilem.* APPIUS, *posse ad te fieri, inquit, Seianas pastiones non negavit Merula: ego, non esse, ipse vidi. Duo enim genera cum sint pastionum: unum agreste, in quo pecuariæ sunt, alterum villaticum, in quo sunt gallinæ, ac columbæ, & apes, & cætera, quæ in villa solent pasci; de quibus & Pœnus Mago, & Cassius Dionysius, & alii quid separatim ac dispersim in libris*

re-

suna casa di campagna, in cui sia entrato (24), lo dilettò maggiormente di questa, allorchè stette parecchi giorni presso Seio, quantunque ivi non abbia trovato nè quadri, nè statue di bronzo, o di marmo, o molto meno torchi, vasi per la vendemmia, orci da olio, o macinatoi. Assio guarda MERULA e gli dice: E qual sorta di edifizio è codesta casa (25), priva com' è di ornamenti di città e degli attrezzi rurali? MERULA gli risponde: Forse che (26) non sarà una casa campereccia quella che possiedi all' angolo di Velino, quantunque non abbia mai veduto pittore e imbiancatore, ugualmente di quell' altra che hai nella campagna di Rosea, le di cui muraglie sono elegantemente intonacate, e di cui ne hai comune la proprietà coll' asino? Ed avendo fatto segno Assio che tanto era una casa da villa quella che era semplice, quanto quella che era elegante (27), interrogò MERULA quale conseguenza quindi fosse egli per trarne. Quale conseguenza? dice MERULA: che se è da commendarsi la tenuta che possiedi nella campagna di Rosea pei pascoli, e se a buon di-

reliquerunt, quos Seius legisse videtur, & ideo ex his pastionibus ex una villa maiores fructus capere, quam alii faciunt ex toto fundo. Certe, inquit MERULA. *nam ibi vidi greges magnos anserum, gallinarum, columbarum, gruum, pavonum, nec non glirium, piscium, aprorum, & cætera venationis. ex quibus rebus scriba librarius libertus eius, qui apparuit Varroni, & me absente patrono hospitio accipiebat, in annos singulos plus quinquagena millia (e villa) capere dicebat. Axio admiranti, Certe nosti,* inquam, *materteræ meæ fundum in Sabinis, qui est ad quartum & vicesimum lapidem via salaria a Roma. Quidni,* inquit? *ubi æstate diem meridie dividere soleam, cum eo Reate ex urbe, aut cum inde venio hieme, noctu ponere castra. Atque in hac villa qui est ornithon, ex eo uno quinque millia scio venisse turdorum denariis ternis, ut sexaginta millia ea pars reddiderit eo anno villæ, bis tantum quam tuus fundus ducentum iugerum Reate reddit. Quid se-*

xa-

diritto essa si chiama una casa di villa, perchè ivi pascola il bestiame e gli si dà la stalla; per una pari ragione si debbe chiamare ugualmente casa di villa ogni edifizio, da cui si traggano frutti considerabili, mercè i pascoli. Che importa di fatti che i frutti si traggano dalle pecore, o dagli uccelli? Forse che trovi più dolci i frutti che ritrai dai buoi, animali che generano le api, che quelli delle api, quando li lavorino negli alveari presso la casa rusticana? Forse che quegli che condisce le carni porcine, vende a più caro prezzo i verri, appunto perchè sono nati nella tua casa di villa, di quello che Seio venda i cinghiali a quelli che vendono il companatico (28)? Ma chi mi vieta, dice ASSIO, di avere queste api nella mia casa di villa di Rieti? E sarà vero che soltanto Seio faccia il miele siciliano, e che nel territorio di Rieti non se n'abbia che di corso (19)? Che presso Seio i cinghiali diventino pingui, perchè nodriti di ghiande comprate, e che presso me si smagriscano, perchè nodriti di ghiande non comprate? APPIO gli risponde: MERULA non nega

pun-

xaginta, inquit AXIUS? LX, LX *derides? Sexaginta* inquam. *Sed ut ad hunc bolum pervenias, opus erit tibi aut epulum, aut triumphus alicuius, ut tunc fuit Scipionis Metelli, aut collegiorum cœnæ, quæ tunc innumerabiles excandefaciebant annonam macelli. reliquis annis omnibus & hanc expectabis summam. spero non tibi decoquet (non) ornithon. neque hoc accidit his moribus, nisi raro, ut decipiaris. Quotus quisque enim est annus, quo non videas epulum, aut triumphum, aut collegia (non) epulari, quæ nunc innumerabiles incendunt annonam? Sed propter luxuriam,* inquit, *quodammodo epulum quotidianum est intra ianuas Romæ. Nonne item L. Albutius homo (ut scitis) apprime doctus, cuius Luciliano charactere sunt libelli, dicebat in Albano fundum suum pastionibus semper vinci a villa? agrum enim minus dena millia reddere, villam plus vicena. Idem secundum mare quo loco vellet, si parasset villam, se supra centum millia (e villa) recepturum. Age*

punto che anche presso te non si possano ingrassare gli animali, egualmente che presso Seio (30): io posso per altro accertare di avere veduto altramenti. Havvi due specie di nodrimenti (31); l'una campestre che comprende il bestiame; l'altra casalinga, ed abbraccia le galline, i colombi, le api e gli altri animali che soglionsi alimentare nella casa di villa. Di questa ultima specie ne parlò Magone cartaginese, Cassio Dionisio, ed altri pure ne parlarono in particolare e qua e là nelle loro opere. Pare che Seio li abbia letti; e perciò egli da tali nodrimenti procurati, da una sola casa da villa trae maggiori frutti, di quello che facciano gli altri da tutto un podere. Ciò è certo, dice MERULA; perocchè presso Seio vidi delle numerose truppe di oche, di galline, di colombi, di grù (32), di pavoni, come anche dei ghiri, dei pesci, dei cinghiali, ed altre specie di animali (33); dalle quali cose, come raccontò a Varrone ed a me il liberto di Seio, che ci accolse in casa in mancanza del suo padrone, ci diceva che dai registri ch'ei teneva di questo ramo di

non M. Cato nuper cum Luculli accepit tutelam, e piscinis eius quadraginta millibus sextertiis vendidit pisces? Axius, Merula *mi, inquit, recipe me quæso discipulum villaticæ pastionis*. Ille, *Quin simulac promiseris minerval, incipiam*, inquit, *id est cœnam. Ego vero non recuso, vel hodie ex ista pastione crebro. Appius, credo simulac primum ex isto villatico pecore mortui erunt anseres, aut pavones*. *Cui* ille, *quid enim interest utrum morticinas editis volucres, an pisces, quos nisi mortuos estis nunquam? Sed oro te, inquit, induce me in viam disciplinæ villaticæ pastionis, ac vim formamque eius expone*, Merula, *non gravate*.

economia rurale, constava che Seio ne traeva una rendita annuale di più di cinquantamila *sestertii* (34). Assio maravigliandosi, io gli dissi: Tu conosci certamente la tenuta che mia zia materna (35) possiede nel territorio dei Sabini, e che trovasi ventiquattro miglia lontana da Roma sopra la via salaria. E perchè no? dic' egli: ivi sono solito fermarmi sul mezzodì, quando nella state vado da Roma a Rieti, e soggiornarvi la notte nell' inverno, quando da Rieti ritorno a Roma. Ma, aggiunsi io, posso assicurarti che in questa casa di villa havvi un' uccelliera, da cui sono usciti in un anno cinquemila tordi, ognuno de' quali è stato venduto tre *denarii*; e per conseguenza questo solo oggetto della casa di villa ha fruttato in quell'anno sessantamila *sestertii*, vale a dire il doppio di quello che frutta il tuo podere di Rieti di dugento *jugera*. Che dici? ripiglia Assio sessantamila *sestertii*! sessantamila! sessantamila! tu mi burli. Sì, ripiglio io, sessantamila. Ma acciocchè tu giungessi a fare un simile colpo, ti sarebbe mestieri o un solenne ban-

chetto, od un qualche trionfo, come fu quello di Scipione Metello (36), o le cene di una comunità, le quali, quando sono frequenti, incariscono le vettovaglie sul mercato. Mi persuado altresì che in tutti gli altri anni ne ritrarrai questa medesima somma (37); mi lusingo che la uccelliera non mancherà di darti questo frutto; ed accaderà che i costumi del secolo t' ingannino rare volte nelle tue speranze. Di fatti qual è quell' anno, in cui tu non vegga banchetti pubblici, o trionfi, o banchettare le comunità, le quali, perchè ora si sono moltiplicate (38), rincariscono le vettovaglie? Aggiungi, dice MERULA, che il lusso è tale, che si può dire essere quasi quotidiani i solenni banchetti dentro le porte di Roma. L. Albuzio (39), uomo, come sapete, dottissimo, e le cui satire hanno del carattere luciliano (40), non diceva forse che la sua tenuta nel territorio albano era sempre superata dai nodrimenti degli animali nella casa di villa; poichè quella non gli fruttava nemmeno diecimila *sestertii*, quando che questa gliene rendeva più di ventimila. Diceva ancora, che

se

se avesse potuto fabbricare la casa di villa presso il mare, ed in luogo di suo piacere, si sarebbe procurata una rendita oltre centomila *sestertii* (41). Dimmi: non è forse vero che M. Catone (42) accettò ai giorni nostri la tutela di Lucullo (43), e che dalla vendita del pesce delle peschiere di questo abbia tratto quarantamila *sestertii* (44)? Mio caro MERULA, dice ASSIO, pregoti di accogliermi quale scolare, ed insegnarmi l'arte di nodrire gli animali nel ricinto della casa di villa. MERULA gli risponde: Anzichè darò principio non sì tosto che mi avrai promesso il mio *Minerval*, cioè un pranzo (45). ASSIO dice: Io acconsento a ciò anche in oggi, anzi sovente ti farò mangiare degli animali nodriti in quella guisa che tu m' insegnerai (46). APPIO ripiglia: Sono persuaso che non sì tosto moriranno nelle truppe degli animali così nodriti de' pavoni, o delle oche, che me li farai mangiare. ASSIO gli risponde: Che importa che si mangino gli uccelli, od i pesci morti naturalmente, perchè non si mangiano se non quando sono morti? Ma pregoti, o

MERULA, gli dice, d'iniziarmi nell'arte di nodrire gli animali nell' interno della casa di villa, e di espormi tutti gli oggetti, sui quali si aggira, non che i metodi di praticarla. MERULA di buon animo così principia (47).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO II.

(1) Cicerone nel libro III delle leggi, dice positivamente che la voce tribù viene dal numero delle classi, nelle quali fu prima diviso il popolo romano, perchè in origine non ve ne furono che tre. Dopo si accrebbe questo numero sino a trentacinque; e ciò non ostante non perdettero la loro antica denominazione di *tribus*. Tra queste trentacinque se ne contavano quattro di urbane; ed in queste si facevano entrare i liberti: e trentuna di rustiche; e queste erano composte di uomini li-

liberi, e per conseguenza erano più onorevoli.

(2) Si chiamavano così le assemblee del popolo romano, che si tenevano a Roma per la elezione dei magistrati e per la creazione delle leggi.

(3) Davasi in Roma questo nome a quei cittadini che aspiravano a qualche magistratura, perchè erano vestiti di bianco, onde fossero contrassegnati. Plutarco crede che la ragione morale di questo vestito fosse per mostrare che gli aspiranti ricercavano le magistrature con *candore* pel solo ed unico bene della repubblica, e che, senza confidare nel loro merito, non venivano a queste promossi che per la sola bontà del popolo; al quale oggetto comparivano avanti il medesimo spogli di ogni distinzione esterna. Si è preteso ancora che fossero privi di toga, e che non avessero che il sottoabito, non tanto affinchè si vedesse che non potevano nascondere sotto la loro toga del danaro per corrompere i citta-

dini, quanto ancora perchè si potessero vedere le cicatrici delle ferite che avevano riportate, e che erano i migliori titoli per acquistare gli onori; o finalmente per mostrare la loro sommissione al popolo con questa specie di annegazione di sestessi, dinotata colla nudità.

(4) I commentatori correggono il testo diversamente. Ma perchè non sappiamo a chi dare la preferenza, percorreremo succintamente le loro plausibili opinioni, onde i leggitori scelgano quella che più loro piacerà. Bisogna prima sapere che quando il popolo si radunava nel campo di Marte per dare il suo voto, una parte si ritirava all' ombra di una casa pubblica, nell'atto che si separavano e si contavano i voti; ed un' altra parte si metteva all' ombra sotto le tende che i candidati facevano innalzare nel campo di Marte e per se stessi e pei loro partigiani. Ciò posto, Scaligero pensa che questa tenda si chiami *dimidiata*, per essere male fabbricata, male co-

per-

perta, e per lo più troppo stretta in confronto del numero delle persone. Ovidio nel libro II *de Festo Annæ Perennæ* ci dice di fatti, che erano coperte di foglie, di rami d'alberi, e di abiti. Turnebo dice a un dipresso lo stesso. Ursino corregge il testo, facendo che sia: *privata candidati tabella*, ovvero *umbella umbrificemus nobis?* e riferisce un passo di Festo, in cui si ha: *Umbræ vocantur Neptunalibus casæ frondeæ pro tabernaculis*. Si potrebbe aggiungere che Varrone dice *privata* per contrapporla alla *villa publica*. Pontedera è persuaso che Varrone scherzi intorno alla tavoletta che si consegnava al popolo per dare il voto. Vuole dunque che questa s'innalzasse contro il sole, e così si difendessero gli occhi con questa ombra tanto poco estesa, in quella guisa che si fa quando caliamo le ale del cappello. Ne viene dunque, dic'egli, che in cotale modo eglino medesimi fabbricavano, perchè procuravano l'ombra a se stessi. Dunque egli non introduce alcuna novità nel

te-

testo. Gesnero si sforza di provare che *tabella* è un diminutivo di *taverna*; del che allega moltissimi esempj analoghi. E' chiaro per altro che qui è da intendersi o la *taberna*, ovvero il *tabernaculum*. Murena, come si sa, è stato accusato di *ambito*, o di broglio, perchè nel foro e nel circo, ove al popolo si davano de' giuochi, fece acquisto per gli amici e per le tribù delle *taberne*, come si raccoglie da Cicerone, il quale nel capitolo XXXV dice: *Quid statuetur in viros primarios, qui in circo totas tabernas tribulium causa compararunt*? Non è dunque da maravigliarsi che anche i candidati abbiano fatto lo stesso nei comizj del campo di Marte. S' intenda dunque anche qui una simile *taberna* per gli amici e per quelli della tribù del candidato. Si potrebbe anche dire *tectificemus*, in luogo di *ædificemus*, o *domificemus*, ovvero *umbrificemus*. In un frammento di Varrone havvi *taberna publica* per *villa publica*.

(5) Con Ursino diremo *esse pessimum*, e con Pontedera *cui consulitur*.

(6) Gli antichi il chiamavano *Pavus*, e non *Pavo*; quindi Lucilio nella satira 14 appresso Nonnio in *Nebulones* ha: *Publius Pavus mihi Tuditanus quæstor Hibera - In terra fuit, lucifugus, nebulo, id genus sane*. Ursino cangerebbe *Petronius* in *Cœtronius*, perchè gli storici e le antiche iscrizioni danno alla famiglia Cetronia il cognome di *Passer*.

(7) *Ubi sedes inter aves*. Queste parole sono giudicate spurie da Pontedera, perchè ove havvi uccelliera, sonovi anche uccelli. Per altro qui l'uccelliera di Appio si chiama la pubblica casa villereccia, ove sedeva in figura di augure. Questa facezia versa sui soprannomi degli assistenti *Merula*, *Pavo*, *Pica*, *Passer*, che sono altrettanti volatili.

(8) *Ad lacum Velini*. Ursino rigetta queste parole come spurie, e tratte dalle paro-

role disotto *ad angulum Velini*. Cicerone, *ad Atticum* V, 15, rammemora la casa rustica di Q. Assio senatore posta in Rosea, pertinenza del territorio di Rieti. Ivi fa menzione di questa controversia.

(9) *Villa*. In Poliziano e in un codice di S. Reparata leggesi *vilia*; laonde facciasi che il testo sia, *inquit* (*vilia quanquam .... nostri*) *frugalior*, ec.

(10) *Citrum*. Marziale 14, 89 ha: *mensa citra; Accipe felices Atlantica munera, silvas, Aurea qui dederit dona, minora dabit*. Quindi è da inferirsi che questo legno era più prezioso in Roma dello stesso oro, e che colà vi fu portato la prima volta dall' Africa. Leggasi intorno a ciò anche Plinio, il quale nel libro XIII, capitolo XV, riflette che se gli uomini rassomigliano alle donne nel lusso delle pietre preziose, le donne pure somigliano agli uomini nella folle passione per le tavole di cedro.

(11)

(11) Il colore armenio è annoverato da Plinio e da Vitruvio tra' colori preziosi.

(12) Le prime edizioni e quattro codici fiorentini hanno *contra aurum*, vale a dire *contrarium*, posto avverbialmente in luogo di *contrarie*, o di *contrario*.

(13) Queste erano le truppe d'infanteria, composte di molte compagnie, come sono a un dipresso i nostri reggimenti.

(14) Questi erano i primarj magistrati della repubblica. Eglino erano due; ed il primo sceglieva tra le coorti quelle, cui voleva comandare nel tempo del suo ministero. Leggesi in quattro codici fiorentini *dilectum:* si sarà detto anticamente *dilego* per *seligo*. Abramo Gronovio dice che da Vignolio si asserisce rappresentarsi in rilievo questa casa pubblica in una medaglia della famiglia Fonteia.

(15) Questi erano magistrati destinati al censo, cioè all' enumerazione del popo-

polo. Ogni cittadino doveva, ogni cinque anni, portarsi avanti i censori, ed ivi dare il suo nome, il numero dei suoi schiavi, e la qualità e quantità de' suoi beni. Questa magistratura durava cinque anni, quando tutte le altre di Roma duravano un solo anno.

(16) *Censu*. Ursino voleva che si leggesse *censum*, cioè com' egli spiega, *ut censeatur*. Si fa forte sopra Livio IV, 22: *Villam publicam in campo Martio ædificaverunt, ubi primum census populi est actus*. Ma Gronovio difende la lezione del testo *de Pecun. vet.* pag. 264, ed interpreta che si dica *censu*, come si dice *comitiis, ludis, gladiatoribus, circensibus*, vale a dire, ove si facevano i comizj, i giuochi, ec. Gesnero pensa che possa essere un dativo antico posto in luogo di *ad censum*. Vittorio mette quella casa pubblica nel nono quartiere della città di Roma.

(17) Questo passo si è corretto in varj luoghi. Primieramente si è posto colle pri-

prime edizioni e con quattro codici fiorentini *universæ* avanti *Reatinæ;* indi dietro quelle e questi si è tramutato *cum* & in *tum enim*, e si è omesso & e *ornata;* e finalmente si è cangiato *utilis* in *villis*, e *at mea* in *an mea*. La voce *utilis* alterava il sentimento, il quale debbe corrispondere a quanto aveva detto di sopra Appio *vilia quanquam ædificarunt maiores nostri*. Lasciando *at mea* si toglie la relazione alle parole *tua ne hæc vilis*. Qui è da avvertirsi che *oblita* significa lo stesso di *ornata*, dicendo Cicerone nel Bruto: *ut se externis oblinirent moribus*. Ecco dunque il testo da noi volgarizzato: *extremo vilis, & non.... omnium universæ Reatinæ, tum enim oblita tabulis pictis, nec minus signis, an mea....*

(18) Alessandro tanto era persuaso del merito di questo scultore, che volle essere ritratto in pietra da lui. Plinio nel libro XXXVII, capitolo VII, ci assicura che ha scolpite 1500 statue, ognu-

ognuna delle quali lo avrebbe fatto passare per un eccellente scultore.

(19) Plinio nel libro XXXV, capitolo X, fa menzione delle opere di questo pittore egizio. Varrone il mette a fianco del primo scultore, non perchè credesse che fosse un pittore di prima classe, ma per criticare il falso gusto del suo tempo, che consisteva in quadri rappresentanti de' buffoni. Antifilo dipinse eccellentemente un ritratto, in fondo del quale scrisse *Gryllus*; e perciò, dopo lui, questa specie di pittura si chiamò *Gryllus*.

(20) *Satoris*. Il seminatore è quegli che meno lavora alla campagna: laonde Pontedera voleva che si dicesse *sartoris*. Ma il *sator* qui è quegli che coltiva il terreno, ossia l'agricoltore, e così si contrappone al pastore.

(21) *Et cum villa*. Ursino avrebbe voluto leggere coi codici *& cum illa*. Lo stesso omette *cultura*; il che non piace a Gesnero: egli però non ci dice

ce come sia da interpretarsi questa parola.

(22) *Ideo* è da omettersi colle prime edizioni. Anche Ortensio aveva una casa da villa fuori della porta del popolo, come si ha da Cicerone *ad Atticum* VII, 3. Si è detta Porta emiliana, perchè forse gli Emilj avranno abitato verso la medesima. Era vicina al campo di Marte.

(23) Di sopra nel capitolo VIII del libro II dicemmo ch' è da leggersi *quadringentis*. Ursino, persuasissimo della brevità usata da Varrone, condanna, come spurie, le parole *Ostiæ in littore*.

(24) *Hic me L. Merula*. E' sfuggito a tutti i commentatori, fuorchè a Pontedera, che qui va detto colle prime edizioni e con Poliziano *hinc*, perchè qui non si parla del presente interlocutore Cornelio Merula, ma sibbene di Lucio Merula lontano. *Hinc* indica in questo caso la ragione, per cui

Appio desidera di possedere la casa di Seio. *Hinc* per *ex hoc* è stato adoperato da Cicerone *Offic.* lib. III, cap. VIII: *hinc sicæ, hinc venena, hinc falsa testamenta nascuntur*. Ursino e Scaligero sono persuasi di leggere *accessisse* per *accepisse*. Nonio per altro II, 15, riferisce questo passo di Varrone, come sta nel testo; e perciò si può difendere, con dire che abbia voluto esprimere *a nulla se villa acceptum*, o *exceptum fuisse*.

(25) *Et quid igitur*. Ne' codici e nelle prime edizioni manca *igitur*, ed invece havvi *gus* in alcuni, *rus* in un altro, e *sus* in un terzo: in questi però ed in quelle trovasi un voto di sei lettere. Se è lecito indovinare, dice Pontedera, supplirei alla lacuna in tal modo: *Et quod ædificii genus est ista villa, si nec*, ec. Non è da disprezzarsi la congettura di Popma che legge *& quid genus, inquit, est ista villa*. Noi abbiamo seguito il botanico di Padova.

(26)

(26) *Non minus*. In quattro codici leggesi *nummius*, cioè *num minus*.

(27) Ci siamo abbandonati alla correzione di Ursino, il quale aggiustò il testo così: *simplex quam eam, quæ esset polita & rogasset*.

(28) Pontedera si è presa una sola licenza, quale è quella di cangiare *s* in *t* nella voce *vendis*; il restante gode l'appoggio dei codici e delle prime edizioni: ecco il testo ridotto e da noi seguito nel volgarizzamento: *Anne dulcior fructus apud te ex bubulo pecore, unde apes nascantur, quam ex apibus, quæ ad villam si in alveariis opus faciunt? & num pluris tua villa illinc natos verres lanio vendit, quam hinc apros macellario Seius?* E' da avvertirsi che Seio non era presente; e perciò *hic* era da cangiarsi in *hinc*, dietro quattro codici. Il *lanio* di Varrone è quegli che condisce la carne porcina.

(29) Dioscoride II, 102, dice che il miele

di Corsica è amaro, perchè le api succhiano i fiori di assenzio: per contrario il miele di Sicilia porta la palma sopra tutti, come dice più sotto Varrone, perchè colà il timo è abbondante ed odorosissimo. Il miele di Judica è noto per la sua eccellenza.

(30) Ursino vorrebbe togliere dal testo le parole *Seianas pastiones*.

(31) O che è da leggersi *duo genera sunt pastionum*, ovvero che è da leggersi con Ursino e dietro le prime edizioni *duo genera cum sint pastionum*.

(32) I Romani hanno alternativamente mangiato con piacere le gru, come consta da Gellio VII, 16, e da Plutarco nel principio *Disput. II de Esu carnium*.

(33) *Cætera venationis*. Gli editori, dal leggere nelle prime edizioni ed in Poliziano *cæteræ venationes*, dovevano sospettare che Aldo ha seguito il proprio capriccio. Il codice di santa Re-

pa-

parata ha di fatti *cæteræve nationes*, ovvero sia *cæteræve nationis*, vale a dire animali di altra specie, come sono le lepri, i conigli, i cervi e le capre.

(34) Cicerone *Agr.* II, 5, chiama *librarius* quello che descrive la legge pubblica: qui Varrone per *librarius* intende quello che tiene il registro dell' amministrazione rurale.

(35) Secondo Gesnero, questa zia è Firsellia. Veggasi Varrone nel libro III, capitolo XVI.

(36) Quinto Cecilio Metello Pio Scipione, ovvere P. Scipione Nasica che ebbe l' adottazione da Metello Pio.

(37) *Et hanc*. Ursino corregge così: *si hanc spectabis summam, spero tibi non decoquet ornithon. neque hoc accidat.* Anche Gesnero rigettò l' altra particella negativa: questi però avanti *reliquis* vorrebbe che si mettesse *quin*, o un' altra simile particella.

(38) *Quæ nunc.... annonam*. Ursino legge *innumerabilia*. E' probabile che queste parole si sieno replicate qui e tolte superiormente, ovvero da qui traslatate di sopra. Ursino poco dopo vorrebbe aggiungere &, e fare *sed & propter*.

(39) Questi è colui che nel suo esilio in Atene, si diede interamente alle scienze, come si vede nel libro IV delle questioni tusculane di Cicerone. Lucilio lo burla in una satira, di cui Cicerone ci ha conservato un frammento, intorno alla sua manía per le opere greche.

(40) Lucilio è il primo poeta satirico che siasi acquistato un nome in questo genere di poesia. E' morto in Napoli in età di 46 anni, ed ivi fu sepolto a spese pubbliche.

(41) *E villa*. Gesnero, quantunque abbia posto queste parole tra parentesi, dietro il giudizio di Ursino, è per altro persuaso che Varrone abbia detto

to *ex illa*. Ursino rigetta di sopra *pastionibus*.

(42) Questi è quel Catone d'Utica, che dopo la battaglia di Farsaglia si ritirò in Utica con Scipione, ove si ammazzò. Cesare il rimprovera per avere ceduto sua moglie all'antico Ortensio, e per averla ripigliata dopo la morte di questo, perchè la instituì sua erede.

(43) Questi è figlio di quello, del quale si è parlato nel capitolo II del libro I.

(44) *Quadraginta*. Ursino corregge *quadragies sestertiûm*, perchè Plinio nel libro IX, capitolo LIV, parlando di Lucullo ha: *XXXX HS e piscina defunĉto illo veniere pisces*. Per la stessa ragione corregge Columella nel libro VIII, capitolo XVI, e Macrobio nel libro III, capitolo XV, il quale dice: *M. Varro in libris de Agricultura refert M. Catonem, qui postea Uticæ periit, cum hæres testamento Luculli esset relictus, pisces de pisci-*

na eius XXXX HS vendidisse. Qui per altro sbaglia Macrobio, perchè Lucullo non lasciò erede Catone, ma soltanto tutore.

(45) Si chiamava così un regalo che gli scolari facevano al loro maestro avanti la festa di Minerva, nel qual tempo gli scolari avevano le vacanze.

(46) Schneidero aggiusta il testo così: *minerval, id est cœnam, incipiam inquit. Axius, ego vero non recuso vel hodie, & ex ista pastione crebro*. E' per-

---

CAPUT III.

Quæ in villa circumve eam ali vel pasci possint.

Primum, inquit, *dominum scientem esse oportet earum rerum quæ in villa, circumve eam ali ac pasci possint, ita ut domi-*

persuaso inoltre che la parola *cœnam* sia ancora fuori di luogo, e che sia da dirsi: *Ego vero cœnam non recuso*. Ebbe ragione di aggiungere *Axius* colle edizioni dei Giunti e di Gimnico. Ci piacerebbe dire con Pontedera *atque ex ista pastione crebro*.

(47) Va messo un punto avanti *Merula*, ed una virgola dopo *gravate*, perchè le parole *Merula non gravate* continuano col principio del seguente capitolo. Altrove Varrone fece lo stesso: dicendo: *ille non gravatus primum inquit*.

CAPITOLO III.

Degli animali che si possono nodrire o nell' interno della casa di villa, o intorno la medesima.

Bisogna prima che il proprietario sappia quali bestie può nodrire e far pascolare nell' interno di una casa di villa,

o ne'

mino sint fructui, ac delectationi. Eius disciplinæ genera sunt tria, ornithones, leporaria, piscinæ. Nunc ornithonas dico omnium alitum, quæ intra parietes villæ solent pasci. Leporaria te accipere volo, non ea quæ tritavi nostri dicebant, ubi soliti lepores sint, sed omnia septa, afficta villæ quæ sunt, & habent inclusa animalia, quæ pascantur. Similiter piscinas dico eas, quæ in aqua dulci aut salsa inclusos habent pisces ad villam. Harum singula genera minimum in binas species dividi possunt; in prima parte ut sint, quæ terra modo sunt contenta, ut sunt pavones, turtures, turdi. altera species sunt, quæ non sunt contenta terra solum, sed etiam aquam requirunt, ut sunt anseres, querquedulæ, anates. Sic alterum genus illud venaticum duas habet diversas species: unam, in qua est aper, caprea, lepus. Altera item extra villam quæ sunt, ut apes, cochleæ, glires. Tertii generis aquatilis item species duæ, partim quod habent pisces in aqua dulci, partim quod

o ne' suoi contorni, onde ne tragga profitto e diletto. Quest' arte abbraccia tre oggetti: le uccelliere, i leporarj, le peschiere. S' intende nel nostro secolo per uccelliera un luogo dentro la casa di villa, ove suolsi nodrire ogni specie di volatile. Per leporarj tu non devi intendere quelli che così chiamavano i nostri antichi, ne' quali mettevano soltanto le lepri (1), ma tutti i recinti che sono annessi (2) alla casa di villa, e che rinchiudono in se degli animali che si nodriscono. Similmente per peschiere intendo quelle vasche d'acqua dolce, o salsa, che sono vicine alla casa di villa, e che rinchiudono in se dei pesci. Ognuno (3) di questi oggetti si suddivide almeno in due classi; cosicchè nella prima v' entrano gli animali, cui basta la terra, come i pavoni, le tortore, i tordi; e nella seconda quelli che oltre la terra ricercano anche l'acqua, come le oche, le sarchetole e le anitre. Del pari l' altro oggetto che appartiene alla caccia, si divide altresì in due classi; la prima delle quali comprende i cinghiali, le capre salvatiche, le lepri; e l' altra quegli

in marina. De his sex partibus: ad ista tria genera artificum paranda, aucupes, venatores, piscatores, aut ab his emenda, quæ tuorum servorum diligentia tuearis in fœtura ad partus, & nata nutricere saginesque, in macellum ut perveniant. Neque non etiam quædam assumenda in villam sine retibus aucupis, venatoris, piscatoris, ut glires, cocleæ & gallinæ. Earum rerum cultura instituta prima, ea quæ in villa habentur. non enim solum augures Romani ad auspicia primum pararunt pullos, sed etiam patres familiæ rure. Secunda, quæ macerie ad villam venationis causa cluduntur, & propter alvearia. apes enim subter subgrundas ab initio villatico usæ tecto. Tertia piscinæ dulces fieri cœptæ, & e fluminibus captos recepere ad se pisces. Omnibus tribus his generibus sunt bini gradus: superiores, quos frugalitas antiqua; inferiores, quos luxuria posterior adiecit. Primus enim ille gradus antiquus maiorum nostrum erat, in quo essent aviaria, duo duntaxat: in pla-

no

gli animali che si allevano parimente fuori della casa di villa, come le api, le lumache, i ghiri. Il terzo oggetto che abbraccia gli acquatili, si divide egualmente in due classi, perchè parte dei pesci si nodriscono nell' acqua dolce, e parte nella salsa. E' da trattarsi adunque di queste sei parti. Per ognuno dei tre oggetti bisogna apprestare parimente tre specie di artefici, cioè uccellatori, cacciatori, pescatori, ovvero da questi bisogna comperare quanto fa d' uopo, affinchè colla diligenza de' tuoi schiavi tu possa provvedere a questi animali dal concepimento fino al parto, nodrire ed ingrassare i loro figli fino a che sieno in istato di essere portati sul mercato. Bisogna ancora allevare nel recinto della casa villereccia alcuni animali, come i ghiri, le lumache e le galline, quali non si prendono colle reti dell' uccellatore, del cacciatore e del pescatore. Intorno a quest' oggetto, gli uomini si sono primieramente occupati (4) di quegli animali che si hanno nell' interno della casa villereccia; imperocchè gli auguri romani non sono stati soltanto i primi che sien-

si

no cohors, in qua pascebantur gallinæ, & earum fructus erant ova, & pulli. alter sublimis, in quo erant columbæ in turribus, aut summa villa. Contra, nunc aviaria sunt nomine mutato, quod vocantur ornithones, quæ palatum suave domini paravit, ut tecta maiora habeant, quam tum habebant totas villas, in quibus stabulentur turdi ac pavones. Sic in secunda parti ac leporario pater tuus Axi, *præterquam lepusculum e venatione vidit nunquam. Neque enim erat magnum id septum, quod nunc, ut habeant multos apros ac capreas, complura iugera maceriis concludunt. Non tum,* inquit *mihi, cum emisti fundum Tusculanum a M. Pisone, in leporario apri fuerunt multi? In tertia parti quis habebat piscinam, nisi dulcem, & in ea duntaxat squalos, ac mugiles pisces? Quis contra nunc Rhinton non dicit sua nihil interesse, utrum iis piscibus stagnum habeat plenum, an ranis? Non Philippus cum ad Immidium hospitem Casini divertisset, & ei e tuo flumine lupum*

pi-

si serviti di polli negli auspizj, perchè anche i capi di casa ne ebbero nelle loro campagne. Dopo si volsero ai recinti chiusi di muri in vicinanza alla casa rusticana a motivo della caccia; e gli alveari (5) si eccettuarono; perchè le api in principio erano assuefatte a stare sotto il tetto dei portici della casa campestre (6). In terzo luogo si occuparono in fare delle peschiere di acqua dolce, nelle quali si gittarono i pesci presi nei fiumi. In tutti questi tre oggetti si considerano due stati: lo stato de' nostri antichi, che si limitava alla frugalità; e quello, cui il lusso de' posteri diede sì grandi aumenti. Di fatti nel primo ed antico stato del primo oggetto, i nostri antichi non destinarono che due luoghi pei volatili; un luogo basso pel cortile, nel quale nodrivano le galline; ed i frutti di queste erano le uova ed i pulcini; ed un luogo elevato, come le torri, o il tetto dell'edifizio, ove mettevansi le colombe. Per contrario oggidì si è cangiato nome al luogo destinato agli uccelli, perchè si chiama *ornithon*; e questo appresta cibi più delicati al palato del

pro-

piscem formosum apposuisset, atque ille gustasset, & expuisset, dixit, Peream, ni piscem putavi esse? Sic nostra ætas, inquam, *luxuria propagavit leporaria, ac piscinas protulit ad mare, & in eas pelagios greges piscium revocavit. Non propter hos appellati Sergius Orata, & Licinius Murena? Quis enim propter nobilitatem ignorat piscinas Philippi, Hortensii, Lucullorum? Quare unde velis me incipere,* Axi, *dic.*

proprietario (7); ed ora i tordi ed i pavoni albergano in edifizj più grandi di quelli che una volta occupavano le intere case di villa . Parimente riguardo al secondo oggetto , cioè al leporario , il padre tuo, o Assio, non vide certamente in questo altri animali da caccia, fuorchè i leprettini . Effettivamente allora il parco non era tanto grande, quanto oggidì, perchè ora si cingono di muri molte *jugera* di terreno , affinchè possano contenere molti cinghiali e molte capre salvatiche . Forse che , mi dice , allora quando tu comprasti da M. Pisone (8) la tenuta di Frascati , non vi erano nel parco molti cinghiali ? Quanto al terzo oggetto, non è forse certo che allora non v' erano che peschiere di acqua dolce, e che queste non albergavano altri pesci , fuorchè gli *squali* (9) ed i *muggini?* Havvi per contrario oggidì un solo Rhinton (10), il quale non dica ad alta voce che vuole ed una peschiera piena di quei pesci , ed una piena di rane ? Filippo essendo andato ad alloggiare a Cassino presso Ummidio (11), ed avendogli questi apprestato un bellissimo pesce lu-

po (12) che aveva pescato nel tuo (13) fiume, dopo che l'ebbe assaporato e sputato, non disse: Muoia se non l'ho preso per un pesce? Il lusso del nostro secolo altresì (14) ha esteso i parchi, ed ha prolungato sino al mare le peschiere, ed in queste si sono trasportate molte truppe di pesci marini. A questi pesci forse non debbono il loro nome Sergio Orata, e Licinio Murena (15)? E chi non conosce per la loro celebrità le peschiere di Filippo, di Ortensio (16), e dei Luculli? MERULA (17). Dimmi, o Assio, da quale parte vuoi tu che io principj?

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO III.

(1) *Ubi soliti lepores*, Gellio II, 20, legge *ubi soli lepores:* lezione applaudita da Ursino, da Vittorio, da Schneidero e da Pontedera, quando bene, secondo quest'ultimo, non si sottintenda *pasci*.

(2)

(2) *Affida*. Vittorio dice che è in significato di *adfixa*.

(3) *Harum*. Saviamente avverte Ursino, che è da dirsi *horum*.

(4) *Prima ea*. O con Poliziano è da dirsi dopo *habetur*, ovvero con Ursino *primo quæ*.

(5) *Et propter*. Schneidero amerebbe che si dicesse *præter alvearia*; perchè di sopra disse Varrone, che le api, le lumache ed i ghiri vanno posti fuori della casa, quando avanti si allevavano tra le pareti della medesima. Columella IX prefazione 2 dice: *Apibus quoque dabatur sedes adhuc nostra memoria, vel in ipsis villæ parietibus excisis, vel in protectis porticibus ac pomariis*. Le seguenti parole confermano *præter*, come lo indica la voce *subgrundas*.

(6) Le *subgrundia* di Vitruvio II, 9, sono interpretate da Palladio XII, 15, per la fronte ed estremità dei tetti, vale

a dire, la grondaia degl'Italiani. Ma Varrone nel capitolo XVI di questo libro intende un altro luogo: *Non quod non in villæ porticu quoque quidam, quo tutius essent, alvearia collocarint*. Dunque le *subgrundæ* sono i portici della casa campestre.

(7) *Domini*. Egli è certo che i due codici di Poliziano mettono *donum*; quindi Pontedera congettura che anticamente sarà stato scritto *domnum* in luogo di *dominorum*, come addimandano i due verbi seguenti *habeant* e *habebant*. Da *domnus* nacque il dono degl'Italiani usato nello stesso significato dei Latini. In Dante ed in Villani hannovi simili esempj.

(8) Crede Schneidero che questi fosse M. Pupio Pisone Calpurniano. Nel capitoto XIII di questo libro si aggiunge il nome di Pupio; ma nel capitolo VI havvi solamente M. Pisone.

(9) *Squalos*. Nelle prime edizioni leggesi *scaros*; e presso Festo alla voce *pol-*

lu-

lucere leggesi *squalus*, pesce che non era permesso di sacrificare. Plinio nel libro IX, capitolo XXIV, mette questi pesci nella classe di quelli che invece di spine, hanno delle cartilagini, con questa differenza però, che non sono piatti come gli altri pesci cartilaginosi. Quantunque il padre Arduino sia persuaso che questo pesce sia il cane di mare, non pare per altro che Varrone parli di questi, poichè egli qui fa parole dei pesci di acqua dolce. Ma è più facile sapere quali sieno gli *squali* negativamente, che positivamente.

Mugiles. Plinio nel libro IX, capitolo XV, dice che questi pesci sono tanto veloci, che saltando, attraversano i vascelli da un bordo all' altro. Questo medesimo autore racconta nel capitolo XVII, che questi pesci, quando sono spaventati, nascondono la loro testa, credendo che in tal modo trovisi nascosto tutto il corpo. Il p. Arduino vuole che questi pesci sieno quelli che i Francesi chiamano *Mulets*, ovvero anche *Cabots*; ma non

imponga la franchezza del p. Arduino. Confessiamo piuttosto la nostra ignoranza relativamente ai nomi antichi paragonati ai nostri.

(10) Rhinton era il nome di un famoso comico di Terenzio. Siccome questi era non tanto celebre per la sua ghiottoneria, quanto per le sue buffonerie, così Varrone con tal nome avrà voluto dinotare i comici Esopo padre e figlio, ambidue famosi in ghiottoneria e prodigalità, come si può vedere nel libro X, capitolo LI di Plinio. Potrebbe anche darsi che Varrone avesse voluto dinotare in generale un uomo di bassa estrazione.

(11) Ursino, dietro un antico codice, legge *Ummidium*: le inscrizioni pure corroborano questa correzione, Veggasi Spanemio *de gente Ummida* dissert. 10, ed i commentatori alla satira I, 95 di Orazio, ove Ummidio è caratterizzato qual ricco ed avaro.

(12) Plinio nel libro XXXII, capitolo II, rac-

racconta che quando questo pesce è circondato dalla rete, raspa colla coda la terra, onde fare un buco, in cui sta appiattato sino a che la rete sia passata oltre. Se accade poi che sia preso all'amo, dimenasi fortemente col fine di allargare la ferita e di fuggire dall'amo. Se ciò è vero, questo pesce sarebbe molto industrioso e coraggioso.

(13) *E tuo*. Le prime edizioni mettono *suo*; ma è più probabile che Merula drizzi queste parole a Varrone; perchè il nostro autore possedeva sotto Cassino una casa villereccia, come si vede dal capitolo seguente.

(14) Ursino corregge così: *Nostra, inquam luxuria propagavit*. Pontedera è persuaso che Merula continui a parlare, perchè non volge il discorso ad Assio, che alla fine del capitolo; per il che è da rigettarsi *inquam*. Due codici mettono distaccato *in quam*; cinque codici poi e le prime edizioni hanno *luxuriam*, e quindi Pontedera

legge: *Sic nostra ætas in quam luxuriam propagavit leporaria*, ec.

(15) Credesi che la nostra Orata sia pure la *Orata* dei Latini.

(16) Chiamavasi nel foro il re degli oratori, a motivo della sua eloquenza: i suoi

---

CAPUT IV.

De avibus in genere.

Ille, Ego vero, inquit, *(ut aiunt) post principia in castris, id est, ab his potius temporibus, quam superioribus: quod ex pavonibus fructus capiuntur maiores, quam e gallinis. Atque adeo non dissimulabo, quod volo, de ornithone primum, quod lucri fecerunt hoc nomen turdi, sexaginta enim millia Fircellina excande me fecerunt cupiditate. MERULA, Duo sunt, inquit, ornithonis genera. unum delecta-*

tio-

i suoi scritti però erano molto inferiori alla stima che si aveva di lui. Veggasi Cicerone nel libro intitolato *Brutus*.

(17) Avanti *quare* è da sottintendersi la persona di Merula.

CAPITOLO IV.

Degli uccelli in generale.

Quanto a me, dice Assio, amo meglio, come si dice, restare dopo le *principia* (1), vale a dire vederti cominciare piuttosto dai presenti tempi, che dai passati, perchè i pavoni fruttano più delle galline. Non ti dissimulerò per altro che voglio che tu cominci dalle uccelliere, perchè i tordi guadagnarono questo nome; e il frutto di sessantamila *sestertii*, che Fircellina (2) ritrasse da questi, mi fa ardere di voglia di possederne. MERULA dice: Hannovi due specie di uccellie-

tionis causa , ut Varro hic fecit noster sub Casino , quod amatores invenit multos . alterum fructus causa , quo genere macellarii , & in urbe quidam habent loca clausa , & rure maxime conducta in Sabinis , quod ibi propter agri naturam frequentes apparent turdi . Ex his tertii generis voluit esse Lucullus coniunctum aviarium , quod fecit in Tusculano , ut in eodem tecto ornithonis inclusum triclinium haberet , ubi delicate cœnitaret , & alios videret in mazonomo positos coctos , alios volitare circum fenestras captos . Quod inutile invenerunt. Nam non tantum in eo oculos delectant intra fenestras aves volitantes , quantum offendit , quod alienus odor opplet nares .

liere; una che è da piacere, com'è quella che il nostro Varrone qui presente ha fabbricata sotto Cassino (3); e di questa molti ne sono amanti: l'altra è da frutto: questa è prescelta dai venditori di commestibili: anzi alcuni hanno a quest'oggetto de' luoghi chiusi in città, e alla campagna soprattutto nel territorio sabino, ove le affittano, perchè ivi sono frequenti i tordi, a motivo della qualità del terreno (4). Lucullo dall'unione di queste due specie, ha dato origine ad un'altra uccelliera, come ha fatto nel territorio di Frascati, ove nell'interno dell'uccelliera (5) e sotto il medesimo tetto ha fabbricato un tinello (6), affinchè potesse mangiare morbidamente, e vedere dei tordi cotti disposti sul piatto, nel mentre che altri imprigionati volavano d'intorno le fenestre. Ma questo trovato non si è accolto; perchè lo spettacolo che offrono questi uccelli che volano tra le fenestre, non ricrea tanto la vista (7), quanto sono ammorbate le narici riempiute di un odore sì stravagante.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO IV.

(1) Scaligero corregge così : *a postprincipiis*, *& in castris*. Ursino è dell' istesso parere, se non che vorrebbe tolto anche *in castris*. Popma difende scioccamente il testo, quasi che fosse scritto: *Ego te volo esse post principia in castris, id est, ab his potius temporibus quam prioribus incipere*. Per l' intelligenza di questo proverbio, è da sapersi che chiamavasi *principia* la parte del campo, ove era la tenda del generale, quella dei tribuni militari e dei primi uffiziali, e del luogo ove si custodivano le aquile delle legioni e le insegne delle coorti. Si dava a questa parte il nome di *principia* o perchè era la testa del campo, ovvero perchè ivi stavano i primarj uffiziali.

(2) Questo è il nome della zia materna di Varrone, di cui si è parlato nel capitolo II.

(3) Si

(3) Si darà la descrizione di questa nel capitolo seguente. Antonio si appropriò questa uccelliera, come si può vedere nella seconda Filippica di Cicerone.

(4) Ivi abbondano gli ulivi, i cui frutti piacciono molto ai tordi.

(5) Questa uccelliera di Lucullo diede occasione a quell'arguto motto di Pompeo citato da Plutarco. Essendosi ammalato questo grand'uomo, i medici lo consigliarono di mangiare dei tordi; ma i suoi schiavi prevedevano che in quella stagione di estate sarebbe stato difficile di trovarne, e che solo nell'uccelliera di Lucullo si sarebbero trovati. Ciò udito da Pompeo, così disse loro: Vale a dire, se Lucullo non dasse da mangiare a Pompeo, questi non viverebbe: ed ordinò che si comprassero a qualunque prezzo.

(6) I Romani chiamavano *triclinium* i nostri tinelli dalla voce τρεῖς, tre, e Κλίνη, letto. Si sa che mangiavano sul

sul letto colle gambe incrocicchiate, come fanno oggidì i Turchi.

(7)

CAPUT V.

De turdis.

Sed quod te malle arbitror, Axi, dicam de hoc ornithone, quod fructus causa faciunt, unde, non ubi, sumuntur pingues turdi. Igitur testudo (ut peristylum tectum tegulis, aut rete) fit magna, in qua millia aliquot turdorum ac merularum includere possint. Quidam cum eo adiiciunt præterea aves alias quoque, quæ pingues veneunt care, ut miliariæ, ac coturnices. In hoc tectum aquam venire oportet per fistulam, & eam potius per canales angustas serpere, quæ facilè extergeri possint; si enim late ibi diffusa aqua, & inquinatur facilius, & bibitur inu-

(7) *Quod alienus*. Ursino corregge: *offendit alienus odor, qui opplet nares.*

CAPITOLO V.

Dei tordi.

Ma come parmi che tu voglia, o Assio, dirò primieramente di quell' uccelliera che si fa per trarne frutto, e da cui si traggono i tordi ingrassati; non già di quella, in cui si mangiano (1). Sì fa dunque una cupola (ovvero un peristilio (2) coperto di tegole, o di una rete) grande, nella quale si possano rinserrare alcune migliaia di tordi e di merli. Quelli che vogliono, vi aggiungono inoltre (3) degli altri uccelli, i quali, quando sono ingrassati, si vendono a caro prezzo, come gli ortolani (4), e le quaglie. Si fa venire l'acqua in questa sala a volta per mezzo di un canale, e si fa passare in piccioli canali (5) serpeggianti, perchè in tal modo possono fa-

inutilius; & ex eis caduca (quæ abundat,) per fistulam exire, ne luto aves laborent. Ostium habere humile, & angustum, & potissimum eius generis, quod cochleam appellant, ut solet esse in cavea, in qua tauri pugnare solent. Fenestras raras, per quas non videantur extrinsecus arbores, aut aves; quod earum aspectus ac desiderium macrescere facit volucres inclusas. Tantum luminis habere oportet, ut aves videre possint ubi assidant, ubi cibus, ubi aqua sit. Tectorio tecta esse levi circum ostia, ac fenestras, ne aqua intrare, mus, aliave quæ bestia possit. Circum huius ædificii parietes intrinsecus multos esse palos, ubi aves assidere possint; præterea e perticis inclinatis ex humo ad parietem, & in eis transversis gradatim modicis intervallis perticis annexis, (ad) speciem cancellorum scenicorum ac theatri. deorsum in terram esse aquam, quam bibere possint; cibatui offas positas. eæ maxime glomerantur ex ficis, & farre mixto.

Die-

facilmente nettarsi; laddove se l' acqua si spargesse in largo, di leggeri si sporcherebbe, e non sarebbe buona a beversi. Bisogna che l' acqua caduta (6) esca fuori per mezzo di un canale, affinchè gli uccelli non patiscano pel fango. Bisogna che la porta sia bassa e stretta, e sulla forma di quelle che si chiamano *cochleæ* (7) negli anfiteatri destinati ai combattimenti dei tori. Le fenestre hanno da essere poche, e disposte in guisa, che non si veggano nè alberi, nè uccelli al di fuori, perchè la veduta di questi e di quelli farebbe smagrire di desiderio gli uccelli rinserrati. Ha da esservi tanta luce, quanta fa mestieri agli uccelli per vedere ove possano reggersi in piedi, ove siavi il cibo e l' acqua. S' intonacherà con diligenza con un intonaco reso liscio l' esterno giro delle porte e delle fenestre, acciocchè per ivi (8) non possa avere ingresso nè sorcio, nè alcuna altra bestia. Si ficcheranno molti pali dentro ed intorno le pareti interne di questo edifizio, sopra i quali possano poggiarsi gli uccelli: inoltre si pianteranno in terra delle pertiche, ma obbliqua-

Diebus viginti antequam quis tollere vult turdos, largius dat cibum, quod plus ponit, & farre subtiliore incipit alere. In hoc tecto caveaque tabulata habeant aliquot ad perticæ supplementum. Contra hoc aviarium est aliud minus, in quo quæ mortuæ ibi sunt aves, ut domino numerum reddat, curator servare solet. Cum opus sunt, ex hoc aviario ut sumantur idoneæ, excluduntur in minusculum aviarium, quod est coniunctum cum maiore ostio, lumine illustriore, quod seclusorium appellant. Ibi cum eum numerum habet exclusum, quem sumere vult, omnes occidit. Hoc ideo in secluso clam, ne reliqui, si videant, despondeant animum, atque alieno tempore venditoris moriantur. (Non ut advenæ volucres pullos faciunt, in agro ciconiæ, in tecto hirundines, sic aut hic aut illic turdi, qui cum sunt nomine mares, re vera fœminæ quoque sunt: neque id non secutum ut esset in merulis, quæ nomine fœminino mares quoque sint. Præterea volucres cum

par-

mente (9), cosicchè la loro estremità superiore tocchi la parete: sopra queste se ne attaccheranno delle altre trasversalmente, che saranno tra di loro parallele e poco distanti, come sono a un dipresso i cancelli (10) dei teatri. Quanto al cibo dei tordi (11), loro si daranno delle masse formate specialmente di fichi misti alla farina: inoltre si daranno ad essi di quei grani che sogliono mangiare, e particolarmente quelli che mangiano con avidità. Venti giorni avanti di levarli dall'uccelliera, si darà ad essi maggiore copia di cibo, e si comincerà a nodrirli con farina più sottile (12). In questo edifizio ed in questa gran gabbia sianvi, oltre le pertiche, alcuni tavolati (13). Accanto a questo, si fabbrica un'uccelliera più piccola (14), nella quale il custode degli uccelli suole serbare quelli che sono morti, onde rendere al proprietario un conto esatto dei medesimi. Quando occorre levarne dall'uccelliera, si traggono fuori i buoni (15), e si mettono nella picciola che vi è attaccata, che ha una porta (16) più grande della prima, e che nello stesso tempo è anche

partim advenæ sint, ut hirundines & grues; partim vernaculæ, ut gallinæ, ac columbæ: de illo genere sunt turdi adventicio, ac quotannis in Italiam trans mare advolant circiter æquinoctium autumnale, & eodem revolant ad æquinoctium vernum. Et alio tempore turtures, ac coturnices immani numero. hoc ita fieri apparet in insulis propinquis Pontiis, Palmariæ, Pandatariæ. Ibi enim in prima volatura cum veniunt, morantur dies paucos requiescendi causa. Idemque faciunt cum ex Italia trans mare remeant.) APPIVS Axio, *Si quinque millia huc conieceris, inquit, & erit epulum ac triumphus, sexaginta millia quæ vis, statim in fœnus des licebit. Tum* mihi, *Tu dic illud alterum genus ornithonis, qui animi causa constitutus, a te sub Casino fertur, in quo diceris longe vicisse non modo archetypon inventoris nostri* ὀρνιθοτροφείων *M. Lænii Strabonis, qui Brundusii hospes noster primus in peristylo habuit exedra conclusas aves, quas pasceret ob-*

iecto

più lucida: questa picciola si chiama *seclusorium* (17). Quando ivi si sono fatti passare quegli uccelli che si sono voluti estrarre dall' uccelliera, tutti si ammazzano, ma di nascosto; perchè se gli altri vedessero queste uccisioni, si disperebbero, e morrebbero; il che non piacerebbe al venditore. Sonovi degli uccelli di passaggio, che partoriscono dei figli (18), come le cicogne nelle campagne, e le rondinelle sotto il tetto; ma non è lo stesso dei tordi, i quali non generano qui nè in un luogo, nè in un altro: e quantunque i tordi si chiamino *turdi* con nome mascolino, non è per questo da dirsi che non vi sieno anche delle femmine, come non è da dirsi che non vi abbiano dei merli maschi, quantunque portino un nome femminino cioè *merulæ*. Inoltre gli uccelli sono parte forestieri, come le rondinelle e le gru; e parte nativi, come le galline e le colombe: della prima specie (19) sono i tordi, i quali tutti gli anni volano in Italia da oltramare verso l' equinozio autunnale, e ritornano d' onde sono partiti verso quello di primavera (20). In un

iecto rete, sed etiam in Tusculano magno ædificio Luculli. Cui ego, Cum habeam sub oppido Casino flumen, quod per villam fluat liquidum & altum, marginibus lapideis, latum pedes LVII, & e villa in villam pontibus transeatur, longum P. ƀCCCCL, directum ab insula (ad Museum,) quæ est ab imo fluvio, ubi confluit altera amnis ad summum flumen, ubi est Museum. Circum huius ripas ambulatio sub dio, pedes lata denos. Ab hac ambulatione in agrum versus, ornithonis locus ex duabus partibus dextra & sinistra maceriis altis conclusus. Inter quas locus, qui est ornithonis, patet in latitudinem P. XLVIII, deformatus ad tabulæ literariæ speciem cum capitulo. Forma qua est quadrata, patet in longitudinem P. LXXII; qua ad capitulum rotundus est, P. XXVII. Ad hæc, ita ut in margine quasi infimo tabulæ descripta sit ambulatio, ab ornithone plumula, in qua media sunt caveæ, qua introrsus iter in aream est. In limine, in lateribus

altro tempo comparisce in Italia un numero sterminato di tortorelle e di quaglie, il cui passaggio si osserva nelle vicine isole di Ponza, di Palmarola e di s. Maria (21), ove soggiornano pochi giorni, a oggetto di riposarsi, allora quando vengono in Italia; ed ove del pari soggiornano, quando abbandonano l' Italia per ripassare il mare. APPIO dice ad Assio: se porrai cinquemila uccelli in un' uccelliera, e che siavi qualche pubblico banchetto, od un trionfo, potrai tosto dare ad interesse quei sessantamila *sestertii* che tu sospiri (22). Indi volgendosi a me: Descrivimi quell' altra specie di uccelliera che, per quanto si dice, hai formata per piacere presso Cassino, e nella costruzione della quale si pretende che tu abbia di lunga mano superato non solo il tuo modello, cioè M. Lenio Strabone (23), inventore di queste uccelliere, e che fu il primo a Brindisi (ove mi accolse qual ospite) a rinserrare ed a nodrire in un gabinetto fatto a peristilio e coperto di reti degli uccelli; ma ancora quella che si ammira nell' amplissimo edifizio di Lucullo posto nel terri-

dextra & sinistra porticus sunt primoribus columnis lapideis, intermediis arbusculis humilibus, ordinatæ, cum a summa macerie ad epistylium tecta porticus sit rete cannabina, & ab epistylio ad stylobaten. hæ sunt avibus omne genus oppletæ, quibus cibus ministratur per retem, & aqua rivulo tenui affluit. Secundum stylobatis interiorem partem, dextra & sinistra, ad summam aream quadratam, e medio diversæ duæ non latæ, sed oblongæ sunt piscinæ ad porticus versus. Inter eas piscinas tantummodo accessus semita in tholum, qui est ultra rotundus columnatus, ut est in æde Catuli, si pro parietibus feceris columnas. Extra eas columnas est silva manu sata, grandibus arboribus tecta, ut infima perluceat, tota septa macceriis altis. Intra tholi columnas exteriores lapideas, & totidem interiores ex abiete tenues, locus est P. V *latus. Inter columnas exteriores pro pariete reticuli e nervis sunt, ut perspici in silva possit, & quæ ibi sunt,*

ne-

torio di Frascati. Tu sai, gli dissi, che ho presso la città di Cassino un fiume che passa per la mia casa di villa, e che ha un' acqua chiara e profonda: le ripe sono di pietra (24); è largo cinquantasette piedi, e si passa dalla casa di villa all' isola per mezzo di ponti (25): è lungo novecentocinquanta piedi, e si dirige dall' isola verso lo studio: questa è situata nella parte più bassa del fiume, ove se ne unisce un altro. Nella parte superiore del fiume e lateralmente alle ripe, havvi un passeggio scoperto, largo dieci piedi (26). Tra questo passeggio e la campagna è situata la mia uccelliera, rinchiusa a destra ed a sinistra da alte mura, le quali lasciano tramezzo un luogo per l' uccelliera, ch' è (che rappresenta a un dipresso una tavoletta da scrivere fornita di una testa rotonda (27)) di forma quadrato, largo quarantotto piedi, lungo settantadue, e che nella parte rotonda ha ventisette piedi di più. Inoltre il passeggio è delineato in maniera di formare come il margine inferiore della tavola, ed è di-

sgiun-

neque avis eas transire. Intra interiores columnas pro pariete rete aviarium est obiectum. Inter has, & exteriores gradatim substructum ut θεατρίδιον avium. mutuli crebri omnibus columnis impositi, sedilia avium. Intra retem aves sunt omne genus, maxime cantrices, ut luciniolæ, ac merulæ, quibus aqua ministratur per canaliculam, cibus obiicitur sub retem. Subter columnarum stylobatem est lapis a falere pedem & dodrantem alta ipsum falere ad duo pedes altum a stagno, latum ad quinque, ut in culcitas & columellas convivæ pedibus circumire possint. Infimo intra falere est stagnum cum margine pedali, & insula in medio parva. Circum falere & navalia sunt excavata anatium stabula. In insula est columella, in qua intus axis, qui pro mensa sustinet rotam radiatam, ita ut ad extremum, ubi orbile solet esse acutum, tabula cavata sit, ut tympanum in latitudinem duo pedes & semipedem, in altitudinem palmum. Hæc ab uno puero, qui ministrat,

ita

sgiunto dall'uccelliera: nel mezzo del passeggio havvi un ingresso che conduce nell' area dell' uccelliera (28). La principale facciata ha lateralmente a destra ed a sinistra un portico regolare, le cui colonne anteriori di pietra (29) hanno tramezzo dei piccioli alberi e poco alti. La sommità dei muri laterali a destra dell' architrave interno del portico, è coperta da una rete formata di filo di canape; ed un' altra simile rete pende dall' architrave sino al piedestallo continuo (30). Queste sono le gabbie piene di ogni specie di uccelli (31), ai quali si dà il cibo attraverso la rete, e la bevanda è loro somministrata per mezzo di un ruscelletto. A qualche distanza (32) dalla faccia interna del piedistallo continuo (tanto da quella che è dall' ingresso principale sino al muro a destra, quanto da quella che è da questo medesimo ingresso sino al muro a sinistra), cominciano due peschiere poco larghe, ma allungate, e situate in direzione contraria a quella del portico: queste si estendono sin presso l' estremità della parte quadrangolare del piano. Tra queste due pe-

schie-

ita vertitur, ut omnia una ponantur & ad bibendum, & ad edendum, & admoveantur ad omnes convivas. Ex suggesto faleris, ubi solent esse περιπετάσματα, *prodeunt anates in stagnum, ac nant, e quo rivus pervenit in duas, quas dixi, piscinas, ac pisciculi ultro ac citro commeant: cum, & aqua calida & frigida ex orbi ligneo mensaque, quam dixi in primis radiis esse, epitoniis versis ad unumquemque, factum sit, ut fluat in convivam. Intrinsecus sub tholo stella lucifer interdiu, noctu hesperus, ita circumeunt ad infimum hæmispherium, ac moventur, ut indicent quot sint horæ. In eodem hemisphærio medio circum cardinem est orbis ventorum octo, ut Athenis in horologio, quod fecit Cyrrhestes. ibique eminens radius a cardine ad orbem ita movetur, ut cum tangat ventum, qui flet, ut intus scire possis. Cum hæc loqueremur clamor fit in campo. Nos athletæ comitiorum una, cum id fieri non miraremur propter studia suffragatorum,*

schiere havvi un sentiere tanto largo, quanto basta per poter passare oltre il piano quadrangolare, e portarsi nell' edifizio rotondo fatto a colonne, e simile a quello di Catulo (33), se in luogo di colonne si mettessero de' muri. Oltre queste colonne, vi ha un bosco piantato colle mani, coperto da altissimi alberi; ma in guisa che sia chiara tutta la parte inferiore: questo bosco è quasi tutto (34) circondato da muri alti. Tra la fila delle colonne esterne di pietra, e quella di un pari numero di colonne interne, che sono di sapino e svelte, havvi uno spazio largo sei piedi. Tra le colonne esterne vi è, in luogo di un muro, una rete fatta di corde di budella, acciocchè, fino da là, possano gli uccelli (35) vedere il bosco e quanto havvi nel medesimo, senza però che possano passare nello stesso. Tra le colonne interne, invece di muro, vi è una rete comune (36). Tra le colonne interne ed esterne s' innalza gradatamente una fabbrica, qual piccolo teatro per gli uccelli (37): i pali sono frequenti, posti tra tutti gl' intercolonnj, e sono come i se-

di-

& tamen scire vellemus, quid esset, venit ad nos Pantulæius Parra. Narrat ad tabulam, cum diriberent, quendam deprehensum tesserulas coniicientem in loculum, eum ad consulem tractum a fautoribus competitorum. Pavo surgit, quod eius candidati custos dicebatur deprehensus.

dili degli uccelli. Entro quest' ultima rete havvi ogni specie di uccelli, e particolarmente quelli che cantano, come gli ussignoli ed i merli, ai quali si somministra l' acqua per mezzo di un canaletto, ed il cibo attraverso la rete. Ai piedi del piedistallo continuo (38) vi è una *lapis* (39), elevata sopra il *falere* (40) un piede e nove pollici; e questo stesso *falere* è alto due piedi sopra la superficie dello stagno (41), e largo cinque (42), affinchè i convitati possano camminare (43) a loro bell' agio tra le colonne ed i letti. Abbasso del *falere* evvi uno stagno circondato da un viottolo (44) largo un piede; e nel mezzo dello stagno havvi una picciola isola. Nella circonferenza del *falere* sonovi scavati, a guisa di porti, delle tane per le anitre (45). Nel mezzo dell' isola s' innalza una colonna, nella quale vi è assodato un asse, il quale, invece di una tavola, porta una ruota a raggi: ma questi raggi, invece di portare nella loro circonferenza un circolo (46), sostengono una tavola scavata come un timpano (47), larga due piedi e mezzo, ed alta un palmo. Questa,

dal-

dallo schiavo che serve a tavola, in tal modo si fa girare, che in un momento si appresta quanto spetta alla bevanda ed al cibo, anzi si mettono anche presso tutt' i convitati. Dall' interno del *falere* (48), nel quale si distribuiscono i letti (49) escono le anitre nello stagno per nuotare: questo comunica per mezzo di un ruscelletto colle due mentovate peschiere, ed i pesciolini vanno e vengono da queste a quello. Dalla tavola posta, come si è detto, all' estremità dei raggi della ruota (50) di legno, esce a piacere dei convitati l' acqua calda, o fredda, secondo che si gira il turacciolo (51). Internamente sotto la cupola, si vede di giorno la stella *lucifer* (52), e di notte l' *hesperus*; e queste stelle girano nel basso dell' emisfero (53); e movendosi indicano le ore. Nel mezzo del medesimo emisfero, ed all' intorno del centro, vi sono dipinti, come fece in Atene nell' orologio l' artefice di Cirro (54), in circolo gli otto venti (55): l' indice è prominente; e movendosi all' intorno del centro, indica nella circonferenza il vento che soffia; e si sa qual ven-

vento domini, senza uscire all'aria aperta. Nel mentre che da noi così parlavasi, si sente dello strepito nel campo di Marte. Non fummo sorpresi per questo strepito, che attribuimmo al partito dei votanti, i quali fecero lo stesso pure tutte le volte che noi concorremmo nei Comizj; e nel mentre che volevamo sapere chi fosse l'eletto, viene a noi Pantuleio Parra (56), e ci dice che, nell'atto che si separavano i voti, fu trovato uno che gettava dei bullettini in una borsa (57), e che perciò i patrocinatori degli altri candidati lo avevano tradotto avanti il console. Pavone sorge, perchè dicevasi che era stato sorpreso il custode del candidato ch' egli proteggeva.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO V.

(1) Ci piace dire colle prime edizioni e con Poliziano *primo de ornithone:* anche Ursino non trovò *hoc* in un vecchio codice. Qui Varrone descrive quell'uccelliera, dalla quale si traggono fuori gli uccelli ingrassati, non già quella elegante uccelliera, in cui si mangiavano.

(2) *Ut peristylum*. E' da seguirsi la lezione di un codice polizianeo che mette *aut* per *ut*; imperciocchè l'uccelliera o si fabbricava a cupola, nel qual caso non era mestieri di rete, e forse anche di tegole; ovvero a peristilio, com'è quella di Strabone, accennata in questo stesso capitolo, e questa era coperta da una rete. Il peristilio è il *tetrastulum* di Vitruvio III, 2, VI, 3', e dei fratelli Arvali.

(3) *Quidam*. Ursino, dietro un vecchio codi-

dice, voleva che si leggesse: *Quidam cum eo coniiciunt alias quoque*. Alle volte *cum eo* è stato adoperato per *præterea*: quest'ultima voce è certamente una glossa. Forse, dietro Crescenzio libro IX, capitolo XCIII, è da leggersi: *Qui volunt eo adiiciunt*.

(4) *Miliariæ*. Varrone nel libro IV, pagina 21 *de Lingua latina*, spiega cosa sieno questi uccelli detti *miliariæ*: *Ficedulæ & miliariæ dictæ a cibo: quod alteræ fico, alteræ milio fiant pingues*. Qui, come si vede, parlasi degli ortolani, e non in generale degli uccelli che mangiano il miglio.

(5) A ragione Crescenzio omette *potius*. Egli scrive *canales angustos*, e non *angustas*, come in Varrone. Ma questi e Catone hanno usato alcune volte il genere femminino.

(6) *Quæ abundat*. Queste parole si credono spurie da Ursino, perchè Frontino II, articolo 94 dell'edizione di Poleni ha: *Aquam quæ ex lacu abun-*

dat, nos caducam vocamus. Crede inoltre che sieno superflue le parole *per fistulam*: lo stesso avvertì anche Scotto *Observ.* III, 8, riguardo alle prime parole. Forse, dietro Crescenzio, è da leggersi: *& ex potu quæ abundat*, avendo egli *& quæ superat ad potum avium*. E' incontrastabile però che è da dirsi con Gesnero *caducam*, perchè regge il verbo *oportet*.

(7) Queste porte, chiamate *cochleæ*, erano, secondo Gesnero, rotonde ed aperte diametralmente, come sono appunto quelle che volgarmente si chiamano *ruote* nei conventi delle monache, se non che queste sono aperte in un solo lato. Quando si facevano girare, davano il passaggio all' animale, e per contrario con un altro giro si vietava ad esso l' uscita. Questa tal porta è molto a proposito per arrestare la velocità degli uccelli, o per domare l' impeto delle bestie feroci che si scioglievano sul teatro. Che se una tale macchina si crede troppo artefatta, il che non crede Gesnero, si po-

potrebbe anche supporre che codeste porte fossero fatte in guisa, che si aprissero più, o meno per mezzo di una vite, e che quindi si fossero chiamate *cochleæ*, perchè *cochlea* vuol dire anche vite. Schneidero è persuaso che si debba intendere qui la *catarracta* dei Latini, la quale, per mezzo di funi, o di catene, poteva in un momento essere innalzata e calata. Lipsio *de Amphitheatro*, capitolo IX, intende per *cavea* lo stesso anfiteatro. Così appunto abbiamo tradotto.

(8) Crescenzio ha: *circa ostia ac fenestras talis sit munitio, ne mus vel mustela vel alia bestia intrare possit*; il che piace più del corrente testo *ne aqua intrare*. Abbiamo ubbidito a Gesnero nel leggere colle prime edizioni *ne qua intrare*. Sarebbe quest'intonaco molto debole per tenere lontana l'acqua; e d'altronde non si vede perchè con tanta cura debbasi tenere lontana.

(9) Crescenzio ha: *Circa huius ædificii...*

multi sint pali, & etiam perticæ inclinatæ... parietes, quibus multæ perticæ adnectantur ex transverso modicis intervallis ad speciem cancellorum. Cibatui turdorum ponantur offæ, ec. Si conferma dunque con questo passo parallelo la lezione di alcune edizioni: *præterea & perticas inclinatas... transversas gradatim.... perticas annexas ad speciem*, ec. Così vogliono che si legga Ursino e Schneidero, i quali fondatamente rigettano *ac theatri*, come una glossa del vocabolo *scenicorum*. Gesnero incluse *ad* sulla supposizione che tutto riuscisse chiaro; perchè la voce *speciem* dipende ed è retta da *oportet esse*.

(10) Questi cancelli erano formati di tavole parallele ai gradini, e poste un poco sotto il gradino, acciocchè quello che era seduto, potesse mettere i suoi piedi sotto queste tavole, senza timore di essere incomodato dalla tavola del gradino inferiore. Eranvi inoltre sopra queste tavole alcune barre perpendicolari per sostenere il corpo di quelli

li che erano seduti sopra il gradino inferiore, affinchè, poggiandosi colla schiena, non incomodassero quelli del gradino superiore. Veggasi Burmanno *ad Ovid. Amor. III*, 2.

(11) *Deorsum.... bibere possint*. Come si vede dall' annotazione 9, Crescenzio omette queste parole; e di fatti di ciò si è detto superiormente, nè occorreva farne la replica. Stando al testo *cibatui offas positas*, bisogna sottintendere *esse oportet*; ma è meglio dire con Crescenzio *cibatui turdorum ponantur offæ*. Columella nel libro VIII, capitolo X, Palladio I, 26, e i Georgici greci XIV, 24, oltre queste masse composte di fichi e di farre, danno ai tordi (a oggetto che, mangiando sempre lo stesso cibo, non riesca ad essi fastidioso) anche dei grani di mirto, di lentisco, di oleastro, di edera e di corbezzolo, come frutti ch' essi amano moltissimo: laonde non abbiamo punto esitato di aggiungere con Crescenzio: *mixto. Cæteris tribuantur grana, quibus uti consueverunt, &*

ea quæ præcipue avide sumunt. Diebus, ec.

(12) *Quod plus ponit*. Dicendo *largius dat cibum*, e *plus ponit*, non si dice forse lo stesso? Laonde o l'uno, o l'altro si rigetti. In quattro edizioni si è voluto correggere questa ridondanza, facendo *largius dat cibum, & aquæ plus ponit;* ma non era mestieri replicare che l' acqua debba essere abbondante, avendo Varrone già detto di sopra: *in hoc tectum aquam venire oportet per fistulam*. Se non altro era meglio adottare la lezione delle prime edizioni e del codice veneto: *largius dat, cibumque plus ponit*. Soprattutto ci piace Crescenzio, il quale ha: *largius det cibum, & farre*, ec.

(13) *In hoc tecto*. L'oscurità di questo ha messo a tortura i migliori ingegni. Non abbiamo avuto il coraggio di seguire alcun commentatore. Dai codici di Vittorio, nei quali havvi *caviis quæ caviis... habeant aliquod adportat*

tat subpiementum, Turnebo *Advers.* XIX, 28, traeva il seguente testo: *caulis, quæ caulis habeat tabulata, aliquod adportat supplementum*. S' interpreta da esso *caulis* per *caula*, ossia *aula*. Per contrario Scaligero fa che il testo sia: *in hoc tecto caviisque avis tabulata habeant aliquot*; ed interpreta *caviis* per *caveis*, ed *avis* per *aves*. Secondo, lui, per *tabulatum*, è da intendersi il πέτευρον di Omero, ossia il vestibulo, ove reggonsi sui piedi tanto gli uccelli che entrano, quanto quelli che escono. Indi vuole che si legga *ad portæ sublimentum* cioè *sublimen*, ossia *limen superius*: ovvero sia leggere *ad portam sub limentum*. Piacerebbe a Popma di dire *ad portæ supplementum*, perchè i tordi non si lasciano volare fuori della porta, come si permette alle colombe e ad altri uccelli; e perciò debbono esservi questi tavolati, onde volino in alto gli uccelli. Pensa Pontedera che Varrone abbia voluto dire: *fiat veluti cella in cavea ad portam, in qua aviarius mortuas aves servet*;

in

in conseguenza di ciò, aggiusta il testo così: *In hoc tecto caveisque caveæ tabulata habeant aliquot ad portæ sublementum contra hoc: aviarius quæ mortuæ ibi sunt aves, ut... solet ibidem servare*. Egli scrive alla maniera antica *cavia* in luogo di *cavea;* e da quella voce fa derivare la *gabbia* degl' Italiani, nella quale si mettono e gli uccelli e le fiere. Non si sa comprendere come in un peristilio coperto di reti si possano fabbricare questi tavolati, nè perchè, oltre le pertiche vi debbano essere anche i tavolati, quando gli uccelli reggonsi e dormono bene su quelle. Non crediamo che si possa intendere questo passo senza l'aiuto di migliori codici.

Non si potrebbe forse sospettare che le indicate parole si fossero qui trasportate, quando dovevano appartenere al pollaio? Varrone descrive più abbasso un'altra uccelliera, nella quale v'entrano pali e cancelli di teatro, non già i tavolati, i quali sono parimente esclusi dal tordaio di Columella. Per contrario Columella nel libro

VIII,

VIII, capitolo III, fabbrica il gallinaio simile a quello di Varrone; e in questo fa che v'entrino i tavolati: *sublimitas dividatur tabulatis, quæ supra se quaternos & infra septenos liberos pedes habeant, quoniam ipsa singulos occupant. Utraque tabulata gallinis servire debent... tabulatis insistere dormientem avem non expedit, ne suo lædatur stercore; quod cum pedibus uncis adhæsit, podagram creat: ea pernicies ut evitetur, perticæ dolantur in quadrum, ne teres levitas earum supersilientem volucrem non recipiat*, ec. Nel capitolo IX di Varrone non si fa alcuna parola di questi tavolati; e perciò è da credersi che dopo le parole *sint cubilia earum*, si sieno perdute le seguenti: *In hoc tecto caveisque tabulata habeant aliquot ad perticæ* (ovvero *perticarum*) *supplementum*. Columella dunque, ugualmente che Varrone, fa che il pollaio sia composto di due stanze, e vi aggiunge due tavolati, sui quali stieno le galline nel dì, quando che nella notte debbano stare sulle pertiche.

Mayer

Mayer nella sua traduzione tedesca ha seguito Scaligero ; ed interpreta che questi tavolati si sono posti ad oggetto che gli uccelli non veggano e non fuggano per la porta, quando si apre.

(14) Nelle prime edizioni ed in quattro codici leggesi *aviarium quæ mortuæ ibi sint aves;* e perciò Pontedera corregge così: *aviarius quæ mortuæ ibi sunt aves... solet ibidem servare*. Omette dunque la voce *curator*, come superflua in tal caso.

(15) *Opus sunt*. E' da approvarsi la lezione di Crescenzio: *opus est, ut ex hoc sumantur aviario, excludantur idoneæ:* se non altro, nella corrente si faccia *sumantur, idoneæ excluduntur*.

(16) *Ostio*. Crescenzio ha: *ostium lumine illustriore ibi sit, cum numerum habet exclusum... secluso clam debet facere, ne reliqui si videant, terreantur & ante tempus venditionis moriantur*. Ursino voleva leggere *maiore, maiore ostio*. Dietro tre edizioni, Schnei-

Schneidero fa che il testo sia *cum maiore, ostio & lumine*.

(17) Perchè serve a separare gli uccelli che si vogliono prendere, dalla parola *secludere* che vuol dire rinserrare a parte.

(18) *Non ut advenæ... quoque sint*. Gesnero è persuasissimo che tutte queste parole sieno di Varrone, ma poste fuori di luogo; cosicchè vorrebbe che precedesse *præterea volucres... trans mare remeant*. E' già noto che i copisti, quando si accorgevano di qualche omissione, si davano premura di restituirla anche in un luogo meno acconcio. Conveniamo con Gesnero intorno al cangiamento di luogo, quantunque siamo persuasi che la maggior parte di queste parole sieno disadatte: nonostante si sa che Varrone è solito dilettarsi di cotali scherzi.

(19) *Adventicio*. Siamo con Ursino nel credere superflua questa parola, perchè basta *de illo genere*.

(20)

(20) Plinio nel libro X, sezione 35, ha : *Abeunt & merulæ turdique & sturni simili modo in vicina;* il che ha egli tratto da Aristotele nella Storia degli animali VIII, 16, ove dice che gli stornelli, la merla, la tortorella, la lodola ed il tordo stanno nascosti, ma soprattutto la tortorella che in tempo d' inverno non si è mai veduta. Inoltre Plinio nella sezione 36 dice che i tordi e le tortorelle si lasciano vedere per tre mesi; ed Aristotele afferma nel capitolo III, che la tortorella si lascia vedere nella Grecia soltanto nella state, e che impinguatasi, sen vola altrove, come si ha nel capitolo XVI. Non nega per altro nel capitolo XII, che alcune tortorelle e quaglie non si fermino nell' inverno ne' luoghi esposti al sole. Dicendo Plinio che i tordi si fermano nell' Italia per tre mesi, o ha inteso parlare di quello che non è nominato da Varrone, ovvero egli dice il falso, perchè Columella nel libro VIII, capitolo IX, dice che la maggior parte dei tordi si arresta nell' Italia in tempo d' inverno.

Al-

Aldrovandi XVI, 1, afferma che rare volte vedesi in Italia il tordo *pilare* ed *iliaco*. Cetti *Ornith. Sardic.* pagina 154 attesta che abbonda soltanto nell'Italia il tordo musico; che il *pilare* (il tordo mezzano, Olina fol. 25, 2) parte dall'Italia verso l'equinozio autunnale, e che da settentrione sen va verso mezzodì nella Sardegna, ove dimora in tutto l'inverno, mangiando del lentisco, delle olive, dell' oleastro e dei frutti di corbezzolo. Avverte inoltre Cetti che il mare nominato da Varrone è l'Adriatico, ma quella parte del medesimo che è verso il settentrione dell'Italia; e che nelle isole nominate da Varrone non passano i tordi, ma bensì le tortorelle e le quaglie. Le tortorelle vanno in Sardegna nel mese di marzo, e passano da colà nell' Africa nel mese di settembre. Ma l' interpretazione di Cetti non può aver luogo, perchè Varrone, dopo avere nominato i tordi, nomina il mare; e parimente ne fa menzione di nuovo, parlando del passaggio delle tortorelle e delle quaglie,

le

le quali si fermano alquanto in quelle isole nell'ingresso non solo, ma eziandio nell'uscire d' Italia . Dunque in Varrone non è da intendersi il mare Adriatico, ma sibbene quello di Sicilia ; quando non si dica che nel ritorno travalichino l' Adriatico , e si arrestino alcun poco in altre isole.

(21) Plinio nel libro III, sezione 12, mette l' isola di s. Maria nel golfo di Pozzuolo, Palmarola nel mare di Toscana , e Ponza contro Formia . Altrove nella sezione 13 nomina un' altra Ponza dirimpetto a Velia . Tutte queste isole giacciono sul lido meridionale d' Italia .

(22) Qui si ha in vista il capitolo II di questo libro ; e perciò Ursino avrebbe voluto leggere *sexaginta illa*. Piuttosto è da dirsi *aut triumphus*, perchè si davano banchetti senza trionfi. Scaligero, appoggiato a monumenti antichi, legge : *sexaginta quævis millia... licebit multum. Dic illud.* Ursino, sulla scorta di un vecchio codice , correg-

regge: *Mihi tunc dic illud*, e Pontedera *mihi tum dice illud alterum*.

(23) Plinio nel libro X, capitolo L, dice: *Aviaria primus instituit inclusis omnium generum avibus M. Lælius Strabo, equestris ordinis, Brundusii*. Qui, come ben vide Pinziano, è da dirsi *Lænius*, e non correggere Varrone con Plinio, siccome ha fatto Ursino. Cicerone *ad Divers.* XIII, 63, e XIV, 4, loda M. Lenio Flacco abitante di Brindisi; e nell'orazione *pro Plancio* 41, e *pro Sextio* 63, ricorda gli orti di Brindisi del padre e dei due figli.

(24) Plinio nel libro II, sezione 96, dice: *In Casinate fluvius appellatur Scatebra, frigidus, abundantior æstate. In eo, ut in Arcadiæ Stymphali, enascuntur aquatiles musculi*. Non si sa di quale intenda parlare Varrone. Anche Columella nel libro VIII, capitolo XVI, nomina un fiume vicino a Cassino, ma non lo nomina.

(25) *Et e villa in villam*. Ursino vuole

che si dica *& e villa in insulam*, perchè segue *directum ab insula, quæ est ab imo fluvio*. Popma dice che la casa di villa di Varrone era situata nella parte più alta del fiume, che la attraversava, e che l'isola era posta nel luogo più basso dello stesso, per dove usciva: dunque, secondo lui, dalla casa alla villa si passava per mezzo di ponti il fiume, il quale era diretto verso l'isola, posta nel luogo più basso del fiume, ed ove se ne univa un altro. In tal modo Popma approva la correzione di Ursino; ma questa non è abbracciata da Schneidero, il quale pensa che Varrone, parlando della larghezza del fiume, dica essere tale, che per passare dalla casa villereccia di Varrone in quella del vicino, sia mestieri passare pei ponti. Varrone inoltre assegna la lunghezza della sua casa e quella del fiume che appartiene alla sua tenuta. Saboureux è persuaso che dicendo Varrone che il fiume passa attraverso la sua casa di villa, si possano quelle parole *e villa in villam* interpretare così: che

que-

questa casa fosse divisa in varie parti dal fiume, e che per passare da una in un'altra, fosse mestieri dei ponti.

Cicerone nel libro II, 1 *de Legibus* rischiarerà questo buio. Egli descrive la sua casa di villa nell'Arpinato colle seguenti parole che trovansi nel capitolo I: *visne in insula, quæ est in Fibreno, sermoni reliquo demus operam sedentes?* Così gli parla Attico; e Cicerone gli risponde: *sane quidem; nam illo loco libentissime soleo uti, sive quid mecum ipse cogito, sive quid aut scribo aut lego.* Questo è il *Museum*, ossia lo studio di Cicerone posto nell'isola. Continua poi nel capitolo III: *Ventum in insulam est. Hac vero nihil est amœnius; etenim hoc quasi rostro finditur Fibrenus, & divisus æqualiter in duas partes latera hæc alluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit, & tantum complectitur, quod satis sit medicæ palestræ loci. quo effecto, tanquam id habuerit operis ac muneris, ut hanc nobis efficeret sedem ad disputandum, statim præcipitat in Lirem.* Si vede dunque

che quest' isola era posta nella parte più bassa del fiume, e che nell' unione dei due fiumi eravi lo studio di Cicerone: circostanze tutte che combinano perfettamente colla casa di villa di Varrone. E perchè dunque non si dirà che il *Museum* di Varrone si trovava parimente nell' isola? il che essendo, non occorre rigettare con Gesnero *ad Museum*, ma bensì dopo dire *summum flumen, ubi est circum huius ripas, &c.*

(26) Columella nel libro I, capitolo VI, vuole che questi passeggi sieno volti al meridiano equinoziale, acciocchè nell' inverno sieno molto esposti al sole, e poco nella state. Cicerone *ad Atticum* XIII, 29, aveva anche nella sua casa di villa un passeggio coperto.

(27) Soltanto Ursino si accorse che qui vi è un trasponimento di parole, come rilevasi anche dalle prime edizioni. Egli voleva inoltre che si omettessero *forma* e *ad capitulum*, e che si cangiasse *quadrata* in *quadratus*. Questo ul-

ultimo cangiamento è da approvarsi, come altresì è da leggersi *ornithonis*, *deformatus . . . cum capitulo, forma qua est quadratus, patet in latitudinem p. XLVIII, in longitudinem, &c.* Scaligero dice ottimamente chi si chiama *capitulum* quella piccola aggiunta rotonda di legno, che nella sua estremità è traforata, onde si possa attaccare e trasportare da un luogo all'altro la tavoletta quadrata da scrivere. Chiamasi tavola quella, ove sogliono scrivere i fanciulli.

(28) L'uccelliera di Varrone è stata sempre la tortura degl'ingegni. A togliere molte difficoltà riferiremo di tratto in tratto quanto ne hanno detto gli altri. Scaligero corregge: *Ab ornithone, p. l. v. III. via, in qua media.* Egli interpreta e distribuisce queste note nel seguente modo: *Ab ornithone ped. LVIII. via, qua iter in aream est, in qua media sunt cavæ.* Pietro Pitoeo *Subcis.* 1, 12, vuole che il passeggio, che è dopo l'uccelliera, fosse lungo quarantotto piedi, e largo cin-

que. Turnebo XXI, 23, avverte che alcuni interpretano la *plumula* per *pterygium*; ma egli con Emaro Rancoeto è persuaso che in tale voce corrotta si nasconda il numero dei piedi, e che perciò sia da correggersi *p. VIII. lat.* non aggiunge poi la lunghezza, come quella che si raccoglie abbastanza dalla larghezza. Gesnero crede che il passeggio si faccia lungo tanto, quanto è il fiume. Opina dunque che nella voce *plumula* si nasconda *p. IↃCCCC via*, cioè una strada lunga novecento piedi. Saboureux così traduce questo passo: *de sorte cependant qu'il y a entre cette promenade & ma Voliere une esplanade de cinquante-huit pieds de long, au milieu de la quelle répond la principale porte par là quelle on y entre*. Dunque egli ha voluto correggere: *ab hac inter ornithonem area est p. LVIII longa, in qua media sunt cavæ* (o *cavea*), *qua introitur*; ma nessuno mai ha detto *cavea* la porta. Pitoeo fa che queste *caveæ* sieno sospese; e Gesnero le assomiglia ai palchi del teatro, e posti

sti in tutto il margine inferiore di questa tavola. Turnebo le interpreta per l'area dell'uccelliera: I. A. de Segner nella sua descrizione le omette del tutto. Pare per altro di poter dire, che abbastanza siasi determinata di sopra la larghezza e la lunghezza del passeggio, cioè che tuttaddue queste misure corrispondessero alla lunghezza e larghezza dell'uccelliera: dunque nella voce *plumula* non si nasconde alcuna misura; dunque sarebbe piuttosto da dirsi: *ambulatio ab ornithone disiuncta, in qua media introitus in aream est*, che è quadrata, e di cui parla dappoi Varrone. Le parole poi *sunt caveæ*, sono fuori di luogo, e debbonsi trasportare altrove, cioè dopo *stylobaten*, come si dirà.

(29) E' chiaro, quantunque Varrone nol dica, che queste colonne erano inalzate sopra piedistalli, e non sopra uno *stilobato*, o piedistallo continuo; poichè in ogni intercolonnio eravi un alboriscello: per contrario le colonne interne (il che debbesi supporre, quantun-

que l'autore non ne faccia cenno) dovevano essere inalzate sopra un piedistallo continuo, e non interrotto, cominciando da uno dei muri laterali, e terminando all'altro, eccettuato per altro l'intercolonnio di mezzo, il quale doveva esser privo del piedistallo continuo, affinchè si avesse per quella parte l'ingresso principale. Varrone parla poi di questo piedistallo interno, che è continuo. Eranvi dunque due ordini di colonne, uno esterno, e l'altro interno: ora l'interno non poteva poggiare sopra un piedistallo continuo, come Varrone dice, senza che poggiasse anche l'esterno sopra un simile piedistallo, o se non altro, senza che poggiasse sopra piedistalli tanto alti, quanto il piedistallo continuo; altramenti il portico non sarebbe stasto regolare. E perchè i piccioli alberi sono incompatibili col piedistallo continuo; dunque i semplici piedistalli erano quelli che portavano le colonne esterne.

(30) In tal modo la prima rete formava il

il cielo di questa maggior parte dell'uccelliera, e soltanto i portici erano difesi dalla pioggia. Gli uccelli non entravano sotto questo coperto, perchè la seconda rete discendeva dall'architrave sino al piedistallo continuo; e tanto l'una, quanto l'altra erano il termine interno della parte quadrangolare dell'uccelliera, ove gli uccelli erano rinchiusi. D'altronde i portici sono coperti nel medesimo tempo che sono aperti in tutt'i lati; per lo che erano composti almeno di due ordini di colonne isolate; ed era ben naturale che si riserbasse all'occhio curioso il solo coperto che offriva l'edifizio da questo lato. Così Saboureux.

(31) *Hæ sunt*. Nessuno dei comentatori ha detto se questo pronome sia da riferirsi agli antecedenti portici, che si nominano in vicinanza, ovvero alle *caveæ* nominate di sopra a riflessibile distanza, quantunque importi moltissimo questa distinzione per ben determinare il sito di tutto l'edifizio. Di sopra, nell'annotazione 28, si è già detto

to che le parole *sunt caveæ* erano fuori di luogo: ora qui si trasportino, e si faccia: *Hæ sunt caveæ avibus omne genus*, &c.

(32) *Interiorem partem*. Noi abbiamo seguito nella traduzione di questo periodo Saboureux, il quale è combattuto da Schneidero nel seguente modo: "Quæ aream interiorem, non maceriam exteriorem respicit, monente Gesnero[1]. Long. aliter Gallus": *A' quelque distance de la face intérieure du stylobate, tant de celle qui regne depuis l'entrée principale jusqu'au mur à droite, que de celle qui regne depuis cette même entrée jusqu'au mur à gauche, commencent deux viviers peu larges*. "Scilicet Gallus imaginem cavearum, ornithonis, areæ & porticuum situs longe diversam animo suo informaverat, quam ex formula ab eo descripta lector poterit facile cognoscere. Loco enim eo, ubi Varro ambulationem, sub diu ornithoni in infimo margine tabulæ quadratæ anteposuit, Gallus porticus duas, vel unam potius porta di-

divisam collocat; cuius columnis anterioribus (in ipsa versione exteriores dixit) intermiscet arbores humiles; interioribus seu posterioribus, stylobatæ insistentibus, prætendit rete aviarium. Deinde a maceria summa utrinque rete cannabinum planum tendit ad epistylium columnarum interiorum seu posteriorum, atque ita omnem aream quadratam, retibus conclusam, avibus destinat. Hanc eius opinionem demonstrant verba in nota posita: *l'un comme l'autre étoient le terme interieur de la partie quadrangulaire de la Voiliere, où les oiseaux étoient renfermés*. Sed Gallum a situ porticuum & loci, avibus definiti, aberrasse, docet vel rivulus aquæ tenuis, quem non opus erat affluere loco, avibus attributo, si ipsa area quadrata conclusæ erant, ubi piscinæ duæ aderant, quæ potum & lavacrum avibus subministrare poterant in margine assidentibus. Gallo præiverat Turnebus, qui stylobatis interiorem partem ad aream, exteriorem ad ambulationem spectasse ait .... *Diversæ*. Semita divisæ, ut po-

postea monebit. Sed mihi verba *e medio* difficultatis aliquid habere videntur, quæ plane omisit Gallus. Hic vero aliter etiam erravit in versione. Sic etiam facit Varronem loquentem: *mais oblongs, en sens opposé à celui du portique: ils s'étendent jusqu'au près de l'extrémité de la partie quadrangulaire du plan.* Scilicet ut errori suo de positione porticuum opitularetur, verba, *ut porticus versus*, plane aliena sententia interpretatus est. Editio Bruschiana, qua cum editiones principes consentire suspicor, habet *quadrato iam e medio*, in qua lectione forte melior latet, a viris doctioribus exsculpenda. "

(33) Questi è quell' oratore che, essendo console con Mario, disfece i Cimbri, e che da questo stesso Mario fu condannato alla morte, malgrado le istanze di molti cittadini che lo domandarono in grazia. Catulo si rinserrò nella sua camera da letto, ove morì soffocato dai vapori dei carboni accesi. La sua casa era contigua a quella di Cicerone.

(34)

(34) Bisogna trasportare la virgola dopo *tota*, altramenti come mai si sarebbe potuta vedere l'uccelliera, stando nel bosco, se questo fosse stato circondato in ogni punto da alti muri? quindi abbiamo tradotto *quasi tutto circondato*.

(35) *Perspici*. Le prime edizioni ed il codice di Breslavia dicono con maggior fondamento *prospici*. Gli uccelli rinchiusi vedono da lungi quelli che liberamente volano nel bosco, senza che possano per altro passare nel medesimo: cotale veduta li consola alquanto nella loro prigionia. Dopo sarebbe da leggersi: *possint*, *& quæ ibi sunt*, *neque avis ea transire*. Turnebo voleva che si leggesse: *ut perspici in silvam possit*.

(36) E' da riflettersi che la rete, la quale serviva di cielo alla grande uccelliera, era di filo di canape piuttosto grosso, perchè essa era esposta alle intemperie dell'aria; e d'altronde non poteva nascondere la vista di cosa che convenis-

nisse a vedersi: quella poi che divideva il portico d'ingresso, era formata parimente di un simile filo, perchè, in pari guisa della prima, era esposta alle intemperie della stagione, e non era necessario che fosse sottile per vedere attraverso; ma quella che inviluppava la rotonda, era formata di corde di budella, onde fosse nel medesimo tempo e sottilissima e fortissima. Conveniva che fosse sottilissima, atteso che doveva permettere che si vedesse dal di fuori dentro la rotonda, e da questa al di fuori, come altresì dal portico d'ingresso nel bosco: doveva poi essere fortissima, perchè, come le due prime, trovavasi esposta alle ingiurie dell'aria. Finalmente la rete interna non era che quella comune, con cui si prendono gli uccelli; e perciò era sottilissima, e molto più, perchè non era esposta alla pioggia, e la sola che stasse a coperto.

(37) Per ben intendere questo passo, bisogna richiamarsi alla memoria quanto ha detto di sopra Varrone in proposito

to dell'uccelliera de' tordi; egli così disse: *Circum huius ædificii parietes intrinsecus multos esse palos, ubi aves assidere possint: præterea & perticas inclinatas ex humo ad parietem, & in eis transversas gradatim modicis intervallis perticas annexas ad speciem cancellorum scenicorum ac theatri.* Giovanni Alberto de Segner da una parte e dall' altra delle colonne ed un poco indietro della rotonda, pianta dei mutili, e sopra questi mette delle verghe, quai sedili più a proposito per gli uccelli, perchè credeva che sui mutili larghi non potessero reggersi comodamente; ma in questo luogo i *mutuli* sono semplici pali, come ben lo dimostra l'allegato passo di Varrone. Lo stesso de Segner vuole che qui s'intenda il teatro, formato di parecchi mobili conj di legno, ognuno dei quali potesse essere collocato, o rimosso, se così bisognasse, dall' intercolonnio, ma tutti poi disposti in guisa che rappresentassero una specie di teatro. Cotale interpretazione quadra molto bene col passo riferito di Varro-

rone; e differisce solo in questo, che le pertiche potevano essere inclinate verso le pareti, laddove in questa uccelliera dovevano essere incastonate e congiunte tra di loro colle pertiche trasversali, affinchè potessero stare diritte. Se ciò è vero, come v'è tutta la verisimiglianza, malamente dunque disse Saboureux nella nota 12, pagina 301 : " Il faut supposer que le gradin supérieur est le sommet du stylobate, & que ce stylobate n'a de largeur en cet endroit que ce qu'en exigent les bases de la colomne de pierre, & qu'il reprend successivement de sa largeur pour former chaque gradin: qu'enfin leur hauteur est mesurée de maniere, qu'ils partagent également entre eux la différence qui se trouve entre le sommet du stylobate sur les colomnes extérieures, & le plein pied dont il va être question, le quel est au bas des gradins. On conçoit que cette différence est rachetée pour les colomnes intérieures, par un socle sous la base de chacune. "

(38) " Ce stylobate est unique pour les deux rangs de colomne, & mutilé en faveur des gradins. " Così nota Saboureux.

(39) *Lapis. Une assise de pierres.* " Cette assise, dice Saboureux, est réglée supérieurement en parquet, pour entendre en tirant au centre le plein-pied."

(40) *Falere.* Saboureux traduce *le socle.* Turnebo intende il contorno di pietra dello stagno, così chiamato dalla candidezza della pietra, perchè il colore candido si chiama in greco φάληρον. Voleva per altro che si scrivesse *phalerum*, perchè imita un porto. Scaligero è con Turnebo; e paragonando χηλὴν e la *saxeam pilam* di Virgilio, fa che *Haleria* e *Faleria* derivi da παρὰ τὴν ἅλα. Popma scioccamente fa derivare questa voce da φάλα capo. Segner crede che sia una macchina fabbricata di tavole di legno.

(41) Di questo stagno ne parla poco dopo.

(42) *En saillie horisontale sur le vif du stylobate*, aggiunge Saboureux.

(43) *In culcitas*. Segner voleva che si dicesse *inter culcitas & columellas*, come prova con sode ragioni in una sua dissertazione intorno all'uccelliera di Varrone. Parimente Saboureux è di quest'opinione: *afin que les convives puissent marcher à l'aise entre les colomnes & les lits*; ed aggiunge in una nota: *Car cet emplacement, ainsi qu'on va le voir, sert de salle à manger*. Per contrario Scaligero interpreta la voce *culcitæ* per *torosæ stylobatæ projecturæ extra solidum procidentes, ut in peristyliis monachorum videre liceat; in quibus pulvinatæ coronæ stylobatarum extra perpendiculum præberent sedes opportunas fessis deambulando*. Nessuno per altro ha seguito quest'opinione, stata già prima anche di Turnebo, eccetto di Popma. Turnebo voleva che si leggesse *columellam*, perchè egli pensava che il banchetto si facesse nell'isola: ma Varrone chiama *columellæ* le svelte co-

lon-

lonne di abete, che sono interne nella rotonda.

Convivæ. "Hoc verbum (dice Schneidero) & mentio peripetasmatum, quæ sectio sequens ait in suggestu phaleris esse solere, monuisse videntur Gesnerum; ut in hoc phalere lectos convivis stratos & convivium ipsum actum fuisse putaret; quam quidem opinionem ante eum iam olim prodidit Turnebus, eamque recte secuti sunt recentiores interpretes. Nescio igitur, ut calcitas cum Scaligero interpretari quam ad conviviorum & lectorum convivalium usum referre mallet."

(44) *Infimo intra falere*. Gesnero voleva che si leggesse: *In infimo falere*; ma è meglio dire col codice di Ursino: *Infimo in falere*. La voce *margine* è tradotta *sentier* da Saboureux. Gesnero dalle altre misure congettura che l'isola fosse appena di un piede; e pensa che lo stagno fosse coperto dalla tavola posta sulla ruota. Varrone assegna a questa tavola la larghezza di due piedi e mezzo. Gesnero è persua-

suaso che questo stagno contenesse un' acqua morta, e che fosse tanto picciolo, che venisse coperto dalla tavola posta sopra la colonna. Seneca nel libro III, capitolo XVII delle Questioni naturali, ha avuto in vista questa specie di stagno, quando disse: *in cubili natant pisces & sub ipsa mensa capitur, qui statim transferatur in mensam.*

(45) *Ut navalia.* E' piuttosto da approvarsi la lezione del codice di Ursino, che ha *uti navalia.*

(46) *Orbile.* Non possiamo far meglio che riferire le varie opinioni in succinto colle stesse parole di Schneidero. " Turnebus interpretatur rotunditatem ipsius orbis, acutiorem in fine. Rectius Scaliger eumque secutus Popma axis capitulum seu cardinem, qui in modioli foramen conveniebat: Græcis σύριγγα. Præterea Scaliger corrigebat: *orbile solet esse, acetabula cavata sit.* interpretatus acetabulam pro acetabulo. Contra Scheffer orbile vult esse ro-

rotæ peripheriam, & corrigit hoc loco *orbile solet esse, arcus cum tabula*. Unde Gesner duxit suam coniecturam, *arcuatum*, & pluribus arcubus compositum interpretatus. Schefferi rationem iuvare videtur, quod Varro paulo post tabulam, quam hic tympanum vocat, *in primis radiis* ait, quos Scheffer extremos interpretatur; quem sequitur gallicus interpres; Popma Scaligerum. Schefferum sequi ipse non dubito, quoniam ipse Varro deinceps *orbem ligneum mensamque* vocat, quam hoc loco *orbile & tabulam*. Sed orbis is non solet esse acutus; igitur aut Schefferi emendatio est probanda, aut legendum *orbis solet esse ligneus*."

(47) *Tympanum*. Cioè una ruota senza raggi, ma solida e piena. Cotali ruote senza raggi sono nominate nel libro II, verso 444 delle Georgiche da Virgilio. Tali ruote si usano oggidì in alcuni luoghi della Spagna, come racconta Townsend Travel Tomo I, pagina 26 e 67.

(48) *Ex suggesto*. Pensa Schneidero che queste parole sino *ultro ac cito commeant* abbiano cangiato luogo, e che debbano stare di sopra dopo: *Circum falere uti navalia sunt excavata anatium stabula*. E' poi da dirsi: *Tum & aqua calida, &c.*

(49) " Gesner putat, ipsum phaleris suggestum vicem lectorum accubitoriorum præbuisse, unde peripetasmata dependere soleant. Eadem peripetasmata in apparatu lecti convivalis poni monet apud Varronem L. L. IV, pagina 40, linea 15. Breviter, in hoc suggestu phaleris convivas collocat Gesner. " Così Schneidero.

(50) *Primis*. Scheffero interpreta *summis*, cioè le loro estremità: per contrario Scaligero interpreta *privis*, vale a dire *singulis*.

(51) *Epitoniis*. Vittorio voleva che si leggesse così, perchè appunto havvi *epitoniis* in tutt'i codici. A questo proposito cita Vulpiano *de actionibus vendi-*

diti, ed un codice di Vitruvio; ma queste non sono autorità di gran peso, essendochè quest'è una voce alterata. Del parere di Vittorio sono pure Ursino Bynkershoek e Gesnero. Vittorio e Scaligero interpretano per *epitonia* un istrumento teso da corde, per mezzo del quale si estrae l'acqua; e Gesnero interpreta il turacciolo. Ma non è da alterarsi la lezione delle prime edizioni e di Aldo *epistomiis*, come ci persuadono molte autorità.

Factum sit. Turnebo correggeva: *radiis esse; epitoniis versis ad unumquemque factum sit ut fluat in convivam*: per contrario Scaligero voleva che si dicesse: *ad unumquemque actum, sic adfluat in convivam;* ed interpreta *actum* il momento in cui lo schiavo lo gira.

(52) Vittorio e Saboureux accusano di errore Varrone, perchè fa che sieno due stelle distinte *Lucifer* ed *Hesperus*. Per contrario Ursino da un passo di Plinio del libro II, capitolo VIII, ove leggesi: *infra solem ambit ingens si-*

dus appellatum, Veneris alterno meatu vagum, ipsisque cognominibus æmulum solis ac lunæ. Præveniens quippe & ante matutinum exoriens, luciferi nomen accipit, ut sol alter diem maturans: contra ab occasu refulgens, nuncupatur vesper, ut prorogans lucem, vicemque lunæ reddens, &c., voleva che *lucifer* fosse il sole, ed *hesperus* la luna. Non pare probabile che Varrone fosse tanto ignorante in astronomia. Piuttosto è da dirsi che l'artefice avrà fabbricate e poste nella cupola le immagini di lucifero e di espero per distinguere le ore del giorno da quelle della notte.

(53) *Ad infimum*. " In summa hæmisphærii parte horologium collocat Turnebus; Gesner interpretatur in margine concava tecti hæmisphærii, & in parte convivis obversa; & negat, horologium hoc ex automatorum genere fuisse, contra Castellum, affirmantem, quem sequitur etiam Io. A. de Segner. Gesner nititur loco Plinii VII, sect. 60, qui clepsydram publicam celebrat. *Qui*, in-

inquit, *potuit prætermittere Plinius, qui clepsydram publicam celebrat?* At, bone, a quo positam? A Scipione Nasica, collega Lænatis, primo horas æquinoctium *ac dierum aqua divisas fuisse* refert anno U. C. 595. Quid igitur opus Plinio erat seorsum commemorare Varronis horologium privatum, jam diu usu eius publicato? " Così Schneidero.

(54) Vitruvio nel libro I, capitolo V, citando quest' orologio, ne fa autore dello stesso Andronico Cirreste, cioè della città di Cirro; per conseguenza Cirreste non è un nome proprio, ma la patria dell' artefice, che Varrone non nomina, perchè già sarà stato noto a quelli, ai quali parlava.

(55) Gli antichi non distinsero in principio che quattro venti, poi otto, e finalmente ne aggiunsero altri quattro a questi otto; il che fa dodici venti: con tutto questo vollero tenersi alla antica divisione di otto, come si ha da Plinio nel libro II, sezione 46.

(56)

(56) Parra è il nome di un uccello che si considerava come di cattivo augurio, ed il cui canto era disgustoso. Varrone che sceglie sempre per suoi interlocutori personaggi, i cui nomi sieno analoghi all' oggetto che tratta, avrebbe forse affettato di seguire tal metodo sino in questo personaggio episodico?

(57) Per intendere questo passo, bisogna sapere come si faceva a Roma la elezione de' magistrati. Ognuno portava seco un bullettino, *tabula*, sopra il quale era scritto il nome del candidato che si voleva nominare; ovvero nel campo di Marte davasi ad ogni cittadino un bullettino in bianco, affinchè sopra il medesimo si scrivesse il nome del candidato. Ognuno metteva il suo bullettino in un' urna; indi si separavano, *dirimere*, (e nel testo va detto con Ursino *dirimerent*) i varj bullettini, per sapere quanti appartenevano a questo, od a quell' altro candidato. Quest' operazione si faceva in due guise; o scrivendo sopra

pra una tavola il numero dei voti favorevoli ch' erano toccati ai rispettivi candidati, o trasportando, come qui, dall' urna, in cui erano tutt' i voti, in una borsa particolare *loculus*, quelli che favorivano un tale candidato; e perciò tante erano le borse, quanti erano i candidati. Si vede quindi ch' era necessario che vi fossero dei custodi, *custos*, i quali invigilassero, acciocchè non nascessero frodi. Ora questi custodi avevano l' occhio anche rispettivamente tra di loro, ed accadeva alcuna volta che venissero colti sul fatto quelli che commettevano qualche frode, come appunto è avvenuto nel nostro caso. La frode la più comune consisteva in accrescere il numero dei voti, a favore di un candidato, con un numero di bullettini che una medesima persona gettava o nell' urna generale, ovvero nella borsa particolare di quel candidato. Plutarco, nella vita di Catone di Utica, riferisce una frode di questo genere. Catone essendosi accorto nei comizj, che si tenevano per l' elezione de-

degli edili, che la medesima mano aveva scritto un gran numero di bullettini in favore di un candidato, e giudicando quindi che quel candidato, che

CAPUT VI.

De pavonibus.

Axius, De pavone, inquit, libere licet dicas, quoniam discessit Fircellius, qui secus si quid diceres de iis, gentilitatis causa, fortasse an tecum duceret serram. Cui Merula, De pavonibus nostra memoria, inquit, greges haberi cœpti, & venire magno. Ex iis M. Aufidius Lurco supra sexagena millia numum in anno dicitur capere. Ii aliquanto pauciores esse debent mares, quam fœminæ, si ad fructum spectes; si ad delectationem, contra: formosior enim mas. Pavonum greges agrestes transmarini esse dicuntur in

in-

che egli favoriva, non sarebbe stato scelto, scoprì la frode, e fece annullare quanto si era fatto.

CAPITOLO VI.

Dei pavoni.

ASSIO dice: Ora tu puoi liberamente parlare del pavone, poichè è partito Fircellio, il quale se fosse stato presente, e che tu avessi parlato con qualche libertà, forse sarebbe insorta qualche alterazione tra l'affinità che passa tra esso e questi animali (1). MERULA ripigliò dunque così: Ai nostri tempi si è cominciato ad aver cura dei pavoni e a venderli a caro prezzo. Si dice che M. Aufidio Lurco traeva dai pavoni una rendita annuale almeno di sessantamila sesterzj (2). Bisogna che i maschi sieno un poco meno di numero delle femmine (3), se non si ha in vista che il profitto;

ma

insulis, Sami in luco Iunonis, item in Planasia insula M. Pisonis. Hi ad greges constituendos parantur bona ætate, & bona forma. huic enim natura formæ e volucribus dedit palmam. Ad admissuram hæ minores bimæ non idoneæ, nec iam maiores natu. Pascuntur omne genus obiecto frumento, maxime ordeo. itaque Seius iis dat in menses singulos ordei singulos modios, ita ut in fœtura det uberius, & ante quam salire incipiant. Is a procuratore ternos pullos exigit, eosque cum creverunt, quinquagenis denariis vendit, ut nulla ovis hunc assequatur fructum. Præterea ova emit, ac supponit gallinis, ex quibus (ex iis) excusos pullos refert in testudinem eam, in qua pavones habet. quod tectum pro multitudine pavonum fieri debet, & habere cubilia discreta, tectorio levata, quo neque serpens, neque bestia accedere ulla possit. Præterea habere locum ante se, quo pastum exeant diebus apricis. Utrumque locum purum esse volunt hæ volucres. ita-

que

ma se poi si cerca il diletto, si faccia il contrario, perchè i maschi sono più belli delle femmine. Si dice che oltramare si trovano in alcune isole delle gregge selvagge di pavoni (4), come, per esempio, nel bosco dedicato a Giunone in Samo (5) e nell'isola Planasia (6) che appartiene a M. Pisone. Quando si vogliono formare delle gregge, si scelgono di buona età e di bella forma; tanto più che la natura ha dato a quest'uccello la palma sopra gli altri in proposito di bellezza. Non è bene che le femmine sieno montate prima dei tre anni (7), come nemmeno quando sono vecchie. Si nodriscono, dando ad essi ogni specie di grano, ma soprattutto dell'orzo; e perciò Lurco somministra ogni mese a sei pavoni (8) un *modius* di orzo; e ne accresce la quantità quando le femmine sono per partorire, come anche avanti che i maschi le montino. Egli ripete dal sovrantendente tre pavoncini per ogni pavonessa (9); e quando sono cresciuti, li vende cinquanta *denarii* l'uno; di maniera che non vi è alcuna pecora che dia tanto guadagno. Egli compera inol-

tre

que pastorem earum cum batillo circumire oportet, ac stercus tollere, ac conservare; quod & ad agriculturam idoneum est, & ad substramen pullorum. Primus hos Q. Hortensius augurali adiiciali cœna posuisse dicitur. quod potius factum tum luxuriosi, quam severi boni viri laudabant. quem cito secuti multi extulerunt eorum pretia, ita ut ova eorum denariis veneant quinis, ipsi facile quinquagenis, grex centenarius facile quadragena millia sextertia ut reddat, ut quidem Albutius aiebat, si in singulos ternos exigeret pullos, perfici sexagena posse.

tre delle uova di paonessa, e le mette a covare sotto le galline, e tosto che queste hanno fatto nascere i pavoncini (10), li porta in quella stanza a volta, ove trovansi gli altri pavoni. Questa stanza debbe farsi grande, in proporzione del numero de' pavoni; ed i letti dei medesimi debbono essere tra di loro separati, ed alti da terra (11), acciocchè non entri negli stessi nè il serpente, nè alcuna altra bestia. Bisogna inoltre che avanti questa stanza (12) si trovi un luogo, ove possano andare al pascolo ne' giorni sereni. Questi volatili amano che questo luogo e la stanza sia netta; e perciò fa mestieri che il custode dei medesimi visiti sovente e questo e quella per raccogliere col badile lo sterco, e per conservarlo, perchè giova molto per l'agricoltura, e perchè può servire di letto a' pavoncini. Si dice che Q. Ortensio augure (13) sia stato il primo a servirsene in uno splendido pranzo; ma questa azione fu piuttosto approvata dai lussuriosi (14), che dagli uomini onesti e severi. Il suo esempio fu seguito da molti; e quindi n'è venuto che il prezzo

di questi è cresciuto talmente, che le loro uova si vendono cinque *denarii* l'uno, che ogni pavone si vende senza pena cinquanta *denarii*, e che una truppa di cento (15) potrebbe facilmente rendere quarantamila *sestertii*, ed anche sessantamila, se per ogni femmina (16) si ripetessero tre pavoncini, come diceva Albuzio.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VI.

(1) Questa piacevolezza cade sopra il nome di Pavone, che portava Fircellio.

(2) Nei codici si legge *Lyrcho*, e nelle prime edizioni *Lurco*. Plinio nel libro X, sezione 23, ha: *Pavonem cibi gratia Romæ primus occidit orator Hortensius aditiali cœna sacerdotii. Saginare primus instituit circa novissimum piraticum bellum M. Aufidius Lurco, exque eo questu reditus sestertium*

tium sexagena millia habuit. Cicerone pure *pro L. Flacco* il chiama Lurco.

Supra sexagena. Nelle prime edizioni si ha S. ossia la cifra de' sesterzj, in luogo di *supra;* dunque dicasi *sestertium* con Plinio: ciò è confermato anche dal calcolo. Pontedera attesta che nel codice cesenate si ha *minimum* in vece di *numum*; variante da non isprezzarsi.

(3) Crescenzio nel lib. IX, capitolo LXXXII, dice: *Uni masculo quinque fœminæ sufficiunt, quod servandum est, ut ait Varro, si ad fructum spectes; nam tunc pauciores debent esse mares, quam fœminæ .., enim est masculus*. Palladio ha egualmente che Crescenzio; non si sa poi ben dire, se in Varrone si leggesse parimente così.

(4) *Pavonum greges*. Ursino voleva togliere queste due parole, ovvero dire *agrestium greges transmarini*.

(5) Ateneo XIV, pagina 655, dice che i pavoni da quest' isola si sono sparsi per

ta la Grecia. Vittorio avverte che per questa ragione le monete di Samo avevano il pavone.

(6) *Planasia insula*. Ursino crede che la voce *in silva* si sia corrotta, e che quindi sia nato *insuia*. E' persuaso inoltre che debba dirsi *in silva*, onde corrisponda al *luco* di sopra nominato. Popma è con Ursino.

(7) *Bimæ*. Nel lib. VIII, capitolo XI di Columella, si ha: *Hoc genus avium cum trimatum explevit, optime progenerat*: lo stesso pure hanno i Georgici greci XIV, 24; Plinio X, 59; Aristotele nella Storia degli animali VI, 7; ed Eliano V, 32. Laonde si dica con Ursino *trimæ*.

(8) *Itaque Seius*. I commentatori vogliono che Varrone alluda a quel Seio che ha lodato nel capitolo secondo di quelsto libro. Ma le prime edizioni hanno *senis his dant*: lezione è questa da preferirsi (cangiando soltanto *dant* in *dat*), quantunque sia da dubitarsi in-

intorno alla quantità dell'orzo, che da nessun autore viene determinata. Oltre di che, subitochè determinavasi la quantità dell'orzo, conveniva anche determinare il numero de'pavoni, ai quali era da darsi tale quantità di orzo. Varrone dunque assegna la misura del cibo da darsi a sei pavoni, poichè egli vuole che a cinque femmine basti un maschio, e che poi questi sei individui si debbano rinserrare insieme in una stanza particolare, come impariamo da Columella. Qui, come si vede, Varrone ha voluto seguire l' esempio di Lucro, qual primo autore dei pavoni; non mai ha preteso di farne autore Seio. Dunque le parole *dat*, e poi *is* sono da riferirsi a Lurco. Schneidero è di opinione che abbondi il secondo *singulos*.

(9) *Is a procuratore*. Le prime edizioni mettono *hos*, e cinque codici *has*; e nel fine di questo capitolo si ha: *si in singulos ternos exigent* (*exigerent* altri) *pullos:* laonde è molto probabile che Varrone avrà scritto *in sin-*

gulas a procuratore, &c., le cui tracce si hanno in *has* che anticamente era *las*. Lurco dunque non ripeteva tre pavoncini per ogni maschio, ma per ogni femmina.

(10) *Ex iis*. Gesnero, dietro il precetto di Ursino, ha rigettate queste parole, quantunque si possano difendere: *a quibus*, cioè *gallinis*, *ex iis*, cioè, *ovis, excusos*.

(11) *Tectorio levata*. Crescenzio nel libro X, capitolo LXXXII, dice: *Cubilia debent eis fieri sub tecto discreta, & a terra elevata, ut neque ... bestia accedere ad ea possit, ut ait Varro*.

(12) Crescenzio ha: *Præterea locum ante se purum habere*. Ursino vuol togliere *habere*, perchè non si trova in un antico codice, e perchè è un verbo totalmente superfluo.

(13) *Hortensius augurali*. Ci piace dire con Vittorio *Hortensius augur*.

(14)

(14) Pontedera interpreta così: *quod factum potius luxuriosi nepotis, quam severi boni viri laudabant; ita enim mores tum ferebant*: dunque per ironia si sono detti *boni viri*.

(15) Ursino voleva che si dicesse *Albutius aiebat*: *ac si ut Seius ternos, &c.*: ma nell' annotazione ottava si è rigettato il nome di Seio.

(16) *Singulos*. Nell' annotazione nona si è detto che va scritto *singulas*.

CAPUT VII.

De columbis.

Interea venit apparitor Appii a consule, & augures ait citari. Ille foras exit e villa. At in villam intro involant columbæ. de quibus MERULA *Axio, si unquam* περιστεροτροφεῖον *constituisses, has tuas esse putares, quamvis feræ essent. Duo enim genera earum in* περιστεροτροφείῳ *esse solent. Unum agreste, ut alii dicunt, saxatile, quod habetur in turribus, ac columinibus villæ, a quo appellatæ columbæ, quæ propter timorem naturalem summa loca in tectis captant. quo fit, ut agrestes maxime sequantur turres, in quas ex agro evolant suapte sponte, ac remeant. Alterum genus illud columbarum est clementius, quod cibo domestico contentum intra limina ianuæ solet pasci. hoc genus maxime est colore albo. illud alterum agreste sine albo, vario. Ex his dua-*

CAPITOLO VII.

Dei colombi.

In questo frattempo si presenta un apparitore (1) d'Appio ad avvertirlo per parte del console che gli auguri erano citati. Egli esce della casa di villa; e in questo mentre volano dentro la stessa delle colombe: intorno a che disse MERULA ad Assio: Se tu avessi giammai costrutto una colombaia, t'immagineresti che fossero tue (2), quantunque selvagge, perchè in una colombaia soglionvi essere due specie di colombe; una delle quali è selvaggia, o, come altri dicono, sassaiuola (3), perchè dimora sulle torri, o sopra il *columen*, o colmo della casa di villa; dal che n'è venuto che a questi animali si è dato il nome di *columbæ*, le quali, a motivo della loro timidità naturale, si ritirano sopra i luoghi più alti de' tetti: e per questo i colombi selvaggi amano specialmente le torri, dalle quali sen volano spontaneamente sui campi, per ritornare poi alle stesse. L'altra

spe-

duabus stirpibus fit miscellum tertium genus fructus causa, atque incedunt in locum unum, quod alii vocant περιστερεῶνα, *alii* περιστεροτροφεῖον. *in quo uno sæpe, vel quinque millia sunt inclusæ.* Περιστερεὼν *fit, ut testudo magna, camera tectus, uno ostio angusto, fenestris Punicanis, aut latioribus, reticulatis utrinque, ut locus omnis sit illustris, neve quæ serpens, aliudve quid animal maleficum introire queat. Intrinsecus quam levissimo marmorato toti parietes ac cameræ oblinuntur, & extrinsecus, circum fenestras, ne mus, aut lacerta qua adrepere ad columbaria possit. nihil enim timidius columba. Singulis paribus columbaria fiunt rotunda in ordinem crebra. ordines quam plurimi esse possunt a terra usque ad cameram. Columbaria singula esse oportet, ut os habeant, quo introire & exire possit; intus ternorum palmorum ex omnibus partibus. Sub ordines singulos tabulæ fictæ ut sint bipalmes, quo utantur vestibulo, ac prodeant. Aquam esse oportet, quæ*

in-

specie poi di colombe è più domestica, perchè si contenta del cibo che si dà ad essa nelle case, e si suole allevare nell' interno della casa. Questa specie è particolarmente bianca, ma la prima screziata e senza tinta di bianco (4). Da queste due razze se ne trae una terza, ch'è di colore mischio, e che si alleva, affinchè frutti. Questa si rinserra in una specie di edifizio che alcuni chiamano περιστεῶνα (5), ed altri περιστεροτροφεῖον (6). Sovente in uno di questi luoghi se ne rinserrano fino a cinquemila. Questi edifizj debbono essere coperti a guisa di una grande cupola, non avere che una porta stretta e delle finestre alla cartaginese, o più larghe e graticciate di dentro e di fuori, affinchè tutto il luogo sia chiaro, e non possa avervi ingresso il serpente, o qualche altro animale nocivo. S' intonacano di marmo pesto tutt' i muri e le volte internamente; e quest' intonaco si rende liscio più che si può: del pari si fa lo stesso esternamente intorno le finestre, per impedire che il sorcio, o la lucerta possa aggrapparsi sino agli occhi della

co-

influat, unde & bibere, & ubi lavari possint. permundæ enim sunt hæ volucres. Itaque pastorem columbarium quotquot mensibus crebro oportet everrere. est enim quod eum inquinat locum appositum ad agriculturam, ita ut hoc optimum esse scripserint aliquot. sive quæ columba quid offenderit, ut medeatur. si qua perierit, ut efferatur. si qui pulli idonei sunt ad vendendum, promat. Item quæ fætæ sunt, in certum locum ut disclusum ab aliis rete habeant, quos transferantur, e quo foras evocare possint matres. Quod faciunt duabus de causis. una, si fastidiunt aut inclusæ consenescunt, quo libero aere cum exierint in agros, redintegrentur. altera de causa propter illicium. ipsæ enim propter pullos, quos habent, utique redeunt, nisi a corvo occisæ, aut ab accipitre interceptæ. Quos columbarii interficere solent, duabus virgis viscatis defixis in terram, inter se curvatis, cum inter eas posuerint obligatum animal, quod item petere soleant accipitres, qui ita de-

ci-

colombaia, perchè non vi ha animale più timido della colomba. Per ogni coppia di colombi, si distribuiscono con ordine degli occhi rotondi e spessi: questi ordini di occhi possono essere molti, cominciando da terra sino alla volta. Ogni occhio bisogna che internamente abbia in tutt' i sensi tre palmi, e che l' ingresso sia tale che la colomba possa entrare ed uscire (7). Sotto ciascun ordine di occhi si attaccano alle muraglie delle tavolette, larghe due palmi, le quali servano di vestibolo, e su cui possano i colombi poggiarsi avanti di entrare negli occhi. Questi volatili sono nettissimi (8): per la qual cosa il custode della colombaia dee nettarla parecchie volte tra il mese (9); e lo sterco che lorda il luogo, è tanto acconcio per l' agricoltura, che alcuni autori hanno scritto (10) essere questo il miglior concime. Bisogna che medichi le colombe ammalate (11), che levi quelle che sono morte, e che tragga fuori quei colombini che sono buoni a vendersi. Parimente il custode della colombaia debbe fare in guisa, che le colombe selvagge sieno ben separate dal-

cipiuntur, cum se obleverunt visco. Columbas redire solere ad locum licet animadvertere, quod multi in theatro e sinu missas faciunt, (atque ad locum redeunt) quæ nisi reverterentur, non emitterentur. Cibus apponitur circum parietes in canalibus, quas extrinsecus per fistulas supplent. Delectantur milio, tritico, ordeo, piso, faseolis, ervo. Item feras has in turribus, ac summis villis, qui habent, agrestes columbas, quoad possunt immittendum in περιστερῶνας *ætate bona. parandum neque pullos, neque vetulas, totidem mares quot fœminas. Nihil columbis fœcundius. itaque diebus quadragenis concipit, & parit, & incubat, & educat. Et hoc fere totum annum faciunt: tantummodo intervallum faciunt a bruma ad æquinoctium vernum. Pulli nascuntur bini, qui simulac creverunt, & habent robur, cum matribus pariunt. Qui solent saginare pullos columbinos, quo pluris vendant, secludunt eos, cum iam pluma sunt tecti. deinde manducato candido farciunt*

le altre, al quale oggetto le trasporterà in un luogo segregato: del pari deve esservi un luogo, a cui richiamar possa dalla colombaia le madri. Ciò si fa per due ragioni: la prima, che infastidendosi, od annoiandosi di star rinchiuse, possan ristorarsi all'aria libera, quando voleranno ne' campi (12); e secondariamente per adescare delle altre di portarsi alla colombaia (13), cui non mancheranno di ritornare, per motivo dei loro figli, quando bene non sieno ammazzate dal corvo, ovvero rapite dallo sparviere. Quelli che hanno la cura della colombaia, sogliono ammazzare questi animali, piantando in terra due verghe invischiate, curvate tra di loro, e attaccando tra queste quell'animale che gli sparvieri sogliono assalire (14): in tal modo restano ingannati ed invischiati. E' facile il ravvisare che le colombe ritornano donde sono partite; poichè molti nel teatro le traggon fuori dal seno, e le lasciano in libertà (15); e se non ritornassero, non le lascerebbero in libertà. Il cibo si mette intorno le pareti. Bisogna che l'acqua sia netta ne' truogoli (16), i quali

ciunt pane: hieme hoc bis, æstate ter, mane, meridie, vesperi. hieme demunt cibum medium. Qui iam pinnas incipiunt habere, relinquunt in nido illisis cruribus, & matribus, uberius ut cibo uti possint, obiiciunt. eo enim totum diem se, & pullos pascunt. qui ita educantur, celerius pinguiores fiunt quam alii, & candidiores. Parentes eorum Romæ, si sunt formosi, bono colore, integri, boni seminis, paria singula vulgo veneunt ducenis numis, nec non eximia singulis millibus numum, quas nuper cum mercator tanti emere vellet a L. Axio equite Rom. minoris quadringentis denariis daturum negavit. Axius, si possem emere, inquit, περιστερῶνα factum, quemadmodum in ædibus cum habere vellem, emi fictilia columbaria, iam iissem emtum, & misissem ad villam. Quasi vero, inquit Pica, non in urbe quoque sint multi. An tibi columbaria qui in tegulis habent non videntur habere περιστερῶνας, cum aliquot supra centum millium sextertium habeant

in-

li si riempiranno per mezzo di canaletti che sono al di fuori, affinchè possano bere e lavarsi. Amano il miglio, il formento, l'orzo, i piselli, i fagiuoli e l'orobo. Parimente chi possiede queste colombe selvagge sulle torri e sui colmi delle case di villa, deve aver cura, per quanto è possibile, di farle passare nella colombaia (17). Bisogna prenderle di buona età (18), cioè nè troppo giovani, nè troppo vecchie; e si faccia che il numero de' maschi agguagli quello delle femmine. Non vi è animale più fecondo delle colombe, poichè nello spazio di quaranta giorni concepiscono, partoriscono, covano, ed allevano i colombini. Ciò fanno quasi in tutto l'anno; e solamente intralasciano (19) dal solstizio d'inverno fino all'equinozio di primavera. Nascono i loro figli a due alla volta; i quali, cresciuti che sieno e fortificati, partoriscono colle loro madri (20). Quelli che sogliono ingrassare i colombini per venderli più cari, mettono da parte quelli che sono già coperti di piume; dopo di che gl'ingrassano con pane bianco masticato, di cui ne danno ad essi due vol-

instrumentum? e queis alicuius totum emas censeo, & ante quam ædificas rure, magnum condiscas hic in urbe quotidie lucrum, assem semissem condere in loculos.

te nell' inverno, e tre nella state, cioè la mattina, al mezzodì e la sera: nell' inverno, sottraggono la porzione del mezzodì (21). Quelli che cominciano ad avere le ale, si lasciano nel nido, ma si rompono ad essi le zampe, e da una delle loro ale si strappano alcune penne (22): alle madri poi si dà un più copioso nodrimento, acciocchè ed esse ed i loro figli possano mangiare in tutto il giorno. I colombi allevati in tal modo, s' ingrassano più presto degli altri, e diventano anche candidi (23). Quando i padri e le madri sono belle, di un bel colore, senza difetti, e di una buona razza, un paio si vende comunemente in Roma dugento *nummi*, ed anche mille, quando sono di una rara bellezza. Testè un compratore esibì questa somma a L. ASSIO (24) cavaliere romano; ma questi non voleva per un paio meno di quattrocento *denarii*. ASSIO dice: Se potessi comperare una colombaia bella e fatta colla medesima facilità, con cui ho comperato degli occhi di terra cotta per la colombaia, quando voleva averne presso di me, ben volentieri andrei a compe-

rarla, e la spedirei alla mia casa di villa. Quasi che, dice PICA, non vi fossero molti anche in città, i quali hanno delle colombaie sotto il tetto (25). Forse che a te non pare che abbiano una colombaia quelli che in colombe hanno un fondo di più di centomila *sestertii*? E perciò io penso che tu compri, da quelli che ne possedono, un fondo intero di colombe, e che avanti che tu fabbrichi nella campagna una colombaia, impari qui in città (26) a mettere ogni giorno nella borsa un mezzo *as*.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VII.

(1) Si dava questo nome ad ogni uffiziale subalterno.

(2) Pontedera dal leggere in tre codici *experisterotrophio*, e dal vedere che nelle prime edizioni manca *has*, perchè suppone che Merula mostrasse già le colombe col dito, voleva che il testo fosse il seguente: *si umquam de περιστροτροφείῳ constituisses, tuas esse putares*.

(3) *Saxatile*. Crescenzio nel libro IX, capitolo LXXXVIII, dice: *Ex his, qui ponuntur, meliores sunt saxaroli, & post ipsos turgni. sic a vulgo ex pennarum colore vocati; tales enim in columbariis melius durare cernuntur, quam cæteri*. I primi si chiamano in italiano sassaiuoli, ed i secondi turchini. Il sassaiuolo di Sardegna è stato descritto da Cetti tomo II, pag. 182.

(4) *Agreste sine albo*. Ursino le crede superflue; ma il passo ch'egli allega di Columella, non fa per la sua congettura.

(5) Che vuol dire colomba.

(6) Da πειστερὰ, colomba, e da τρέφω che significa nodrire.

(7) E' stata rigettata la correzione di Vittorio di *habeant* in *habeat*, quantunque questa goda l'appoggio di tre riputatissimi codici: qui, come si vede, *habeat* appartiene alla colomba; per conseguenza è da dirsi *possit*: dicasi anche coi medesimi codici *quomodo* in luogo di *quo*. Si potrebbe anche difendere *habeant*, facendo che questo verbo appartenesse a *singula paria*; ed in tal caso bisognerebbe poi dire *possint*. Avanti Gesnero correva questa interpunzione *possit*. *Intus ... partibus sub*, &c. Egli vi ha rimediato; ma crediamo che così si debbano disporre le parole: *Columbaria singula esse oportet intus ternorum ... partibus*,

bus, & ut os habeat quomodo introire & exire possit.

(8) *Aquam ... possint.* Nell' annotazione 16 si dirà il perchè questo periodo siasi colà trasportato.

(9) *Columbarium.* Crescenzio e Poliziano mettono *columbarum*. Crescenzio poi così continua: *sæpe debet eis mundare locum & fimum reponere, qui ad agri culturam est optimus.* Apparisce quindi che qui si sono perdute alcune parole, come & *recondere*. Non perchè lo sterco si scopa, per questo bisogna dire che sia utile all' agricoltura: si serba, perchè è il miglior concime.

(10) *Aliquot.* Le prime edizioni mettono *aliqui*. Vittorio diede *aliquot*; il che si potrebbe tollerare in Palladio.

(11) Ursino è persuaso che sia da leggersi: *Si quid offenderit, ut medeatur; si qua perierit, ut efferatur, &c.* le altre parole le crede aggiunte da al-

tri e spurii. Egli, dietro i Georgici greci XIV, 6, voleva che il custode della colombaia avesse l' occhio al fabbricato, non già alle colombe che albergano nella medesima; ma sbaglia di grosso, perchè qui si parla delle colombe ammalate.

(12) *Item quæ fœtæ ... redintegrentur*. E' capovolto tutto questo passo. Indicheremo le principali mutazioni. Si è cangiato *fœtæ* in *feræ*, perchè in due codici havvi così, e perchè in un codice di Crescenzio, che serbasi in s. Giustina di Padova, leggesi: *Item si qui sunt nimis feri, & bellicosi, ut alios lædant, eos inde removeat, & in alium locum secretum ab illo per se ponat*. Nelle prime edizioni ed in Poliziano si ha *recte* in luogo di *rete*. Tre codici e le prime edizioni mettono *habeat*, e quattro codici *transferatur*. Sette codici e le prime edizioni *etque ... ex peristerone evocare*. Vittorio e quattro codici pongono *matresque*; e finalmente in quelle edizioni ed in quattro codici si ha *quod libe-*

bero. Dietro questi presidj si è tradotto il seguente testo: *Item quæ feræ sunt, in certum locum ut disculsum ab aliis recte habeat, quo transferat: ut & quo foras ex περιστερῶνος evocare possit matres. Quæ faciunt duabus de causis ... una, si ... consenescunt; quod libero ... redintegrentur*. Vuole dunque Varrone che si formino per le colombe due luoghi; nel primo dei quali debbonsi custodire quelle che sono selvagge, e nell'altro sono da chiamarsi fuori della colombaia le madri, affinchè si ristorino ne' campi all'aria aperta. Nè occorre aggiustare Varrone per mezzo di Columella libro VIII, capitolo VIII, perchè ivi si mette la rete per difendere le colombe dagli augelli di rapina, e non si parla per niente delle colombe selvagge, come si farà ancora più chiaro nell'annotazione 17.

(13) Non sappiamo deciderci ad abbracciare con Ursino e Schneidero *pulliciem*, ovvero *illicium* con Vittorio, Scaligero e Gesnero. Parrebbe che fosse da dir-

dirsi *illicium*, perchè, se si dicesse *pulliciem*, si farebbe che Varrone, amante della verità, replicasse lo stesso con dire *propter pullos*. Schneidero se la prende fieramente contro *illicium*: "quam sententiam (dic' egli) per se ineptam etiam, nullo modo ex verbis Varronis licet extorquere; nec boni viri & honesti hoc est facere studere." Egli si fa forte anche con Columella nel luogo citato e coi Georgici greci XIV, 1, i quali, secondo lui, seguono Varrone. Non lasceremo di dire che *de causa* sono parole rigettate ragionevolmente da Ursino.

(14) *Item petere*. Siamo con Salmasio *ad Solinum* cap. 40, pag. 614, nel leggere *impetere*. Crescenzio nel libro X, capitolo XXVII, in tal modo descrive la maniera di prendere questi uccelli rapaci. Si piantano in terra due, o tre bacchettine invischiate, un poco tra di loro distanti, e l'una verso l'altra piegata: nel mezzo di queste si lega un qualche uccello, come un colombo, o un pollo, ovvero della car-

carne, od anche un sorcio pei nibbj, e per alcuni altri uccelli di rapina, che amano tali animali: questi uccelli restano impaniati nell'atto che assaliscono quegli animali.

(15) *Atque ad locum redeunt*. Gesnero fece molto bene a togliere con Ursino queste parole.

(16) Qui certamente vi è una lacuna. Nessuno degli antichi ha messo il cibo delle colombe in canali. Si potrebbe dire che ciò si fa ad oggetto che, gettandolo per terra, non resti imbrattato dallo sterco. Ma se ciò fosse, in qual maniera si potrebbe per di fuori introdurre col mezzo di canaletti il cibo ne' truogoli? Malamente adunque si applicano queste parole al cibo: piuttosto appartengono all'acqua, e per errore di luogo si erano trasportate di sopra (vedi l'annotazione 8). I Georgici greci XIV, 6, si accordano con Varrone. Si restituisca dunque tutto al suo rispettivo luogo, e si faccia che il testo sia il seguente:

te: *circum parietes. Aquam* (*mundam* si aggiunga colle edizioni de'Giunti e di Gimnico) *esse oportet in canalibus, quo influat, & quas extrinsecus per fistulas supplent, unde & bibere & ubi lavari possint.*

(17) *Item feras has.* Il solo Aldo mette così: negli altri leggesi o *feras has*, ovvero *fere hæc*. Schneidero si accorse che in queste varianti si nasconde la genuina lezione, perchè quella del testo è certamente corrotta. Pontedera è persuaso di leggere: *Item fera hæc in turribus ac summis villis qui habent, quoad possunt, immittendum in περιστερῶνας.* Egli rigetta, come fa anche Schneidero, *agrestes columbas*, quale interpretazione di *fera hæc*. Dunque si vede che *fera hæc* sono quelle colombe che di sopra malamente si erano dette *fætæ* (vedi l'annotazione 12), e che ancora queste debbonsi rinserrare nella colombaia, come avverte Varrone; perchè se ad esse si lasciasse la libertà di volare sulle torri, o sopra i colmi delle case, di leg-

ge-

geri ritornerebbero ai loro primi padroni. Gesnero vorrebbe che si dicesse *quæ habent*, cioè *habitant*. Abbiamo anche, come si vede, cangiata l'interpunzione del testo.

(18) Debbesi togliere il punto dopo *bona*, e mettere avanti *ætate*.

(19) *Intervallum faciunt*. Ursino vuole che si legga *intermittit*, e avanti *facit*. Schneidero amerebbe dire con Crescenzio 9, 91, *intervallant*. Gellio XVII, 12, ha le febbri *intervallatæ*.

(20) Ma Crescenzio aggiugne che gli uomini sperimentati assicurano che le colombe non partoriscono se non dopo sei mesi, dacchè sono nate, e che in progresso partoriscono quattro, cinque, sei, ed anche più volte all'anno, purchè trovino di che nodrirsi, ovvero se loro si somministra il cibo in copia: che se poi si fanno scarseggiare di cibo, partoriscono almeno tre volte nella state. Aristotele pure nella Storia degli animali VI, 4, fa che

le

le colombe non partoriscano se non dopo che hanno sei mesi.

(21) *Hieme demunt cibum medium*. Queste parole sono omesse da Crescenzio, quantunque ancor egli nell'inverno non dia da mangiare ai colombi che due volte al giorno. Forse non va tolto il cibo del mezzodì.

(22) Per vedere quanto manca nel nostro testo, bisogna riferire due passi paralleli, l'uno di Columella, e l'altro di Crescenzio. Il primo dice: *pulli vero facilius sub matribus pinguescunt, si iam firmis, prius quam subvolent, paucas subtrahas pinnas, & obteras crura, ut uno loco quiescant; præbeasque copiosum cibum parientibus, quo & se & eos abundanter alant;* ed il secondo: *eos vero, qui iam pennas magnas habere incipiunt, relinquunt in nidis, fractis cruribus, matribus nutriendos vel impinguandos, vel extrahunt de pennis uniis alæ. nam, qui ita educantur, celerius impinguantur, quam cæteri, ut ait Varro.* L'accordo

do perfetto di questi due autori, fa credere che il loro testo era genuino, e che nel corrente sono da innestarsi le seguenti parole: *vel extrahunt de pennis unius alæ. nam qui*, &c. Parimente Varrone nel capitolo IX di questo libro, parlando del modo di ingrassare le galline, dice: *Eas evulsis ex alis pinnis & e cauda farciunt turundis*, ove veggasi la nostra annotazione.

(23) *Et candidiores.* Pare ad Ursino che sieno da togliersi le parole *quam alii, & candidiores*. Schneidero è persuasissimo che sia corrotto il testo; ed egli lo aggiusta leggendo: *quam alii grandiores*. " Columella (dic'egli) steriles & sordidi coloris columbas veteres & adultas, ut gallinas saginari ait; candidas vendi solitas fuisse, inde intelligitur. Hinc etiam vitium vulgatæ lectionis apparet." Nei codici poliziano e di s. Reparata si legge *& candidæ fiunt*: secondo l'ortografia antica sarà stato scritto *candidei*, ed *ei* si sarà cangiato posteriormente in *æ*.

Noi

Noi siamo persuasi con Pontedera di dire: *qui ita educantur, celerius quam alii pinguiores & candidi fiunt.*

(24) *L. Axio.* Plinio nel libro X, capitolo XXXVII, dice: *Lucius Axius eques romanus ante bellum civile Pompeianum denariis quadringentis singula paria venditavit, uti tradit M. Varro.* Columella pure nel libro VIII, capitolo VIII, conferma colle parole di Varrone l'eccessivo prezzo di un paio di colombi.

(25) Pontedera mette il punto interrogativo avanti *cum aliquot*. Si è corretto il testo dietro l'edizione dei Giunti e di Gimnico. E' da avvertirsi che qui si chiamano *instrumentum* le colombe; e perciò quelli che possedevano queste, possedevano anche le colombaie, sebbene le colombe non si tenessero in un luogo fabbricato a bella posta, ma sotto il tetto, ovvero dentro la casa. Columella nel libro VIII, capitolo XI, ha: *fiunt arundinea septa in modum cavearum, qualia columm-*

lumbaria tectis superponuntur. Il testo corretto è il seguente: *multi columbaria ... habent. an tibi non videntur habere*, &c.

(26) Ursino corregge così: *ædifices rure magnum, condiscas hic in urbe quotidie asses condere in loculos*. In alcune edizioni leggesi: *ex asse semissem*, lezione che da Gesnero è interpretata nel seguente modo. " Ponamus, impendisse aliquem 365 denarios in columbarium; quotidie autem illi nummos redire binos sestertios, h. e. asses (qui hic denarii sunt) dimidios s. semisses. Nonne ille dici posset quotidie *lucrum condere in loculos*, & quidem *ex asse* fœnoris, dimidium s. *semissem* annuæ usuræ? " Questa interpretazione non piace a Schneidero, benchè non dica come vada spiegato questo passo.

CAPUT VIII.

De turturibus.

Tum MERULA, *Perge deinceps.* Ille, *Turturibus item, inquit, locum constituendum proinde magnum, ac multitudinem alere velis; eumque item, ut de columbis dictum est, ut habeat ostium ac fenestras, & aquam puram, ac parietes, ac camaras munitas tectorio. Sed pro columbariis in pariete mutulos, aut palos in ordinem, supra quos tegeticulæ cannabinæ sint impositæ. Infimum ordinem oportet abesse a terra non minus tres pedes, inter reliquos dodrantes, a summo ad camaram ad semipedem, æque latum ac mutulus a pariete extare potest, in quibus dies noctesque pascuntur. Cibatui quod sit, obiiciunt triticum siccum in centenos vicenos turtures fere semodium, quotidie everrentes eorum stabula, a stercore ne offendantur, quod item servatur ad agrum co-*

len-

CAPITOLO VIII.

Delle tortorelle.

Poi Pica disse a Merula: Continua a trattare il tuo soggetto (1). Bisogna, dice Merula, apprestare per le tortorelle, in pari guisa dei colombi, un luogo che abbia una grandezza proporzionata al numero che vorrai nodrire, il quale debbe essere, ugualmente delle colombaie, come si è detto, fornito di una porta, di fenestre, di acqna pura, di muri, e di volte bene intonicate (2). Ma invece di occhi di colombaia, si ficcheranno nel muro; e si distribuiranno con ordine dei posatoi, o dei peducci, sopra i quali si distenderanno delle picciole stuoie di canape. Bisogna che l'ultimo ordine sia alto da terra almeno tre piedi; che tra gli altri siavi una distanza rispettiva di nove pollici (3); e che dal più alto sino alla volta (4), siavi un intervallo di mezzo piede. I peducci poi usciranno dal muro tanto, quanta sarà la rispettiva distanza degli ordini; e sopra quelli

lendum. Ad saginandum appositissimum tempus circiter messem. Etenim matres eorum tunc optimæ sunt, cum pulli plurimi gignuntur, qui ad farturam meliores. Itaque eorum fructus id temporis maxime consistit.

staranno giorno e notte. Per cibo si dà a un numero di centoventi tortorelle quasi un *semodius* di formento secco (5); ed ogni giorno si spazzano le loro stanze, onde non restino offese dallo sterco, il quale, ugualmente che quello dei colombi, si serba per la coltura dei terreni. Il tempo più acconcio (6) per ingrassarle, è verso la raccolta; perchè in questo tempo le loro madri sono grasse, ed allora (7) generano molti figli, i quali s'ingrassano meglio che in altro tempo; e perciò il frutto che si trae dalle tortorelle, consiste specialmente in questo tempo.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VIII.

(1) Popma, Gesnero e Schneidero vorrebbero leggere *Tu Merula perge*: almeno, dice Gesnero, *Merula* è qui vocativo. Le antiche edizioni ed i codici fiorentini mettono *Tum Merula sic*:

perge, &c. Queste parole appartengono certamente a Pica, come quegli che continua a parlare, avendo già interrotto di sopra Assio. Se ciò è, dicasi piuttosto: *Tum Merulæ sic: perge deinceps*. Si vede dunque che Pica eccita Merula a continuare la trattazione dell'intrapreso soggetto.

(2) *Ordinem*. Due passi paralleli dimostreranno cosa manca in Varrone. Crescenzio, dopo avere omesso *ac camaras*, così continua: *tectorio. & in eis habent multos palos infixos, super quibus commode morare possint. & locum paratum congrue in quo pascantur. Cibatui*, &c.: e Columella ha: *Ad lineam mutuli per parietem defixi tegeticulas cannabinas accipiunt prætentis retibus, quibus prohibeantur volare*. Apparisce dunque che dopo *ordinem* va inserito *infixos*.

(3) La correzione di Ursino: *inter reliquos ab imo ad camaram ad semipedem æque latum ac mutulus a pariete extat, in quibus*, &c.; è solidamente combattu-

ta

ta da Gronovio *de pecunia veter.* pagina 429, ove difende il testo corrente. Sbaglia però nell' interpretare le parole *æque latum ac mutulus .... potest*.

(4) *A summo ad camaram*. Schneidero vorrebbe che si dicesse: *summum* (ordinem) *a camara ad semipedem, æque latum, &c.;* perchè in tal modo *infimum ordinem oportet abesse a terra non minus tres pedes*, e meglio e più acconciamente si uniscono le seguenti parole *æque latum* alle altre. Varrone, dice Schneidero, parla della distanza che dee trovarsi tra il più alto ordine e la volta, perchè a quel luogo le pareti si piegano a volta. Gronovio per contrario, le parole *æque latum*, le riferisce malamente al peduccio, che, secondo lui, ha da essere *æque latum*, cioè che debbe avanzar fuori della parete un mezzo piede. Ma è più naturale il riferirle a ciascun ordine, e dire che il peduccio uscirà fuori del muro tanto, quanta sarà la rispettiva distanza degli ordi-

ni. Pontedera, appoggiato a Columella, dice che qui manca la rete; perciò egli corregge: *a summo ad camaram ad semipedem rete latum ac mutulus, a pariete extare potest:* vale a dire, che dall'ordine basso sino alla volta debbe essere distesa una rete, distante dal muro un mezzo piede, e che appunto il peduccio ha da essere fuori del muro un mezzo piede.

(5) Columella mette, oltre il formento, an-

CAPUT IX.

De gallinis.

Axius, Ego quæ requiro sarsuræ assuræ membra de palumbis, de gallinis dic sodes Merula: *tum de reliquis, si quid idoneum fuerit, racemari licebit. Igitur sunt gallinæ quæ vocantur, generum trium, villaticæ, & rusticæ, & Africanæ. Gal-*

li-

anche il miglio: lo stesso ha pure Crescenzio. Forse si sarà perduto in Varrone.

(6) *Appositissimum*. Crescenzio descrive il modo, con cui si prendono e s'ingrassano a Cremona.

(7) *Cum pulli*. Ci piace Gesnero nel cangiare *optimæ* in *opimæ*; ma più di tutto Pontedera che legge *tunc pulli*: correzione che salta subito agli occhi.

CAPITOLO IX.

Delle galline.

ASSIO: Io ti chieggo in grazia d'instruirmi, o Merula, intorno al modo d'ingrassare i palombi e le galline (1), che noi graspoleremo, se rimarrà alcuna cosa che sia buona da dirsi. MERULA (2): Ti dirò dunque che sonovi tre specie di volatili, chiamati galline; le galline della

linæ villaticæ sunt, quas deinceps rure habent in villis. De hi qui ὀρνιθοβοσκεῖον instituere volunt, iidem adhibita scientia, ac cura, ut capiant magnos fructus (ut maxime factitaverunt Deliaci) hæc quinque maxime animadvertant oportet: de emtione, cuiusmodi, & quam multas parent, de fœtura, quemadmodum admittant, & pariant. de ovis, quemadmodum incubent, & excudant. de pullis, quemadmodum, & a quibus educentur. Hisce appendix adiicitur, pars quinta, quemadmodum saginentur. E queis tribus generibus proprio nomine vocantur fœminæ, quæ sunt villaticæ, gallinæ; mares galli; capi semimares, quod sunt castrati. Gallos castrant, ut sint capi, candenti ferro inurentes ad infima crura, usque dum rumpatur. at quod extat ulcus, oblinunt figlina creta. Qui spectat ut ὀρνιθοβοσκεῖον perfectum habeat, sint licet genera ei tria paranda, maxime villaticas gallinas. e queis in parando eligat oportet fœcundas, plerumque rubicunda pluma, nigris pinnis, impari-

bus

la casa villereccia, le selvagge e le africane. Le galline della casa villereccia, delle quali parlerò poi (3), sono quelle che si mantengono alla campagna nelle case rusticane. Coloro che si propongono di allestire un gallinaio, acciocchè ne traggano un gran frutto (mettendo per altro in opera quanto si sa e tutta la diligenza), in quella guisa che hanno fatto specialmente quei di Delo (4), bisogna che principalmente attendano a queste cinque cose. Nella compera debbesi guardare alla qualità ed al numero: nel tempo del parto, come vadano nodrite (5), e come partoriscano: nel tempo della covatura, come covino le uova e le facciano nascere; ed è da sapersi come e da chi sieno da allevarsi i pulcini. A queste si aggiunge un'appendice, cioè, come una quinta parte (6), la maniera d'ingrassarle. Tra queste tre specie, si dà specialmente il nome di galline alle femmine che si allevano nelle case di villa: i maschi si chiamano galli, e capponi quelli che essendo castrati, non sono maschi che per metà. I galli si castrano, affinchè diventino capponi,

bus digitis, magnis capitibus, crista erecta, ampla. hæ enim ad partiones sunt aptiores. Gallos salaces; qui animadvertunt si sunt lacertosi, rubenti crista, rostro brevi, pleno, acuto, oculis ravis, aut nigris, palea rubra subalbicanti, collo vario, aut aureolo; feminibus pilosis, cruribus brevibus, unguibus longis; caudis magnis, frequentibus pinnis. Item qui elati sunt, ac vociferant sæpe, in certamine pertinaces, & qui animalia, quæ nocent gallinis; non modo non pertimescant, sed etiam pro gallinis propugnent. Nec tamen sequendum in seminio legendo Tanagricos, ac Medicos, & Chalcidicos, qui sine dubio sunt pulchri; & ad præliandum inter se maxime idonei, sed ad partus sunt steriliores: Si ducentas alere velis, locus septus attribuendus, in quo duæ caveæ coniunctæ magnæ constituendæ, quæ spectent ad exorientem versus, utræque in longitudinem circiter decem pedes, latitudine dimidio minores, (quam in) altitudine paullo humiliores, utraque fene-

stra

bruciando con un ferro rovente i lombi, ovvero gli sproni sino all' estremità delle zampe, fino a che restino consumati (7); indi si stropiccia con creta da stovigliaio l' ulcere che risulta per questa operazione. Chi vuole formare un gallinaio, dee provvedere le tre accennate specie (8), ma singolormente le galline che si allevano nella casa campestre; e nella compera di queste, preferisca le più feconde, le quali per lo più hanno le piume rosseggianti, le ale nere, le dita ineguali, la testa grande, la cresta elevata, la corporatura ampia (9): le galline di tal fatta sono più atte alla propagazione. Bisogna scegliere i galli i più lascivi (10); il che si giudica, quando sono muscolosi, quando hanno la cresta rossa, il becco corto, grosso ed acuto (11), gli occhi di colore tanè, o negri, i barbigli di un rosso bianchiccio, il collo screziato, od un poco dorato, le cosce pelose, le zampe corte, le unghie lunghe, la coda grande, e tutto il corpo ben fornito di piume. Del pari si giudica che sono tali, quando sono fieri, quando cantano spesse volte, quando so-

stra lata tripedali, & eo pede altiores e viminibus factæ raris, ita ut lumen præbeant multum, neque per eas quidquam ire intro possit, quæ nocere solent gallinis. Inter duas ostium sit, quà gallinarius, curator earum, ire possit. In caveis crebræ perticæ traiectæ sint, ut omnes sustinere possint gallinas. Contra singulas perticas in pariete exsculpta sint cubilia earum. ante sit (ut dixi) vestibulum septum, in quo diurno tempore esse possint, atque in pulvere volutari. Præterea sit cella grandis, in quà curator habitet, ità ut in parietibus circum omnia plena sint cubilia gallinarum, aut exsculpta, aut afficta firmiter. motus enim cum incubant nocet. In cubilibus, cum parturient, acus substernendum. cum peperérunt, tollere substramen, & recens aliud subiicere, quod pulices & cætera nasci solent, quæ gallinam conquiescere non patiuntur; ob quam rem ova aut inæquabiliter maturescunt, aut consenescunt. Quæ velis incubet, negant plus XXV oportere

ova

sono ostinati nel combattimento, e quando, lungi dal temere gli animali che nuocono ai polli, li battono per difendere questi. Non bisogna per altro nella scelta delle razze preferire i galli di Anatoria, di Media (12) e di Negroponte, quantunque sieno senza contraddizione belli e fatti specialmente per battersi insieme, perchè questi sono sterili. Se vorrai allevare dugento polli, dividerai il gallinaio in maniera, che trovinsi unite due grandi capanne che sieno volte a levante: ognuna avrà una lunghezza di circa dieci piedi, una larghezza minore della metà, ed un'altezza alquanto minore della lunghezza (13). Ciascuna capanna avrà le fenestre larghe tre piedi (14), ed alte un piede: saranno tessute di vinchi tra di loro distanti, affinchè per le medesime entri molta luce, senzachè però dieno il passaggio a cosa che possa nuocere alle galline. Siavi inoltre una capanna grande, nella quale abiti il custode del gallinaio (15). Tra le due capanne si trovi una porta, per cui passerà il custode del gallinaio. Siavi altresì avanti queste un picciolo cortile chiu-

so

ova incubare, quamvis propter fœcunditatem pepererit plura. Optimum esse partum æquinoctio verno, ad autumnale. Itaque quæ ante aut post nata sunt, & etiam prima eo tempore, non supponenda: & ea quæ subiiciat, potius vetulis, quam pullastris, & quæ rostra aut ungues non habeant acutos, quæ debent potius in concipiendo occupatæ esse, quam incubando. Appositissimæ ad partum sunt anniculæ, aut bimæ. Si ova gallinis pavonina subiicies, cum iam decem dies pavonina fovere cœpit, tum denique gallinacea subiicere, ut una excudant. Gallinaceis enim pullis bis deni dies opus sunt, pavoninis ter noveni. Eas includere oportet, ut diem & noctem incubent, præter quam a mane & vespere, dum cibus ac potio his detur. Curator oportet circumeat diebus interpositis aliquot, ac vertere ova, uti æquabiliter concalefiant. Ova plena sint, atque utilia, necne? animadverti aiunt posse, si demiseris in aquam. quod inane, natat; plenum, desidit. Qui (ut

hoc

so da una rete, ove tra il dì possano dimorare, e voltolarsi nella polvere. Ogni capanna sia attraversata da molte pertiche, capaci di portare tutte le galline; e dirimpetto ogni pertica, si scavino nel muro i nidi per le galline; ma in maniera che sieno disposti con ordine intorno al muro, e che sieno sodi e non tremanti, tanto se sono scavati nel muro, quanto se al medesimo sono attaccati; perchè il menomo moto nuoce, quando covano. Avanti il nido siavi un vestibolo, ove possano posarsi, quando discendono, o ascendono al nido. Quando le galline cominciano a partorire, si mette della paglia ne' loro nidi; e quando hanno terminato di partorire, si leva la paglia, e se ne rimette di nuova, perchè sogliono nascere nella paglia e pulci ed altri insetti (16), i quali non permettono che la gallina trovi riposo: per la qual cosa le uova o nascono inegualmente, ovvero si corrompono. Si vuole che la gallina non debba covare più di venticinque uova, quantunque sia feconda e ne abbia partorite molte. Il tempo migliore per farle covare, è dall'

hoc intelligant) concutiant, errare, quod in eis vitales venas confundant. In iis idem aiunt, cum ad lumen sustuleris, quod perluceat, id esse ob inane. Qui hæc volunt diutius servare, perfricant sale minuto, aut muria, tres aut quatuor horas; eaque abluta condunt in furfures, aut acus. In supponendo ova observant, ut sint numero imparia. Ova, quæ incubantur, habeantne semen pulli, curator quatriduo, postquam incubari cœpit, intelligere potest, si contra lumen tenuit, & purum uniusmodi esse animadvertit, putant eiiciendum, & aliud subiiciendum. Excusos pullos subducendum ex singulis nidis, & subiiciendum ei, quæ habeat paucos. ab eaque, si reliqua sint ova pauciora, tollenda, & subiicienda aliis, quæ nondum excuderunt, & minus habent XXX pullos. hoc enim gregem maiorem non faciendum. Obiiciendum pullis diebus XV primis mane subiecto pulvere (ne rostris noceat terra dura) polentam mixtam cum nasturtii semine, & aqua aliquanto ante

fa-

equinozio di primavera fino a quello di autunno (17). Laonde non mettonsi a covare quelle uova che sono nate avanti, o dopo quel tempo, come nemmeno le prime uova delle galline novelle: e quelle uova che si vogliono far nascere, si dieno piuttosto a covare alle galline vecchie, e a quelle che non hanno il becco, o le unghie acute; perchè le pollastre deggiono piuttosto essere intese a concepire e a partorire le uova, che a covarle (18). Per la covazione sono molto acconce le galline di un anno, o di due. Se tu darai a covare alla gallina delle uova di pavone, passati che sieno dieci giorni dacchè li cova (19), metterai dopo le uova di gallina, acciocchè tutte sbocciño nell' istesso tempo; perchè quelle di gallina hanno bisogno per nascere di venti giorni, e di trenta (20) quelle di pavone. Bisogna tener rinserrate le galline, acciocchè covino giorno e notte; e non si permette che escano se non la mattina e la sera, tempo in cui si dà ad esse (21) da mangiare e da bere. Fa mestieri che il custode del pollaio le visiti ogni tanti giorni, per rivolgere le

facta intrita, ne tum denique in eorum corpore turgescat. aqua prohibendum. Quando de clunibus cæperint habere pinnas, e capite, & e collo eorum crebro eligendi pedes. sæpe enim propter eos consenescunt. Circum caveas eorum incendendum cornum cervinum, ne quæ serpens accedat: quarum bestiarum ex odore solent interire. Prodigendi in solem & in sterquilinium, ut (se) volutare possint, quod ita alibiliores fiunt. neque pullos tantum, sed omne ὀρνιθοβοτκεῖον, cum æstate, tum utique cum tempestas sit mollis, atque apricum; intento supra rete, quod prohibeat eas extra septa evolare, & in eas involare extrinsecus accipitrem, aut quid aliud; evitantem caldorem & frigus, quod utrumque his adversum. Cum iam pinnas habebunt, consuefaciendum, ut unam aut duas sectentur gallinas, ceteræ ut potius ad pariendum sint expeditæ, quam in nutricatu occupatæ. Incubare oportet incipere secundum novam lunam, quod fere quæ ante, pleraque non

uova; affinchè il calore le penetri egualmente in tutt'i lati (22). Come mai si può sapere se le uova sieno piene e buone, ovvero se sieno il contrario? Si pretende che ciò si sappia, immergendole nell'acqua, perchè le piene vanno abbasso, e le vote galleggiano. Quelli che per accertarsi di ciò, le scuotono, fanno male, perchè in tal modo confondono le vene vitali dei germi (23). Si dice parimente che le uova sono vote, quando poste avanti il lume, compariscono trasparenti (24). Quelli chè vogliono conservarle lungamente, le stropicciano col sale ben pesto; ovvero le lasciano nella salamoia per tre, o quattro ore (25); indi le asciugano, e poi le mettono nella crusca, o nella paglia. Vogliono che le uova, le quali si danno a covare, sieno di numero dispari. Il custode del pollaio potrà sapere, dopo quattro giorni dalla covazione, se le uova abbiano il germe, o no: credesi dunque che quell' uovo sia da scartarsi, e da sostituirsene un altro, se guardato contro il lume, il vegga trasparente ed uniforme in tutte le sue parti (26). Bisogna ritirare dai

succedunt. Diebus fere xx excudunt. De quibus villaticis (quoniam vel nimium dictum) brevitate reliqua compensabo, Gallinæ rusticæ sunt in urbe raræ, nec fere mansuetæ sine cavea videntur Romæ, similes facie non his villaticis gallinis nostris, sed Africanis, aspectu ac facie incontaminata. In ornatibus publicis solent poni cum psittacis, ac merulis albis, item aliis id genus rebus inusitatis. Neque fere in villis ova, ac pullos faciunt, sed in silvis. Ab his gallinis dicitur insula Gallinaria appellata, quæ est in mari Thusco secundum Italiam contra montes Ligusticos, Intemelium, Albium Ingaunum. alii ab his villaticis invectis a nautis, ibi feris factis procreatis. Gallinæ Africanæ sunt grandes, variæ, gibberæ, quas μελεαγρίδας *appellant Græci. Hæ novissimæ in triclinium ganearium introierunt e culina, propter fastidium hominum. Veneunt propter penuriam magno. De tribus generibus, gallinæ saginantur maxime villaticæ. eas includunt in locum tepidum, & an-*

gu-

nidi i pulcini sbocciati, e darli ad allevare a quelle galline che ne hanno pochi; e se a queste restano poche uova (27), si danno a covare a quelle che non ancora fecero nascere le proprie: per altro non si dà ad allevare ad una sola gallina più di trenta pulcini, essendoche non debbesi fare un gregge maggiore di questo numero. Nei primi quindici giorni ai pulcini si getta sulla polvere e di mattina una polenta fatta di grani di nasturzio (28), ed impastata di alquanta acqua: ed acciocchè questo cibo non gonfi il loro corpo, si proibisce che bevano dell' acqua. Quando cominceranno ad avere le ale (29), si toglierà di sotto la loro groppa lo sterco che vi si attacca, e dalla testa e dal collo si toglieranno soventi volte i pidocchi pollini, perchè d' ordinario quest' insetti gl' indeboliscono. Si brucerà intorno alle loro capanne del corno di cervo, onde alle stesse non si avvicinino i serpenti (30); perchè l'odore di questi animali suole ucciderli. Si condurranno al sole e sul letamaio, ove possano voltolarsi, perchè così diventano più forti (31); nè ciò si faccia soltanto coi

gustum, & tenebricosum, (quod motus earum & lux pinguitudini inimica) ad hanc rem electis maximis gallinis, nec continuo his, quas Melicas appellant falso, quod antiqui ut Thetin Thelim dicebant, sic Medicam Melicam vocabant. Hæ primo dicebantur, quia ex Media propter magnitudinem erant allatæ, quæque ex iis generatæ postea propter similitudinem. Amplas omnes ex iis, evulsis ex alis pinnis & e cauda farciunt turundis ordeaceis, partim admistis ex farina loliacea, aut semine lini ex aqua dulci. Bis die cibum dant, observantes ex quibusdam signis, ut prior sit concoctus, quam secundum dent. Dato cibo, quum perpurgarunt caput, ne quos habeant pedes, rursus eas concludunt. Hoc faciunt usque ad dies xxv. tunc denique pingues fiunt. Quidam ex triticeo pane intrito in aquam, mixto vino bono & odorato, farciunt, ita ut diebus xx pingues reddant, ac teneras. Si in farciendo nimio cibo fastidiunt, remittendum in datione, pro portione, ac de-

cem

pulcini, ma ancora con tutto il pollame, tanto nella state, quanto allora che la stagione sarà dolce, e risplenderà il sole. L'ampio vestibolo (32), come ho detto, sarà circondato da una rete, per impedire che il pollame voli fuor del recinto, e che dal di fuori voli dentro lo stesso lo sparviere, o qualunque altro animale. Bisogna garantire altresì il pollame (33) dal freddo e dal caldo, perchè l'uno e l'altro nuoce allo stesso. Quando i pulcini cominceranno ad avere le ale (34), si avvezzino a seguire una, o due galline, acciocchè le altre sieno più intese a partorire, che ad allevarli. Bisogna principiare a far covare le uova dopo la nuova luna, perchè molte di quelle che si fanno covare avanti, d'ordinario non ischiudonsi. Nascono le uova per lo più nel periodo di venti giorni. Ma poichè delle galine che si allevano nelle case di villa, si è parlato di troppo (35), compenserò questa prolissità, parlando più brevemente delle altre specie. Le galline selvagge sono molto rare in Roma, ove non se ne vedono guari di addomesticate, che in gabbia. Qui (36)

non

cem primis processit, in posterioribus, ut diminuat eadem ratione, ut vigesimus dies & primus sit par. Eodem modo palumbes farciunt, ac reddunt pingues.

non sono simili nella testa alle nostre galline di villa, ma alle africane. Senza belletto e nella testa e nelle altre parti soglionsi esporre nelle pompe pubbliche (37) unitamente ai pappagalli, ai merli bianchi, ed alle altre rarità di siffatta specie. Queste d' ordinario non partoriscono le uova, nè le fanno nascere nelle città, ma sivvero ne' boschi. Si dice che a motivo di queste galline si è chiamata Gallinaria l' isola che è nel mare di Toscana, in vicinanza all' Italia, dirimpetto i monti della Liguria, e Vintimiglia ed Albenga (38). Alcuni vogliono che l' isola Gallinaria sia stata così chiamata per essersi quivi trasportate dai marinai le nostre galline della casa di villa, la cui razza è divenuta selvaggia in progresso (39). Le galline africane sono grandi, screziate, ed hanno rilevate alcune parti del loro corpo: i Greci le chiamano μελεαγρίδας (40). Queste ultime dalla cucina sono passate ne' tinelli voluttuosi (41), affine di togliere la fastidiosaggine degli uomini. Si vendono a caro prezzo per la loro rarità. Fra le tre specie accennate, s' ingrassano specialmente

le

le galline che si allevano nelle case di villa, le quali si rinserrano in un luogo tiepido, stretto ed oscuro (perchè il moto e la luce impediscono che s'ingrassino): A quest' effetto si scelgono le più grandi galline, senza per altro preferire quelle che si chiamano *melicæ* per una corruzione di lingua, originata da ciò che gli antichi dicevano una volta *melica* per *medica*, come dicevano anche *thelis* per *thetis* (42). Queste primieramente si chiamarono *medicæ*, perchè si sono trasportate dalla Media, a motivo della loro grande corporatura, e si è continuato a chiamarle così, perchè la razza ha continuato sempre a rassomigliare alle prime; cioè, perchè tutte sono nate grandi (43). Si strappano a queste le penne dalle ale e dalla coda (44), e s'ingrassano con globetti un poco lunghi (45), fatti di farina d' orzo: altri (46) fanno entrare in questi globetti della farina di loglio, o della semenza di lino, e gl' impastano coll' acqua dolce. Il pollame si nodrisce due volte al giorno; ma avanti (47) di dare il secondo nodrimento, si dee sapere da certi segni, se il primo sia digerito.

Da-

Dato che siasi da mangiare alle galline, e dopo che esse avranno nettato il loro capo (48) dai pidocchi pollini che possono avere, si rinserrano nuovamente. Ciò si fa per venticinque giorni, in capo ai quali esse si trovano ingrassate. Alcuni le ingrassano col pane di formento sminuzzato ed inzuppato nell'acqua mista al vino buono ed odoroso; mediante che diventano grasse e tenere nel periodo di venti giorni. Se nell'atto che s'ingrassano, vien loro a noia il troppo cibo, questo si scema a gradi, cosicchè nei dieci giorni posteriori, lo diminuiscono in quella guisa che lo avevano accresciuto nei primi dieci; talmente che il cibo del vigesimo giorno sia in quantità uguale a quello del primo (49). Nell'istessa maniera s'ingrassano i colombi salvatici.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO IX.

(1) Tutt'i commentatori discordano tra di loro nel correggere ed interpretare questo passo. Turnebo e Scaligero antepongono *Farsuræ*, ma non soddisfano punto nell'interpretarne il senso. Ursino avrebbe voluto leggere: *Axius: Ego duo requiro farsuræ membra, de palumbis ac gallinis*; e pensa che la voce *assuræ* sia nata dall'antecedente *sarsuræ*. Pontedera corregge così: *Axius: Ego quæ requiro assaturæ assæ membra de palumbis, de gallinis dice sodes Merula*, ed interpreta: " Ego quæ de palumbis membra simpliciter assata requiro, dic de gallinis, Merula." Altrove poi congetturava che fosse da dirsi: *Axius: egoque requiro ... dic, sodes, Merula*, ed interpretava: " Et ego etiam in palumbis assaturam assam malo quam alio modo, quod in gallinis proprium, de gallinis nutriendis narra mihi, Merula"; e crede di con-

confermare la sua correzione con un passo di Apicio nel libro VII, capitolo V, ove nel titolo *assaturæ* si legge *assaturam assam*. Ma cosa ha mai a che fare in questo luogo *assatura*? Meglio di tutti avrebbe fatto Gesnero, se per troppa riverenza a Vittorio, non avesse introdotto soltanto nelle note *farturæ*, o *farsuræ*, come si ha nelle prime edizioni. In luogo di *de gallinis*, dicasi piuttosto *& gallinis*.

(2) *Ille igitur: Sunt gallinæ*: così havvi nelle edizioni dei Giunti e di Gimnico: di fatti ora comincia Merula a parlare delle galline.

(3) *Deinceps*. Ursino avrebbe voluto leggere: *quas omnes fere habent*, ovvero: *quas fere omnes habent villæ*, perchè Columella, parlando della gallina della casa villereccia, dice: *Cohortalis est avis, quæ vulgo per omnes fere conspicitur villas*. Che qui manchino alcune parole, lo dimostra un codice fiorentino, nel quale vi è una laguna tra *deinceps* e *rure*. Si potrebbe anche

che supplire così (*deinceps ut dicam*).

(4) Dal non trovarsi nelle prime edizioni ed in tre codici *ut* avanti *capiant*, e dal leggersi in un codice polizianeo *vulūt ut*, cioè *volunt ut*, si è corretto il testo nel seguente modo: *De his ... volunt, ut, adhibita scientia ac cura, capiant, &c.* Plinio nel libro X, capitolo L, dice che questi popoli sono stati i primi ad ingrassare il pollame; e questi tanto sono andati avanti in quest'arte, che Cicerone dice nel libro II delle Questioni accademiche, trovarsi tra quei di Delo alcuni, i quali alla sola vista dell'uovo pronunziavano con franchezza quale era stata la gallina che lo avea partorito.

(5) *Admittant*. Dicasi piuttosto colle prime edizioni *adnutriant*.

(6) *Pars quinta*. Nelle prime edizioni si ha: *scilicet que. Sa. pars V*; è da sospettarsi quindi che in alcuni libri si sarà letto: *scilicet quasi pars quinta*.

(7)

(7) *Ad infima crura*. Schneidero, dietro tre edizioni, corresse, facendo *inurentes calcaria ad infima ... rumpantur*, qual lezione voluta dal senso, e confermata da Columella nel libro VIII, capitolo II, ove leggesi: *ferro candente calcaribus inustis, quæ cum ignea vi consumta sunt, facta ulcera dum consanescant, figulari creta linuntur*. Ursino voleva leggere *semimares capi ... inurentes infima ... rumpantur, ac quod*, perchè dice che nei codici havvi: *ac quod ... oblinunt figulina creta*. Schneidero non esita un punto nell' adottare la correzione di Ursino *ac quod*. Plinio però nel libro X, sezione 25, ha: *castrari gallos ait candente ferro lumbis adustis aut imis cruribus*; per lo che sarebbe da dirsi in Varrone: *candenti ferro inurentes lumbos aut calcaria ad infima crura, usquedum consumantur*. Questa maniera di castrare è antichissima, e si trova anche in Aristotele nella Storia degli animali IX, 50, cosicchè non pare probabile che Varrone l'abbia omessa, quantunque l' abbia intralasciata

no quei testicoli mentovati da Apicio. Dunque è chiaro che gli antichi ignoravano questa maniera di capponare.

(8) *Sint licet*. Scaligero corregge così: *scilicet ei genera tria parandum*. Gesnero fa ecco a Scaligero, perchè in Poliziano si ha *sic licet*. Ursino poi legge: *sint licet genera tria, parandum tamen villaticas*. Piace più quest' ultima correzione della prima, perchè in questa si ripete che sonosi da apprestare tre specie di galline, che già di sopra si sono distintamente annoverate da Varrone.

(9) *Ampla*. Con Poliziano direi *amplas*; e molto più perchè Columella ha nel luogo citato: *rectis rutilisque cristis ... & sub hac specie quam amplissimæ*. Ursino con Columella direbbe *crista recta*.

(10) Ursino lesse in un vecchio codice: *Gallos salaces, quod animadvertunt*: lezione da preferirsi; ovvero da leggersi con Gesnero *animadvertuntur*.

Dopo *salaces* è da sottintendersi *eligat oportet*.

(11) *Pleno acuto*. Columella ha: *rostra brevia & adunca*: alcune edizioni omettono *pleno*; e Crescenzio mette *plene acuto*. Forse in origine sarà stato scritto *pene acuto*.

(12) *Medicos*. Nelle prime edizioni e nei codici di Poliziano e di Vittorio si ha *Melicos*: cotale vizio nella scrittura è rimbrottato da Festo e da Columella nel libro VIII, capitolo II: *Melicæ gallinæ, quod in Media id genus avium corporis amplissimi fiat, L littera pro D substituta*. L'istesso errore è corso nell'erba *medica*, perchè Crescenzio, Alberto e gli altri scrittori del medio evo, ed anche i recenti chiamano *melica* e *melca* quella che dagli odierni Italiani è chiamata saggina, benchè Vittorio creda che questa sia differente dalla *medica* degli antichi. Gl'Italiani chiamano saggina il miglio indico, ossia l'*Holcus Sorghum* di Linneo, che avanti Plinio fu trasportato dall'

In-

India nell'Italia, come attesta nel libro XVIII, capitolo VII. I Bresciani sogliono chiamare *melga* la *melica*, ossia la *melca*.

(13) *Quam in altitudine*. Stando al testo, bisogna dire che l'altezza debba essere minore alquanto della larghezza, cioè meno di cinque piedi; il che è un assurdo, perchè il custode del gallinaio bisognerebbe che stasse sempre curvo, nel tempo che dimora nelle capanne. Dunque, dice Pontedera, è corrotta la voce *in altitudine*, ed invece è da leggersi *minores: quam in longitudine paullo humiliores*. Crescenzio così ha: *parandus in quo duæ caveæ, id est, mansiones coniunctæ sunt, quæ versus orientem spectent & sint longitudinis circiter decem pedum, latitudinis paulo minus, in altitudine paulo humiliores*; e Columella nel libro VIII, capitolo III, dice: *totius officinæ tres continuæ extruuntur cellæ, quarum perpetua frons orienti sit obversa. In ea deinde fronte exiguus detur unus omnino aditus mediæ cel-*

læ, quæ ipsa tribus minima debet esse in altitudinem & quoquoversus pedes septem ... Utraque cella longitudines & altitudines duodenos pedes habeant; nec plus latitudinis quam media. Varrone nomina qui soltanto due capanne, perchè si riserba a parlare della terza più avanti; onde in questo si combina con Columella; ma discordano nella misura. Comunque siasi, tanto Columella, quanto Crescenzio parlano dell' altezza; ed è probabile che ne parli anche Varrone. Secondo le leggi dell' architettura, l'altezza risulta dalla lunghezza e dalla larghezza; e perciò qui dovrebbe essere di sette piedi: di fatti pare a noi che il testo dovrebbe essere *minores, altitudine paullo humiliores (longitudine)*.

(14) *Utraque fenestra*. Crescenzio ha: *unaquæque habeat fenestra tripedalem uno pede altiorem ex viminibus factam raris ... quidquam intrare possit, quod nocere solet, &c.* Columella voleva che i tavolati fossero illuminati da fenestre, e che di queste se ne trovassero an-

ancora sotto i medesimi. Varrone parla di queste ultime, e Columella così dice: *infra tabulata maiores fenestræ aperiantur, & eæ clathris muniantur, ne possint noxia irrepere animalia, sic tamen, ut illustria sint loca.* Gesnero vuole che si corregga il testo corrente dietro le edizioni dei Giunti e di Gimnico, le quali hanno: *utrisque fenestræ latitudine tripedali*, vale a dire che in tutte due le capanne si debbano fare parecchie fenestre. Così appunto va detto, come altresì è da dirsi con Crescenzio *uno pede altiores*. Qui in Varrone non si fanno parole dei tavolati che pure dovrebbero trovarvisi; ed è ragionevole il sospetto che le parole mentovate nel capitolo V, ove si parla dell'uccelliera dei tordi, dovessero trovarsi qui: vale a dire trasportare a questo luogo: *In hoc tecto caveisque tabulata habeant aliquot ad perticæ supplementum.*

(15) Onde sia minore la nostra temerità, per avere trasportato ed aggiunto, brevemente renderemo ragione della

nostra operazione. Crescenzio ha: *inter ipsas duas sit ostium, quo gallinarius curator ... tractæ sint.* Queste parole di Varrone sono poste fuori di luogo, ed appartengono alla capanna del guardiano del gallinaio. Crescenzio omette le parole: *Præterea sit cella grandis, in qua curator habitet.* Scaligero vuole che si tolgano le parole *curator earum*, come una glossa del vocabolo *gallinarius*, ed Ursino toglie *gallinarius* quale interpretazione di *curator earum*: Ursino per altro confessa che nei codici si legge semplicemente *qua gallinarius earum;* per lo che si conferma il sospetto di Scaligero. Il primo *exsculpta* è tralasciato da Crescenzio; ed è da omettersi, perchè si adopera dopo, quando si parla con maggiore accuratezza della situazione de' nidi.

Crescenzio mette: *Adsit quoque sicut dixi*, in luogo di *ante sit, ut dixi*. Qui l'errore è manifesto, perchè Varrone non ha ancora parlato del vestibulo; nè in questo le galline dimorano, o si rivolgono nella polvere, ma

si

si posano in esso per discendere, o per salire al nido. Che sia così, si senta Columella: *ita crassos parietes ædificare convenit, ut exisa per ordinem gallinarum cubilia recipiant ... hoc enim salubrius & elegantius est, quam quod quidam faciunt, ut palis in parietem vehementer actis vimineos qualos super imponant. Sive autem parietibus cavatis sive qualis vimineis præponenda erunt vestibula, per quæ matrices ad cubilia perveniant.* Ma le galline che stanno rinchiuse, debbono avere un ampio vestibulo, circondato da reti, ove possano passare a godere il sole, come si ha da Columella nel libro VIII, capitolo IV: *habere etiam clausum oportet amplum vestibulum, quo prodeat & ubi apricetur, idque sit retibus munitum, ne aquila vel accipiter involet.* Dunque è da aggiungersi *amplum* al primo *vestibulum*, perchè le galline che si tengono rinchiuse, debbono avere un cortile ove passare. Columella dunque ci è stato di scorta nell'aggiungere: *ante sit vestibulum positum, ubi consi-*

sistere possint, cum descendunt vel adscendunt. Veggasi la nota 32.

Ursino voleva che si leggesse: *ita, ut in parietibus circum omnia plena sint cubilibus gallinarum aut exisis aut affixis*. La lezione *plena sint* si è omessa: Vittorio stesso non ha ardito di accettarla. Ora mettiamo per disteso il testo da noi volgarizzato: *gallinis. Præterea sit cella grandis, in qua curator habitet: inter ipsas duas sit ostium, quo gallinarius ire possit. Adsit quoque amplum vestibulum rete septum, in quo diurno tempore esse possint, atque in pulvere volutari. In caveis crebræ perticæ traiectæ sint, ut omnes sustinere possint gallinas. Contra singulas perticas in pariete sint cubilia earum, ita, ut in parietibus circum ordine posita sint cubilia gallinarum, aut exsculpta, aut affixa firmiter. motus enim cum incubant nocet. Ante sit vestibulum positum, ubi consistere possint, cum descendunt vel ascendunt*.

(16) *Et cætera*. Crescenzio ha: *eo quod*

pri-

pulices & alia nasci solent, quæ gallinas quiescere, &c.; e Columella nel capitolo V dice: *nam pulicibus aliisque similibus animalibus replentur*; per lo che siamo tentati a dire con Crescenzio *pulices & alia animalia*. Pontedera voleva che in Varrone si sostituisse *pedibus*, o *pediculis*, ed in Columella *pedes*, perchè le galline sono molestate particolarmente dai pidocchi pollini, non già dalle pulci. Varrone dice più sotto: *a collo eorum crebro eligendi pedes*. Le galline sono incomodate, oltre le pulci, anche dai pidocchi e dalle zecche; insetti che sono annoverati da Linneo nella classe degli acari che camminano con otto piedi. Quegli insetti che molestano le colombe, sono chiamati da Crescenzio *sexcupedes*, cioè pidocchi.

(17) Secondo Ursino, qui mancano delle parole, come si raccoglie dai Georgici greci, i quali hanno tradotto questo passo di Varrone. Da questi si accennano due tempi, uno pel parto, cioè dallo spirare del favonio sino all'

all' equinozio; ed uno per la covazione, cioè principiando dallo stesso equinozio di primavera. I copisti hanno realmente corrotto questo luogo: frattanto dicasi con Crescenzio *ab æquinoctio*.

(18) *Potius vetulis*. Questo testo si accorda colle prime edizioni, coi Georgici greci e con Columella nel libro VIII, capitolo II, il quale avverte inoltre che le galline fornite di sproni sono restie al coito, e che cogli stessi rompono le uova, quando covano. Varrone non vuole che le galline abbiano il becco e le unghie acute, affinchè non rompano le uova o rivoltandole, o covandole. Laonde è da maravigliarsi, come in questo luogo e nella descrizione della gallina, non abbia fatto parole degli sproni. La lezione di Vittorio è da approvarsi in questo, che alle vecchie galline si danno a covare le uova, non già, come in un'antica lezione, si danno a covare le uova partorite dalle vecchie galline; il che dice anche Columella: *novellæ magis edendis quam excludendis ovis utilio-*

liores sunt ... veteranas igitur aves ad hanc rem eligi oportebit, quæ iam sæpius id fecerint, moresque earum maxime pernosci, quoniam aliæ melius excludunt, aliæ editos pullos commodius educant. Il rimanente del passo di Varrone si può accomodare, dietro un'antica edizione di Crescenzio, nel seguente modo: *non sunt supponenda, & ea quæ subiicias, vetulis potius, & quæ rostra aut ungues non habent acutos. Nam pullastræ debent potius in concipiendo & ovando occupatæ esse, quam in cubando.* Aggiustando Varrone con Crescenzio, ne viene che il verbo *ovare* è di Varrone stesso. Plinio nel libro XXIX, capitolo III, usò la voce *ovatio*. Turnebo *Adversar.* 19, cap. 28, voleva che in luogo di *pullastris* si leggesse *pullinis*: Scaligero preferiva *pullitris*, o *pulletris*, perchè le *pullastræ* sono, secondo lui, le galline nane; e per contrario le *pullitræ* quelle che non ancora, o non molto hanno partorito: in questo senso si chiama anche *porcetra* la troia. Dell'opinione di Scaliger-

gero è anche Pontedera: Ursino loda *pullicis*, qual lezione di un antico codice. Noi stiamo per *pullastræ*, perchè così havvi in un antichissimo codice polizianeo, ed in un'antica edizione di Crescenzio.

(19) Gesnero ben si avvide che la sintassi ricercava che qui si dicesse *fovere cœperunt*; ma si può far di meno, perchè quattro codici fiorentini hanno *subiicias* ed *excudat*. Dunque *cœpit* ed *excudat* si riferiscono ad una sola gallina; per conseguenza colle prime edizioni e coi menzionati codici si faccia che il testo sia: *subiicias, cum iam decem dies fovere cœpit, gallinacea tum denique ... ut una excudat*.

(20) *Ter noveni*. Columella nel capitolo XI dice: *decimo die omnia gallinacea subtrahantur, & totidem recentia eiusdem generis supponantur, ut trigesima luna, (hoc est expletis triginta diebus,* aggiunge Palladio) *cum pavoninis excludantur*: così hanno pure Palladio l. 28, ed i Georgici greci XIV,

18.

18. Si fa quindi manifesto l'errore del nostro testo col mettere *ter noveni*. Oscuramente avvertì questo errore Turnebo *Advers.* VIII, 8, ove non è stato inteso da Gesnero. Vero si è che Columella nel capitolo V del libro VIII dice: *diebus ter septenis opus est gallinaceo generi, at pavonino & anserino paulo amplius ter novenis*; ma è d'avvertirsi che il numero de' giorni si accresce, o diminuisce, secondo il calore della stagione.

(21) Ursino, appoggiato ai Georgici greci, corresse *datur* in *detur*: così pure ha Crescenzio, il quale, unitamente alle edizioni dei Giunti e di Gimnico, omette *a* avanti *mane*.

(22) Cotale metodo di rivolgere le uova, è condannato da alcuni, perchè temono che si possa danneggiare il pulcino. Ma senza ragione si opera tanto da una parte, quanto dall'altra; perchè non è mestieri di rivolgerle, facendo quest'operazione la stessa gallina; e d'altronde il germe essendo posto

sto nella parte superiore dell'uovo, non ha bisogno di essere rivolto per essere riscaldato ugualmente in tutt'i punti, perchè già la gallina lo riscalda, qualunque sia la situazione dell'uovo. Per la medesima ragione è vano il timore di quelli che credono, che battendo le uova, si rompano i primi principj e l'orditura del pulcino.

(23) *In eis vitales venas*. Le prime edizioni ed i codici di Vittorio mettono *inanes vitales*; laonde Scaligero voleva che si dicesse: *quod inas vitales*, cioè *venas*. Festo: *Ilia dicta ab ina, quæ pars chartæ est tenuissima*. Marcello Empirico, cap. XXXI, ha: *ad ulcera in ano facta chartæ combustæ seu inarum eius dracma* 1, e questa voce la fa derivare da ἶνες, vale a dire *fibræ*; e ciò conferma coll'autorità dei Georgici greci. Per contrario Ursino dalle tracce di un'antica lezione traeva *animales vitales venas*, citando Plinio nel libro X, sezione 25, ove dice: *Quarto die postquam cœpere incubari, si contra lumen cacumine ovorum*

rum apprehenso una manu, purus & unius modi perluceat color, sterilia existimantur esse, proque eis alia substituenda. Et in aqua est experimentum: inane fluitat: itaque sedentia, hoc est plena, subiici volunt. Concuti vero experimento vetant, quoniam non gignant confusis vitalibus venis. Salmasio *ad Solinum* cap. 30, pag. 278, è con Scaligero. Finalmente Pontedera legge *inanes vitales venas*, perchè le vene sono, secondo lui, vacue nel loro principio; ed essendo vacue e deboli, facilmente si confondono. " Mihi placet *innantes venas vitales confundant* (dice Schneidero); quod probabunt, qui naturam ovorum & puncti salientis cognitam habent." Non sappiamo cosa intenda colla voce *innantes*: d'altronde bisogna ricordarsi che le teorie fisiologiche d'oggidì non si confanno colle antiche; ed alle volte col dire il vero, si dice il falso. Noi non ci siamo allontanati dal testo.

(24) *In iis*. Gesnero approva con ragione la variante *in iisdem* delle prime edi-

zioni. Tolgasi *ob* avanti *inane*, perchè non si può dire *obinane*, come in greco ὑπόκενον, in quella guisa che pensava Scaligero.

(25) Crescenzio ha: *quæ optime servari possunt diu si perfricantur... per tres horas, deinde abluantur & furfure ac paleis recondantur*. Per altro Crescenzio mette queste parole nella fine del capitolo; e dopo le parole *ob inane* aggiunge tosto: *Ova oblonga acuta masculos, rotunda fœminas tribuunt. Insuper ponenda, &c.* Lo stesso insegna Columella, non già Palladio, nel libro VIII, capitolo V; e perciò Crescenzio non tolse queste parole che da Varrone stesso. Bechstein, nella Storia naturale degli uccelli di Germania, ha scoperto testè che le uova allungate non danno che volatili di collo lungo.

(26) Crescenzio dice: *insuper ponenda ... incubantur, habeant semen pulli nec ne ... postquam incubare cœperit*; onde sarebbe da leggere *habeant senem pulli, nec ne*, come dice di sopra

ova

ova plena sint atque utilia, nec ne. E' chiaro ch'è da dirsi con Plinio *cœperunt* in luogo di *cœpit*. Il corrente testo non è senza errori: Crescenzio mette: *tenuerit & purum quod unius modi animadvertit esse;* quindi si dica: *tenuit, quod purum & unius modi esse animadvertit, &c.*

(27) Questo testo non è genuino. A chi mai, dice Schneidero, si riferiscono le parole *ab eaque*? Varrone prescrive che dai nidi si tolgano i pulcini subitochè sono nati; e che restando poche uova, queste si dieno a covare alle galline che non ancora fecero schiudere i pulcini. Dunque si è detto *ab eaque*, comechè avanti avesse detto *de unaquaque matre*, o gallina che covasse. Fino a qui tutto cammina a dovere. Ma che cosa vogliono mai dire le seguenti parole: *& minus habent triginta pullos*? continua Schneidero. " Quæ nondum excuderunt ova, iisdem reliqua ova supponi vult; & tamen subdit: *quæ minus* 30 *pullos habent*. At omnino nondum habent il-

læ pullos! Igitur locus est vitiosus & lacunosus." Crede dunque che a questo luogo debbansi trasportare le parole che si accenneranno nell' annotazione 34.

(28) Non sono minori le alterazioni del testo in questo luogo. Crescenzio dice: *primis pullis debet obiici pulvis, ne rostris ... dura, eisque milium optimum & lolium & grana minuta tritici satis competunt; sed gallinarum pabula sunt, quibus præcipue delectantur, vermiculi, triticum & fere omnia grana, & præcipue dandum est eis lolium, quod eis competit & hoc est humano corpori inimicum:* e Columella ha: *farre ordeaceo cum aqua incocto, vel adoreo farre, vino respersо, modice alendi sunt, priusque, quam emittantur ad recentem cibum, singuli tentandi, ne quid hesterni habeant in gutture. nam si vacua non est ingluvies, cruditatem significat, abstinerique debent, dum concoquant ... & farina hordeacea pascendi dum corroborentur, cavendumque ne a serpenti-*

tibus afflentur, quorum odor tam pestilens est, ut interimat universos. id vitatur sæpius incenso cornu cervino. I Georgici greci nominano pure il farro e il vino XIV, 9; laonde Pontedera voleva una volta leggere: *& aqua aliquanto ante farre intrita*; ed un' altra volta: *& aqua aliquando ante tactam & vino, ne tum denique, &c.* Ma è da dubitarsi moltissimo se i Georgici greci e Columella abbiano voluto copiare in questo luogo Varrone; perchè i primi omettono molte cose, ed il secondo ne aggiunge moltissime. Pare che anticamente sarà stato scritto: *& ne tum denique ... turgescat aqua, prohibendum*. In mancanza di migliori aiuti, siamo stati attaccati al testo.

(29) Continuano tuttora i guai nel testo. Ursino conobbe che qui v'è una lacuna; e credette di supplirvi, facendo che il testo fosse: *quom cœperint habere pinnas, eæ de clunibus evellendæ:* ma non pensò l'uomo grande che le *pinnæ* non nascono *in clunibus*,

e che ivi hanno luogo soltanto le *plumæ*. Columella disse: *primis pertrahendi sunt, plumulæque sub cauda clunibus detrahendæ, ne stercore coinquinatæ durescant, & naturalia præcludant;* e Varrone, insegnando di sotto ad ingrassare il pollame, dice che ciò si ottiene *evulsis ex alis pinnis & e cauda*. Ma qui fa molto a proposito un passo di Columella nel libro VIII, capitolo VIII, ove parla del modo d'ingrassare il pollame: *pluma omnis e capite & sub alis atque clunibus detergetur; illic, ne pediculum creet, hic, ne stercore loca naturalia exulceret*: per lo che è da sospettarsi che anticamente sarà stato scritto: *Quando cœperint habere pinnas, de clunibus detergendum stercus, e capite & e collo crebro eligendi pedes*. Columella nomina i *clunes* sotto la coda. Si chiama con tal voce propriamente l'osso lombare, composto per lo più di cinque vertebre.

(30) Intorno alle proprietà del corno di cervo veggasi Tommaso Bartolino *de Uni-*

Unicornu capitolo 33, il quale vorrebbe leggere con Poliziano *ne qua serpens accedat*.

(31) Crescenzio, dopo le parole *noceat terra dura*, mentovate nella nota 28, così continua: *pulli parvi proferendi sunt ad solem & sterquilinium ut in eo volutari possint, quod ita validiores fiunt*: per contrario le prime edizioni hanno: *prodigere deinde solent in sterquilinium, ut volutare possint*; e perciò Ursino voleva leggere: *prodigere solent in sterquilinium, ubi se volutare possint*. Vittorio difende la lezione polizianea *ut volitare possint*; ma ognuno sa che i pulcini non volano che rare volte, e che volano anche rasente terra: le galline poi non si dilettano di volare. Dicasi con Crescenzio: *prodigendi in solem & in sterquilinium, ubi volutari possint*. I pulcini sul letamaio non diventano *alibiliores*, ma bensì *validiores*, perchè con quel moto replicato esercitano il corpo: si preferisca dunque la lezione di Crescenzio *validiores*.

(32) Solamente in questo luogo si parla del vestibulo; e a questo luogo appunto andava trasportato: *ante sit ... volutari*. Il passo parallelo di Columella, riferito nella nota 15, dimostra chiaramente che queste parole debbano trovarsi qui. Nessuno dei commentatori, fuori di Schneidero, ha sospettato di una lacuna: se non altro s'indichi la stessa dopo *mollis*. Abbiamo creduto necessario di aggiungere nella traduzione: *L'ampio vestibulo, come ho detto*; altramenti il leggitore non avrebbe saputo di che si parlasse. Colle prime edizioni dicasi *atque in apricum*.

(33) *Evitantem*. Non ben si unisce questa voce colle antecedenti. Ursino, appoggiato ad un vecchio codice, voleva leggere *evitandum calorem*; ma dicasi colle prime edizioni: *evitare item*.

(34) Negli altri scrittori non si ha un passo parallelo: solo Columella nel libro VIII, capitolo V, ha: *pulli autem duarum*

rum aut trium avium exclusi, dum adhuc teneri sunt, ad unam quæ sit melior nutrix transferri debent ... negant enim hoc ampliorem gregem posse ab una nutriri. Dalla serie di questo discorso pare a Schneidero che queste parole sieno distaccate dalle superiori, accennate alla nota 27. "Ibi igitur sequi debebant hæc verba Varronis, quibus modum adhibere debebant verba: *hoc enim gregem maiorem non faciendum.* Legendum tamen esse censeo: *Antequam pinnas habebunt.* Nam primo quoque die transferendos esse, monet Columella, dum mater suos & alienos propter similitudinem dignoscere non possit. Nihil mutat Crescentius, qui hæc verba subiecit superioribus *alibiliores fiunt.*"

(35) *Villaticis.* Ursino crede spuria questa voce; e Gesnero scioccamente voleva che si leggesse: *De avibus villaticis;* perchè le galline non si possono chiamare augelli, quantunque ciò abbia fatto Columella nel capitolo VIII del libro VI, ove, parlando delle galline, dis-

disse: *maximam quamque avem lautioribus epulis destinare.*

(36) Salmasio, *ad Solinum*, pagina 105, voleva che le galline salvatiche fossero i francolini: Gesnero e Bucnero credono che sieno i faggiani, e Schoettgenio è di parere che sieno una specie di tetraone, chiamato dai Francesi *coq de bois*, ovvero *faisand bruyant*, e dai Tedeschi *haselhuhn*. Ma tutti s'ingannano, perchè la gallina salvatica è quella che si chiama dagli scrittori romani *perdix grisea*, nativa d'Italia, e diversa dalla *perdix rubra græca*, come dimostrò Scheidnero *in Comment. ad Friderici II.*

Non his villaticis. Il contrario insegna Columella nel capitolo II del libro VIII: *rustica quæ non dissimilis villaticæ per aucupem decipitur, eaque plurima est in insula, quam in Ligustico mari sitam producto nomine alitis Gallinariam vocarunt*. Dietro dunque Columella, Scaligero interpretava che fosse da dirsi: *non solum his villaticis ... sed etiam Africanis*. Pop-

ma

ma è con Scaligero; e tutti due riferiscono varj esempj di simili reticenze. Tutto va bene; ma come si accorda ciò con cinque codici, i quali mettono *non hic villaticis*? Dunque bisogna interpretare Varrone così: *rusticas gallinas similes facie non hic villaticis nostris gallinis, sed villaticis Africanis.*

(37) Scaligero crede che sieno di altrui mano le parole *aspectu ac facie;* e perciò corregge: *In conto miniato in ornatibus, &c.* Schneidero è persuaso che qui non si parli della gallina salvatica, come quella che è nativa di Italia; ed essendo tale, non poteva mettersi tra le rarità ed a petto dei pappagalli: laonde è di parere che qui siavi una laguna, e che siensi perdute alcune parole relative alla pernice greca e rossa. Chi per altro non vuole dipartirsi da cinque codici, leggerà: *incontaminatæ in ornatibus, &c.*, vale a dire che queste galline salvatiche non si colorivano, quando si offrivano al pubblico, per essere di

per

per se stesse bellissime. Per ben intendere quanto dice qui Varrone, è da sapersi che i magistrati che davano in Roma qualche spettacolo, erano soliti di colorire col minio non solo i bastoni, sui quali erano appollaiati gli uccelli stranieri, ma ancora gli uccelli medesimi, e tutte le rarità che esponevano alla curiosità del popolo. Vi sono stati anche alcuni trionfatori, come Camillo, i quali abbellirono di minio il loro viso nella cerimonia del trionfo. Quest' aria trionfante è tanto piaciuta alle nostre donne, che si direbbe volentieri col nostro autore nel capitolo II, che il lusso è giunto a tal grado, che si potrebbe quasi dire esservi tutt' i giorni dei trionfi in Venezia.

(38) Tutto questo luogo è stato alterato, come ben lo dimostrano le moltiplici varianti. I nomi delle città qui mentovate sono certamente di altrui mano, ed inseriti ove non era a proposito. Di fatti, dopo di avere detto che l' isola Gallinaria è in vicinanza dell'

dell'Italia e rimpetto i monti della Liguria, non era necessario inculcare nuovamente che l'isola trovasi dirimpetto Vintimiglia ed Albenga. L'isola Gallinaria si chiama oggidì isola d'Albenga.

(39) *Alii*. E' da scartarsi la lezione *aliis* delle prime edizioni. Se è sana quella del testo, è da interpretarsi come abbiamo tradotto. Ci piace la correzione di Gianfrancesco Gronovio *procreatas volunt*. Columella non parla di questa seconda maniera.

(40) Plinio nel libro X, capitolo XXVI, dice che la tomba di Meleagro in Beozia, è stata quella che le ha rese celebri; e che si sono così chiamate, perchè in certi tempi portavansi presso questa tomba per battersi; in quella guisa che dall'Etiopia si portavano tutti gli anni a Troia, per battersi sopra la tomba di Memnone, e che quindi si sono chiamate *Memnonidæ*. Checchè siane di questi racconti, è facile decidere di quale specie erano

que-

queste galline. Varrone e Plinio accertano che queste sono galline africane: Columella pure nel libro VIII, capitolo II, è di quest'opinione, quantunque dica che il loro colore differisce da quelle di Numidia, le quali sono parimente d'Africa. Salmasio, Scaligero e molti altri autori vogliono che queste sieno le nostre galline d'India. Altri pretendono per contrario che i nostri polli d'India non abbiano alcuno di que' caratteri distintivi che Ateneo nel libro XIV dà nella descrizione delle meleagridi. Di fatti la prima cosa che dice Ateneo, si è, che esse rassomigliano al pollame comune: ora egli è certo non esservi pollame comune, per grande che sia, che possa essere paragonato al più picciolo pollo d'India. Ma ciò che prova incontrastabilmente la falsità di questa opinione, si è, che i polli d'India ci sono stati portati dall'America, ignota agli antichi.

(41) *Genearium*. Turnebo legge *in triclinium cœnæ avium*, ed interpreta *avium missus*

sus & *fercula*. Scaligero, trasportando alcune lettere, corregge *genianum*, e lo fa derivare da *genio*. Per contrario Ursino crede che sia una glossa di *triclinium*. Pontedera dalla variante *genavium* trae *alienigenarum*, dicendo Plinio: *quæ novissimæ sunt peregrinarum avium in mensas receptæ propter ingratum virus*. Noi preferiamo quest' ultima correzione.

(42) Abbondiamo di simili esempj di corruzione di lingua. Teti è moglie di Peleo re di Tessaglia, figlia del dio marino Nereo, e madre di Achille.

(43) Si è tradotto secondo la correzione di Ursino *similitudinem amplæ omnes*.

(44) Columella nel capitolo VII del libro VIII strappa la piuma da tutto il capo e quella sotto le ale ed alle cosce per impedire la generazione de' pidocchi e delle ulcere. I Georgici greci XIV, 7, strappano le penne dalle ale, affinchè il pollame, stando rinchiuso, perda il desiderio di volare. Non si ve-

vede poi la ragione, perchè voglia che si strappino anche le penne dalla coda. Columella nel luogo citato fa che da una parte della gabbia esca il capo, e dall'opposto la coda e la groppa. Vero si è che in tal modo s'imbrattano anche le penne della coda, ma queste non produrranno giammai ulcere, come accaderebbe lasciando sussistere le piume fra le cosce. Pare dunque che nel testo di Varrone sia nata una qualche corruttela.

(45) *Turundis*. Abbiamo tradotto secondo l'interpretazione di Scaligero. Columella le chiama *offæ*.

(46) *Partim*. Questa voce significa qui *alii*, come si rileva anche da Columella nel luogo citato.

(47) *Quam secundum*. Ci piacerebbe dire *antequam secundum*.

(48) *Quum perpurgarunt*. Cotale faccenda la debbe fare il pollame stesso, come si raccoglie anche da Columella: *Cum dein-*

deinde satiata est avis ... si quid est quod eam stimulet aut mordeat, rostro persequatur.

(49) *Ac decem primis processit.* Scaligero ed Ursino trovano soltanto d'avvertire che *processit* è in significato di *processerit*, quando colle prime edizioni è da cangiarsi *ac* in *sicut*, da dirsi *diminuant*, e da leggersi *pari* (*scilicet ratione*), ovvero *sint pares*.

CAPUT X.

De anseribus.

Transi, inquit AXIUS, *nunc in illud genus, quod vos philogræci vocatis* ἀμφίβιον, *quod non est ulla villa ac terra contentum, sed requirit piscinas, in quibus ubi anseres aluntur, nomine* χηνοβοσκεῖον *appellatis. Horum greges Scipio Metellus, & M. Scius habent magnos aliquot.* MERULA, *Scius, inquit, ita greges comparavit anserum, ut hos quinque gradus observaret, quos in gallinis dixi. Hi sunt de genere, de fœtura, de ovis, de pullis, de sagina. Primum iubebat servum in legendo observare, ut essent ampli & albi: quod plerumque pullos similes sui faciunt. Est enim alterum genus varium, quod ferum vocatur, nec cum iis libenter congregatur, nec æque fit mansuetum. Anseribus admittendis tempus est aptissimum a bruma: ad pariendum & incubandum*

CAPITOLO X.

Delle ocche.

Passa presentemente, dice Assio, a quella specie di animali, che voi, grecizzando, chiamate ἀμφίβιον (1), perchè non si contentano soltanto della casa villereccia e della terra, ma ricercano ancora le peschiere, chiamate χηνοβοσκεῖον (2), quando in queste si allevano le ocche, delle quali Scipione Metello (3) e M. Seio ne hanno gregge considerabili. Seio, dice Merula, nel formare le gregge di ocche, attese a quei cinque articoli, dei quali parlai, trattando delle galline: vale a dire alla loro specie, al portato, alle uova, ai figli nati da queste, ed al loro ingrassamento. La prima cosa che comandava al suo schiavo, era di osservare nella scelta, che questi amfibj fossero grandi e bianchi, perchè d'ordinario le madri partoriscono figli simili ad esse; e perchè havvene un'altra specie screziata (4), che si chiama occa salvatica, la quale non si unisce facilmente colla pri-

a Kal. Martii usque ad solstitium. Saliunt fere in aqua, inungentur in flumen, aut piscinam. Singulæ non plus quater in anno pariunt. Singulis ubi pariant, faciundum haras quadratas circum binos pedes, & semipedem. eas substernendum palea. Notandum earum ova aliquo signo, quod aliena non excudunt. Ad incubandum supponunt plerumque IX aut XI. qui hoc minus, VII: qui hoc plus, XV. Incubat tempestatibus dies XXX, tepidioribus XXV. Cum excudit, quinque diebus primis patiuntur esse cum matre. deinde quotidie serenum cum est, producunt in prata, item piscinas, aut paludes: iisque faciunt haras supra terram aut subtus, in queis non includant plus vicenos pullos. easque cellas provident, ne habeant in solo humorem, & ut molle habeant substramen e palea, alave qua re, neve qua eo accedere possint mustelæ, aliæve bestiæ, quæ noceant. Anseres pascunt in humidis locis, ubi pabulum serunt, quod aliquem fructum ferat, seruntque his herbam, quæ

ma, nè si addomestica egualmente che questa. Il tempo il più acconcio per l'accoppiamento delle occhе (5), è dopo il solstizio d'inverno; e per partorire e covare, dopo le calende di marzo sino al solstizio. D'ordinario si accoppiano nell'acqua, poi s'immergono nel fiume (6), o nella peschiera. Esse non partoriscono più di tre volte (7) all'anno. Per ogni occa si fanno delle loggette quadrate, aventi in tutt'i lati (8) due piedi e mezzo, ove partoriranno: si farà il loro letto di paglia. Le uova di queste si contrassegneranno con qualche segno, perchè le occhе non fanno nascere che quelle della propria specie (9). Ad esse d'ordinario si danno a covare nove, od undici uova; il minor numero è di sette, come il maggiore di quindici. Per fare che nascano, ricercansi trenta giorni nella stagione fredda, e venticinque nella tiepida. Nate che sieno le occhе, si lascia che stieno colle loro madri nei primi cinque giorni (10), passati i quali, ed essendo tempo sereno, si conducono ne' prati, o nelle peschiere, ovvero nelle paludi. Per le occhе si fanno sopra ter-

vocatur seris, quod ea aqua tacta etiam cum est arida, fit viridis. Folia eius decerpentes dant, ne si eo inegerint ubi nascitur, aut obterendo perdant, aut ipsi cruditate pereant. voraces enim sunt natura. quo temperandum iis, qui propter cupiditatem sæpe in pascendo, si radicem prenderunt, quam educere velint e terra, abrumpunt collum. perimbecillum enim id, ut caput molle: Si hæc herba non est, dandum ordeum, aut frumentum aliud. Cum est tempus farraginis, dandum ut in seri dixi. Cum incubant, ordeum iis intritum in aqua apponendum. Pullis primum biduo polenta, aut ordeum apponitur, tribus proximis nasturtium viride consectum minutatim ex aqua in vas aliquod. Cum autem sunt inclusi in haras, aut speluncas, ut dixi, victui obiiciunt his polentam ordeaceam, aut farraginem, herbamve teneram aliquam concisam. Ad saginandum eligunt pullos circiter sexquimense qui sunt natu: eos includunt in saginario ibique polentam, & pollinem aqua madefacta

dant

ra dei covaccioli, ovvero delle spelonche (11) nelle quali non se ne cacciano dentro più di venti; e si ha la cura che questi ritiri sieno preservati dall' umidità del terreno, e che sieno forniti di un letto molle di paglia, o di qualunque altra cosa, e di difenderli in maniera che non possano entrarvi le donnole, o qualsivoglia altra bestia nociva. Le occhе si fanno pascolare ne' luoghi umidi, ove si seminano delle piante (12), dalle quali si possa trarre qualche profitto; come, per esempio, l' erba (13) chiamata *seris*, la quale, quantunque disseccata rinverdisce non sì tosto che sente l' acqua. Si strappano le foglie da questa pianta (14) e si danno alle occhе, le quali se si cacciassero ove nasce, la calpesterebbero e distruggerebbero coi piedi, ovvero elleno stesse morirebbero, mangiando eccedentemente di quelle foglie, perchè sono di loro natura voraci: laonde debbonsi moderare, perchè hanno una sì grande avidità di mangiare, che incontrandosi in una radice, e volendola estrarre dalla terra col becco, sovente si slogano il collo, per essere questa parte debolissima,

dant cibum, ita ut per dies saturent. secundum cibum large ut bibant faciunt potestatem. sic curati circiter duobus mensibus fiunt pingues. Quotiescunque sumserunt, locus solet purgari: quod ipsi ament locum purum, neque ipsi ullum, ubi fuerint, relinquunt purum.

ugualmente che il capo. Mancando quest' erba, diasi ad esse dell'orzo, ovvero alcun' altra specie di grano. Nel tempo della farragine, diasene alle occhie in quella guisa che ho detto (15) rapporto all'erba *seris*. Quando covano, va dato l'orzo pesto nell'acqua. Alle occhie, nei due primi giorni, si dà della polenta, o dell'orzo (16); nei tre consecutivi, del nasturzio verde tagliato minutamente, e posto in un vase pieno d'acqua; ma quando poi si rinserrano nelle loggette, o nelle spelonche, delle quali dissi disopra, si nodriscono di polenta d'orzo, o di farragine, o finalmente di qualche erba tenera tagliata minutamente. S'ingrassano le occhie che hanno quattro, o sei mesi (17): si rinserrano nel luogo destinato ad ingrassare il pollame, ed ivi loro si dà della polenta, e della farina senza crusca, ma bagnata di acqua: questo cibo diasi tre volte al giorno (18). Dopo il cibo si permette che possano bere copiosamente. Trattate in tal guisa, s'ingrassano a un dipresso in due mesi. Tutte le volte che mangiano (19), suolsi nettare il luogo, ove hanno mangiato,

per-

perchè esse amano che il luogo sia netto, e perchè esse medesime imbrattano quei luoghi, nei quali si fermano.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO X.

(1) Da ἄμφω, che vuol dire due, e da βίος vita; come chi dicesse di animali che hanno due generi di vita, l'una nell'acqua, e l'altra sopra la terra. Poco dopo Ursino, in luogo di *ulla*, leggerebbe *sola*; ma è meglio dire con Gesnero *una*.

(2) Da χὴν, che vuol dire occa, e da βόσκειν, che significa nodrire.

(3) Di questo si è parlato nel libro III, capitolo II. Egli è P. Scipione Nasica, adottato da Metello Pio; e perciò chiamato Q. Cecilio Metello Pio Scipione.

(4) Columella nel libro VIII, capitolo XIV, ha:

ha: *ut mares fœminæque quam amplissimi corporis & albi coloris eligantur: nam est aliud genus varium, quod a fero mitigatum domesticum factum est: id neque æque fœcundum est, nec tam pretiosum: propter quod minime nutriendum est*. Da questo passo si rileva essersi alterato il testo di Varrone. Le prime edizioni hanno *nec non æque fit inconsuetus*; dal che Pontedera trae *nec non æque fit inconsuetum*, come si ha nel codice veneto. Sarebbe bene che vi avesse aggiunta l' interpretazione.

(5) Vittorio corresse così dietro Columella, il quale ha *anseribus admittendis*; ma i codici polizianeo e sangermanense mettono *anseribus ad admittendum*; così si faccia in Varrone.

(6) *Inungentur*. Tutt' i commentatori o lodano questa voce, ovvero ne mettono un' altra equivalente. Il solo Pontedera mette *exin unguntur*, perchè Varrone vuole che dopo il coito s' immergano nell' acqua, come per purificarsi.

si. E' da dirsi *dein merguntur in flumine, aut piscina*, perchè hanno quasi lo stesso le prime edizioni, perchè Aristotele, stato molte volte copiato da Varrone, nel libro VI, 2 della Storia degli animali, è di quest'opinione, e perchè il fatto ciò conferma. L'anonimo autore appresso Vincenzo 16, capitolo 50, dice: *post coitum frequenti caudæ motu & rostri se aquis immergens* (il cigno) *purificat*. Alberto il grande, pagina 233: *post coitum sicut & ceteræ aves aquaticæ, immergunt se aquis tam mas, quam fœmina*. Veggasi anche Schneidero *Comment. ad Friderici II.*

(7) *Quater*. Columella ha *singulæque ter anno pariunt*; laonde dicasi *quam ter* con Ursino, Popma e Pinziano.

(8) *Circum pedes*. Columella nel libro VIII, capitolo XIV, prescrive che ogni loggetta abbia tre piedi in tutt'i sensi. Gesnero voleva leggere *circiter*; ma Varrone vuole dir *quoquo versus*.

(9)

(9) Columella nel citato luogo, ed i Georgici greci XIV, 22, si accordano con Varrone; ma la sperienza dimostra il contrario, non essendovi donnicciuola, la quale non possa contraddire su quest' articolo.

(10) *Quinque diebus*. Columella insegna il contrario: *decem primis diebus pascitur in hara clausus cum matre, postea, cum serenitas permittit, producitur in prata & ad piscinas*. Lo stesso dicono Palladio ed i Georgici greci: laonde Ursino voleva che si dicesse anche in Varrone *decem diebus*.

(11) Dicasi con Ursino *in quas*, perchè si riferisce ad *haras*. Poliziano e Crescenzio mettono *inducant* in luogo di *includant*. Pontedera pure è persuaso di *inducant*, quantunque Vittorio non abbia osato di adottare questa lezione, perchè più sotto dice Varrone: *cum autem sunt inclusi in haras, aut speluncas ut dixi*. E' dunque probabile che in questo luogo Varrone avrà scrit-

scritto *specus* in luogo di *subtus*: noi abbiamo creduto bene di tradurre *specus*.

(12) *Ubi pabulum*. Pontedera vuole che dietro le prime edizioni si faccia *locis*. *Et pabulum*, perchè, secondo l'autorità di Columella, o piuttosto di Palladio, le ocche offendono col loro becco tutt'i seminati, e gli sporcano collo sterco; per conseguenza non si potrà raccogliere alcun frutto, ove le ocche pascoleranno. Ma Columella nel capitolo XIII dice: *sicubi flumen aut lacus est, herbæque copia, nec minus* (ovvero *nimis*, il che è meglio) *iuxta satæ fruges, id quoque genus nutriendum est*. Palladio per contrario ha l. 30: *anser nec sine herba, nec sine aqua facile sustinetur. locis consitis inimicus est, quia sata & morsu lædit & stercore polluit*. Varrone per altro non discorda in questo luogo da Columella, perchè questi nel capitolo XIV dice: *palustris quoque sed herbidus ager destinetur, atque alia pabula conserantur, ut vicia, trifolium, fœ-*

fœnum græcum, *sed præcipue genus intubi*, *quod Græci σέριν appellant*. Dunque le occhè si facciano pascolare tra questi seminati, ai quali non nuocerannno. Varrone poi intende, per piante che producano qualche frutto, la veccia e gli altri legumi nominati da Columella.

(13) *Seruntque his*. Ursino è di opinione che sia da dirsi *sed præcipue herbam*, e pensa che da *sed* sia nato *serant*. Pontedera pretende che vada letto *ferat*, *plerumque his*. Si crede che il *seris* sia una specie di cicorea, che si chiama endivia.

(14) Columella dice: *cavendum est ... ne esuriens mittatur in pascuum*, *sed ante concisis intubis vel lactucæ foliis saturetur*. *nam si adhuc parum firmus & indigens ciborum pervenit in pascuum*, *fruticibus aut solidioribus herbis oblactatur ita pertinaciter*, *ut collum abrumpat*. Si vede dunque che Columella ha letto in Varrone *fruticem*, non già *radicem*. E' bensì vero che

che in Plinio nel libro X, sezione 29, si legge: *quando apprehensa radice morsu sæpe conantes avellere ante colla sua abrumpunt*. I commentatori vorrebbero leggere in tutti questi luoghi il verbo *obrumpere*. Egli è certo che veramente il collo non va soggetto a rottura, ma bensì a lussazione. Per altro è chiaro che i copisti hanno turbato questo luogo, poichè queste parole sono relative alle occhе ancora picciole, e le prime spettano alle occhе adulte.

(15) *Ut in seri dixi*. Le prime edizioni ed i codici variano tra di loro in questo luogo; laonde è chiaro che il testo è corrotto. Ora chiama *farrago* ciò che di sopra nominò *pabulum*, vale a dire la veccia, il trifoglio ed il fieno greco.

(16) Columella nei primi cinque giorni, da che sono nate le occhе, dà ad esse della polenta, o del farre ammollito nell' acqua, come usa coi pavoni; perchè nessuno che sia di sana mente, darà alle occhе di questa età l'orzo

senz'

senz'alcuna preparazione. Benchè minore sia la difficoltà, dando l'orzo ammollito nell'acqua, nulladimeno a questa prima età non ben s'addice cotale orzo; sarebbe quindi più ragionevole il leggere *ordeaceum far*, chiamandosi così ogni specie di grano macinato minutamente. Aggiungasi che Varrone poco dopo dice: *cum autem sunt inclusi haras, aut speluncas, ut dixi, victui obiiciunt his polentam ordeaceam, aut farraginem, herbamve teneram aliquam concisam*. Consta dunque chiaramente che cotale luogo è stato alterato a capriccio dei copisti.

(17) *Sexquimense*. Le prime edizioni hanno *sex qui menses ... nati;* quindi Ursino corresse *sesquimenses*. Ma nessuno ingrassa di quest'età le ocche. Columella ha: *mox ubi quatuor mensium facti sunt, farturæ maximus quisque destinatur:* lo stesso pure ha Palladio. E' dunque secondo la natura e l'autorità il correggere così: *quatuor sexve menses nati*.

(18) *Ut per dies*. In questo luogo v'è discrepanza nelle varianti. Ursino lesse molto bene *ter in die saturent*, perchè Co-

CAPUT XI.

De anatibus.

Qui autem volunt greges anatium habere, ac constituere νηττοτροφεῖον, primum locum, cui est facultas, eligere oportet palustrem, quod eo maxime delectantur. si id non, potissimum ibi, ubi sit naturalis aut lacus, aut stagnum, aut manufacta piscina, quo gradatim descendere possint. Septum altum esse oportet ubi versentur, ad pedes XV, ut vidistis ad villam Sei, quod uno ostio claudatur. circum totum parietem intrinsecus crepido lata, in qua secundum parietem sint tecta cubilia: ante eas vestibulum earum exæquatum tectorio opere testaceo. In eo perpetua canalis, in quam & cibus ponitur iis, & immittitur aqua.

sic

Columella e Palladio dicono appunto lo stesso.

(19) *Sumserunt*. Qui è da intendersi il cibo.

CAPITOLO XI.

Delle anitre.

Quelli che vogliono avere delle truppe di anitre, e formare un luogo per allevarle, debbono primieramente, quando si possa, scegliere un terreno palustre, perchè questi animali amano un tale terreno. Se non si può averne di tal fatta, si scelga principalmente un luogo, ove siavi un lago formato dalla natura, ovvero uno stagno, od anche un serbatoio artifiziale d'acqua, in cui possano discendere per mezzo di gradini. Il ricinto ove si metteranno, debbe essere chiuso da muri, alti quindici piedi; come hai tu veduto praticarsi nella casa di villa di Seio, ove non ha da esservi che una sola porta (1). Internamente, lungo la muraglia,

sic enim cibum capiunt. Omnes parietes tectorio levigantur, ne fæles, aliave quæ bestia introire ad nocendum possit, idque septum totum rete grandibus maculis integitur, ne eo involare aquila possit, neve ex ea evolare anas. Pabulum iis datur triticum, ordeum, vinacei, uvæ. nonnunquam etiam ex aqua cammari, & quædam eiusmodi aquatilia. Quæ in eo septo erunt piscinæ, in eas aquam large influere oportet, ut semper recens sit. Sunt idem non dissimilia alia genera, ut querquedulæ, phalarides. sic perdices, quæ, ut Archelaus scribit, voce maris audita, concipiunt. quæ, ut superiores, neque propter fœcunditatem, neque propter suavitatem saginantur, sed sic pascendo fiunt pingues. Quod ad villaticarum pastionum primum actum pertinere sum ratus, dixi.

glia, vi sarà un largo marciapiede, sopra il quale si fabbricheranno i loro covili che deggiono essere coperti, e preceduti da un vestibolo (2) piano, lastricato di mattoni. Tutto il ricinto sarà diviso da un canale continuo pieno d'acqua, dentro la quale si getterà il loro nodrimento, perchè non lo prendono che nell'acqua. Tutt'i muri avranno un intonicato liscio, affinchè non possano entrare nella chiudenda nè gatti, nè qualunque altra bestia nociva. Si coprirà tutto questo ricinto con una rete a grandi maglie, tanto perchè non possano volare dentro le aquile, quanto per impedire che le anitre fuggano. A queste si dà per cibo della biada, dell'orzo, delle vinacce (3), ed alle volte ancora dei gamberi di acqua (4), ed altri animali acquatici di questa specie. Bisogna che fuori del ricinto siavi dell'acqua in copia, per far sì che nei serbatoi della chiudenda possa sempre rinnovarsi. Sonovi ancora dei volatili della specie delle anitre, come i germani e le *phalerides* (5). In tal maniera si allevano anche le pernici, le quali, come scrive Archelao, concepiscono al solo udire la

voce del maschio (6). Queste s'ingrassano, come si è detto riguardo ai precedenti volatili, e non si ha per iscopo di renderle feconde, o più squisite al gusto: nutricandole nella maniera che abbiamo detto, diventano pingui (7). Io credo che non mi resti a dire niente intorno al primo atto dei nodrimenti che si fanno nelle case villerecce.

ANNOTAZIONI

CAPITOLO XI.

(1) Columella che ha attinto a questo luogo, non fa nemmeno menzione di questa porta.

(2) Columella ha: *Ora lacus ne corrumpantur violentia restagnantis undæ, quæ semper interfluere debet, opere signino consternuntur, eaque non in gradus oportet erigi, sed paulatim clivo subsidere, ut tanquam e litore descendatur in aquam.* Columella dunque chiama

ma *ora lacus* ciò che Varrone dice *vestibulum*. Qui si accorgerà ognuno che i copisti hanno alterato quasi tutto questo capitolo.

(3) *Vinacei, uvæ*. Pontedera a tutta ragione vuole che si tolga la voce *uvæ*, perchè nessuno che sia di sana mente darà per cibo alle anitre dell'uva. Le vinacce poi, non già l'uva, si danno alle anitre da Varrone, Columella, Palladio, Plinio e Didimo. Se quest'ultima voce non si vuole togliere, almeno si faccia *vinacei ex uva*, come già disse Varrone parlando dei porci: *dari solent vinacea ac scopi ex uva*.

(4) Columella ha: *Aquatilibus autem cibis, si sit facultas, datur cammarus & rivalis alecula, vel si qua sunt incrementi parvi fluviorum animalia*. Questo luogo è corrotto; ovvero, ove si legge *ex aqua*, è da intendersi in Varrone *aquatiles cibos*, perchè i gamberi stanno tutti nell'acqua. Vero si è che si dà una specie di gamberi terrestri che sono anfibj; ma questi, che si

chiamano da Linneo *cancri cursores*, erano ignorati dagli antichi, ovvero molto seccamente ne hanno parlato, e da essi furono detti *equites Syriæ*.

(5) E' da scriversi *phalerides* colle prime edizioni, e come si dirà nel libro VIII, capitolo XV di Columella. Il padre Arduino nelle sue annotazioni al libro X, capitolo XLVIII di Plinio, dice che se ne trovano molte ne' contorni di Soissons e di Beavais, e che si conoscono sotto il nome di *piettes*.

(6) Quanto dice Varrone, lo asserisce sulla autorità di Archelao, come fa pure anche Aristotele e Plinio, il quale nel libro X, sezione 51, racconta altre meraviglie di questa natura, tutte relative alla facilità che hanno le pernici di concepire, senza essere toccate dal maschio. Questa favola si appoggia alla sorprendente libidine di tutte due le specie delle pernici, le quali o udendo la voce del maschio, ovvero comprimendosi scambievolmente e titillandosi le parti genitali, gettano fuo-

fuori bensì le uova, ma infeconde. Da questo è da ripetersi forse l'errore di Archelao.

(7) Ursino vorrebbe leggere con un vecchio codice, e come hanno le prime edizioni *& sic pascendo*. Non si sa per altro comprendere, come le pernici possano trovarsi in compagnia dei volatili acquatici, quando quelle amano un vitto campereccio. Il testo è stato pur troppo lacerato ed alterato. Se poi il testo è sano, qui è da intendersi la pernice rossa, o greca, tralasciata da Columella; perocchè questi vuole che la volgare bigia, o rustica, mangi in libertà nella casa rusticana, quantunque ivi non partorisca uova.

CAPUT XII.

De leporibus.

Interea redit Appius, & percunctati nos ab illo, & ille a nobis, quid esset dictum ac factum, APPIUS, *Sequitur inquit, actus secundi generis, afflicticius ad villam qui solet esse, ac nomine antiquo a parte quadam, leporarium appellatum. Nam neque solum lepores eo includuntur silva, ut olim in iugero agelli, aut duobus, sed etiam cervi, aut capreæ in iugeribus multis. Q. Fulvius Lippinus dicitur habere in Tarquiniensi septa iugera* XL, *in quo sunt inclusa non solum ea, quæ dixi, sed etiam oves feræ, etiam hoc maius hic in Statonensi, & quidam in locis aliis. In Gallia vero transalpina T. Pompeius tantum septum venationis, ut circiter* ∞ ∞ ∞ ∞ *passuum locum inclusum habeat. Præterea in eodem consepto fere habere solent (de animalibus) coclearia, atque alvearia, atque*

etiam

CAPITOLO XII.

Delle lepri.

In questo frattempo ritorna Assio, ed avendogli noi dimandato ciò che era avvenuto, ed egli pure avendoci chiesto quanto da noi si era detto e fatto, ci dice: Segue al presente il secondo atto (1), cioè i parchi, che sono d' ordinario adiacenti alla casa villereccia, e che conservano ancora il nome antico di *leporaria* (2), quantunque le lepri non formino che una parte del parco, perchè oggidì (3) non si rinserrano soltanto delle lepri in un bosco di questo, come facevasi anticamente, destinando a quest' oggetto un picciolo terreno di uno, o di due *iugera*, ma ancora dei cervi e delle capre, per le quali si destinano molte *iugera*. Si dice che Q. Fulvio *Lupinus* (4) ha nel distretto Tarquiniense una chiudenda di quaranta *iugera*, nella quale ha rinserrato non solo gli animali, dei quali ho parlato, ma ancora delle pecore selvagge. Evvi ancora chi possiede nel

di-

etiam dolia, ubi habeant conclusos glires. Sed horum omnium custodia, incrementum, & pastio aperta, præterquam de apibus. Quis enim ignorat septa e maceriis, ita esse oportere in leporario, ut tectorio tecta sint, & sint alta? alterum ne fælis, aut mælis, aliave quæ bestia introire possit, alterum ne lupus transilire: ibique esse latebras, ubi lepores interdiu delitescant in virgultis, atque herbis: & arbores patulis ramis, quæ aquilæ impediant conatus. Quis item nescit paucos si lepores, mares ut fœminas intromiserit, brevi tempore fore ut impleatur? tanta fœcunditas huius quadrupedis. Quatuor modo enim intromisit in leporarium, brevi solet repleri. Fit enim sæpe cum habent catulos recentes, alios ut in ventre habere reperiantur. Itaque de his Archelaus scribit, annorum quot sint si quis velit scire, inspicere oportet foramina naturæ, quæ sine dubio alius alio habet plura. Hos quoque nuper institutum ut saginarent pleraque, cum exceptos e le-

po-

distretto Statonense (5) un più grande parco, ed altri pure in altri luoghi ne possedono. Nella Gallia poi transalpina T. Pompeio (6) ha formato per la caccia un sì considerabile ricinto, che contiene quarantamila passi all' incirca (7). Inoltre nel medesimo ricinto sogliono quasi sempre avere dei luoghi destinati alle lumache, alle api, ed anche delle *dolia* per tenervi rinchiusi i ghiri (8). Ma non porta seco difficoltà quanto riguarda la custudia, l'accrescimento ed il nodrimento di questi animali: non è lo stesso però delle api. E chi mai ignora che il parco debb' essere circondato di mura ben intonacate ed alte? perchè l' intonico fa che il gatto domestico ed il salvatico, od alcuna altra bestia (9) non possano entrare nel ricinto; e l'altezza delle mura fa che non possa saltarle il lupo. Bisogna che nel parco sianvi dei nascondigli di virgulti e di erbe, ove le lepri possano nascondersi tra il dì, come ancora degli alberi a rami molto distesi, i quali impediscano gli sforzi delle aquile. E chi parimente ignora che introducendo nel parco poche lepri mascoline, come

an-

porario concludant in caveis, & loco clauso faciant pingues. Eorum ergo tria genera fere sunt. Unum Italicum hoc nostrum pedibus primis humilibus, posterioribus altis, superiore parte pulla, ventre albo, auribus longis. qui lepus dicitur, cum prægnans sit, tamen concipere. In Gallia transalpina, & Macedonia fiunt permagni: in Hispania, & in Italia mediocres. Alterius generis est, quod in Gallia nascitur ad Alpes, qui hoc fere mutant, quod toti candidi sunt. hi raro perferuntur Romam. Tertii generis est, quod in Hispania nascitur, similis nostro lepori ex quadam parte, sed humile, quem cuniculum appellant. L. Ælius putabat ab eo dictum leporem, (a celeritudine,) quod levis esset. Ego arbitror a Græco vocabulo antiquo, quod eum Æoles Bœotii λέποριν appellabant. Cuniculi dicti ab eo, quod sub terra cuniculos ipsi facere soleant, ubi lateant in agris. Horum omnium tria genera, si possis, in leporario habere oportet. duo

qui-

anche femminine (10), in breve tempo si riempirà? tanta è la fecondità di questo quadrupede. Difatti se alcuno introdurrà (11) nel parco quattro lepri, d'ordinario si riempirà in breve tempo; essendochè sovente questi animali hanno dei figli appena nati (12) nell'istesso tempo che ne portano altri nel ventre. Archelao scrive (13), che volendosi sapere gli anni di questi animali, basta guardare il numero degli orefizj che hanno nel ventre, perchè consta che alcuni ne hanno di più, ed altri di meno. Testè si è inventato d'ingrassare le lepri (14), prendendole dal parco e chiudendole in gabbie, perchè rinserrate, diventano pingui. Sonovi pressappoco tre specie di lepri (15). La prima comprende la nostra lepre d'Italia, la quale ha i piedi anteriori (16) bassi, ed alti i posteriori, il dorso bigio, il ventre bianco, e le orecchie lunghe. Si dice che le femmine di questa specie concepiscano, quantunque sieno pregne. Nella Gallia transalpina e nella Macedonia le lepri diventano grandissime, e mediocri nella Spagna e nell'Italia. La seconda specie nasce nella Gallia

quidem utique te habere puto, & quod in Hispania annis ita fuisti multis, ut inde te cuniculos persecutos credam.

lia presso le Alpi (17), e non differisce dalla prima, se non perchè è tutta bianca: rare volte si porta in Roma. La terza specie nasce nella Spagna, la quale in alcune parti è simile alle nostre lepri; ma è più bassa (18), e si chiama *cuniculus* (19). L. Elio pensava che la voce *lepus* derivasse da *levipes* (20), cioè, perchè corre velocemente. Io sono d'opinione che derivi da un antico vocabolo greco, perchè gli Eolii (21) usciti della Beozia, chiamavano quest'animale λέποριν. Il nome di *cuniculus* (22) deriva dai buchi che i conigli sogliono fare sotto terra per nascondersi nei campi. Quando si possa, bisogna avere nel parco le tre specie di questi quadrupedi. Io penso, o Varrone, che tu ne abbia due specie, perchè dimorasti molti anni in Ispagna; e per quanto io credo, tu allora avrai avuto l'opportunità di procurarti dei conigli (23).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XII.

(1) *Actus secundi*. Ursino voleva che si leggesse: *actus secundus eius generis affictitium ad villam quod solet esse*, perchè nel capitolo III di questo libro havvi: *pastionis villaticæ sunt genera tria, ornithones, leporaria, piscinæ. Leporaria te accipere volo omnia afficta ad villam quæ sunt.*

(2) Vale a dire de' lepri: *leporarium*, deriva dal vocabolo *lepus*, che significa lepre.

(3) *Silva*. Ursino vuole che si tolga questa voce: è più tosto da preferirsi la lezione *in eo*. A questo luogo appartiene quanto dice Gellio II, 20: *quæ leporaria Varro dicit, haud usquam memini apud vetustiores scriptum. Sed quod apud Scipionem legimus roboraria, aliquot Romæ doctos viros dicere audivi id significare, quod nos vivaria dicimus,*

mus, *appellataque esse a talibus roboreis quibus septa essent: quod genus septorum vidimus in Italia locis plerisque*. Dopo mette un pezzo del discorso di Scipione, cioè: *aliis per vineas medias*, *aliis per roborarium atque piscinam*, *aliis per villam*.

(4) *Lippinus*. Vittorio ed Ursino hanno voluto leggere così, quando nelle prime edizioni leggesi *Lupinus*. Plinio nel libro VIII, sezione 38, ha: *Vivaria aprorum ceterorumque silvestrium primus togati generis invenit Fulvius Lupinus, qui in Tarquiniensi feras pascere instituit*. Lo stesso però nel libro IX, sezione 82, lo chiama *Fulvius Hirpinus*. Arduino è molto incostante, perchè nel primo luogo scrive *Lupinus* coi codici regii, ed *Hirpinus* nel secondo luogo, appoggiato all'edizione di Parma. Avverte però molto a proposito con Festo che i Sanniti chiamavano *irpum* il lupo; e che quindi *Hirpinus* è lo stesso di *Lupinus*. Per questa ragione abbiamo adottata questa ultima voce. Varrone, come si è ve-

duto, chiama i suoi personaggi con nomi analoghi agli oggetti che tratta.

(5) Plinio nel libro III, sezione VIII, nomina gli *Statones*, come quelli che abitano presso i Tarquiniensi. Lo stesso nel libro II, sezione 96, nomina il paludoso distretto Statonense unitamente al lago Tarquiniense, il quale, secondo Arduino, è posto nella Toscana, e si dice Lago di Bracciano. Tutt'i codici regii mettono *Stationensi*; ma in due altri luoghi *Statoniensi*. Questo distretto appartenne anticamente al ducato di Castro.

(6) Le prime edizioni mettono *Cn. Pompeius*. Pare che qui si debba intendere quel Pompeo, peritissimo agricoltore, che diede il nome di *Pompeia* ad un fico, come si ha da Plinio. Ad Ursino è sembrato che sia di altrui mano il vocabolo *septum*.

(7) Abbiamo tradotto queste cifre numerali secondo la spiegazione di Gesnero.

(8) *De animalibus*: Meritamente si rigettano da Ursino e da Gesnero queste parole.

(9) *Mœlis*. Molti credono che quest' animale sia il *Trachum* di Aristotele, ovvero il tasso de' recenti. Per contrario Salmasio opina che sia della specie dei gatti, chiamati comunemente *martes*. Molti con isciocche ragioni hanno voluto combattere l'opinione di Salmasio. Gianfrancesco Gronovio *in Plauti Epidico* è del sentimento di Salmasio. Noi abbiamo tradotto coerentemente a questi ultimi.

(10) Ursino voleva che colle prime edizioni si leggesse *aut fœminas*. Crescenzio è dell'opinione di Ursino: nulladimeno non è da approvarsi questa lezione, perchè debbono introdursi nel parco e maschi e femmine. Potrebbe per altro alcuno sospettare che Varrone fosse del parere di Democrito, il quale voleva che le lepri fossero ermafrodite. Veggasi anche Eliano nel libro XIII, capitolo XII. In cosa contraria alla natu-

tura, abbiamo creduto bene di stare al corrente testo.

(11) *Intromisit*. Dicasi colle prime edizioni e con Ursino *intromissis*. Sono assolutamente da scartarsi le parole: *Quatuor ... repleri*, come una repetizione di quanto si è detto avanti, e perchè si sono anche intralasciate da Crescenzio.

(12) *Fit enim*. Le prime edizioni hanno *ut enim;* e perciò Ursino leggeva *etenim:* le stesse mettono poco dopo: *alios in ventre habere reperiuntur:* lezione adottata da Crescenzio e da seguirsi unitamente a quella di Ursino. Oggidì è nota la superfetazione delle lepri, benchè Plinio nel libro VIII, sezione 81, la voglia privativa dei conigli, dicendo: *solus præter dasypodem superfætat, aliud educans, aliud in utero pilis vestitum, aliud implume, aliud inchoatum gerens pariter.*

(13) Crescenzio ha interpretato diversamente Varrone, dicendo: *Itaque, qui scire volet masculum a fœmina discerne-*

re,

re, ut Archelaus scribit, naturæ foramina debet inspicere; nam sine dubio masculus unum, fœmina duo inveniuntur habere, si caute & subtiliter inspiciatur. Plinio nel libro VIII, sezione 81, è con Varrone; poichè dice: *Archelaus auctor est, quot sint corporis cavernæ ad excrementa leporis, totidem annos esse ætatis.*

(14) *Saginarent pleraque.* Macrobio *Saturnal.* II, 9, ha: *Varro de agricultura lib.* 3, *cum de leporibus loquitur, sic ait: Hoc quoque nuper institutum, ut lepores saginarentur, cum exceptos e leporario quidam in caveis, & loco clauso faciunt pingues.* Alcuni codici, in luogo di *quidam*, mettono *condunt.* Anche Giovanni Sarisberiense VIII, 7, citando questo passo, dice: *Hoc quoque nuper institutum est saginari & lepores.* Laonde non si è dubitato di correggere il testo nel seguente modo: *Hoc quoque ... saginarentur lepores ... leporario condunt in caveis ... clauso faciunt pingues.* Alcune di queste correzioni sono adottate anche da Genson,

Ursino e Schoettgenio; ma Pontedera vorrebbe leggere *ut saginarent, ut pleraque*; ed interpreta: *quæ in villa & circa villam nutriuntur; quod etiam cochleas & glires saginari docet.* Per altro Plinio nel libro XI, sezione 85, insegna il contrario, dicendo *quædam non pinguescunt, ut lepus & perdix*: ma l'anonimo autore *de rerum natura* appresso Vicenzio 18, cap. 62, è del parere di Varrone, dicendo che tenendosi rinchiuse le lepri, e proibendo ad esse il moto, sì smoderatamente s' ingrassano sopra le reni, che muoiono.

(15) Sopra queste tre specie veggasi Senofonte nel capitolo V della caccia, ed il celebre Pallas *Nova Glirium spec.* pagina 2 e segg.

(16) *Primis*. "Corrigo *prioribus*. Nam toti pedes priores sunt humiles, non pars prima tantum." Così Schneidero.

(17) *Ad Alpes*. In un vecchio codice lesse Ursino *dasypus*: lo stesso quasi legge-

gesi in Poliziano e nelle prime edizioni. Plinio nel libro VIII, sezione 81, dice: *Et leporum plura sunt genera, in Alpibus candidi*. Egli è vero che le lepri nell'inverno sono candide, ma quando si squaglia la neve, cangiano colore, e diventano rossicce. Senofonte pure nel luogo citato sta per questo cangiamento di colore. Sarebbe dunque da correggersi così: *qui colorem mutant, quod toti candidi fiunt*.

(18) *Humile*. E' da dirsi con Crescenzio *humilis*. Con fiacche e mendicate ragioni Gesnero difendè *humile*.

(19) Questi sono i conigli.

(20) Cioè da piede leggere. Ursino crede che sieno di altrui mano le parole *a celeritudine*. Vero si è che anche Crescenzio le omette; ma non occorre intralasciarle, dicendo Isidoro XII, 1: *lepus quasi levipes, quia velociter currit*.

(21)

(21) Ursino vuole leggere: *quod eum e Sicoleis Græci* λέπορις *appellabant*, perchè Varrone nel libro V *de lingua latina* dice: *Lepus, quod e Sicoleis quidam Græci dicunt* λέπορις, *a Roma, quod orti Sicoli, ut annales nostri veteres dicunt, fortasse hinc illuc tulerunt, & hic reliquerunt id nomen*. Vittorio lesse nei codici *Æolis & bonum leporum*; su di che Scaligero, Popma e Pontedera hanno proferite varie congetture. Ma ignoriamo il vocabolo greco, da cui possiamo derivare la voce *lepus*.

(22) *Cuniculi*. Plinio nel libro VIII, sezione 81, parlando dei conigli, dice: *Leporum generis sunt & quos Hispania cuniculos appellat, fœcunditatis innumeræ ... fœtus ventri exsectos vel uteribus ablatos non repurgatis interaneis, gratissimo in cibo habent, laurices vocant:* indi, dopo di avere parlato dei furetti che danno la caccia ai conigli, soggiunge: *iniiciunt eas in specus, qui sunt multi formes in terra, unde & nomen animali*. Arduino, nel

nel luogo citato di Plinio, si sforza, ma senza solidi appoggi, di provare che la voce *cuniculus* è una voce latina, quando consta che si è trasportato dalla Spagna a Roma, e che quivi si è chiamato coll'antico nome spagnolo. Altri autori, come Marziale e Vegezio, hanno preteso che i buchi sotterranei si chiamassero *cuniculi*, perchè li fanno i conigli.

(23) *Persecutos*. Ursino voleva che si leggesse *prosecutos*. Qui è da togliersi & avanti *quod*. E' chiaro che Appio indirizza il discorso a Varrone, a come quello che dimorò lungamente in Ispagna, come dicemmo nella vita di Varrone.

CAPUT XIII.

De apris.

Apros quidem posse habere in leporario, nec magno negotio ibi & captivos, & cicures, qui ibi nati sint, pingues solere fieri, scis inquam *Axi. Nam quem fundum in Tusculano emit hic Varro a M. Pupio Pisone, vidisti ad buccinam inflatam certo tempore apros & capreas convenire ad pabulum, cum e superiore loco e palæstra apris effunderetur glans, capreis vicia, aut quid aliud. Ego vero,* inquit ille, *apud Q. Hortensium cum in agro Laurenti essem, ibi istuc magis* τραγικῶς *fieri vidi. Nam silva erat (ut dicebat) supra quinquaginta iugerum maceria septa, quod non leporarium, sed* θηριοτροφεῖον *appellabat. Ibi erat locus excelsus, ubi triclinio posito cœnabamus. Quintus Orphea vocari iussit. qui cum eo venisset cum stola, & cithara, & cantare esset iussus,*

buc-

CAPITOLO XIII.

Dei cinghiali.

Tu non ignori, o Assio, continuò Appio (1), che un parco può essere popolato di cinghiali, e che senza difficoltà soglionsi ingrassare tanto quelli che nel medesimo si sono rinserrati, quanto coloro che ivi sono nati; imperocchè tu stesso vedesti che nella tenuta, la quale Varrone qui presente comperò da M. Pupio Pisone (2) nel distretto di Frascati, i cinghiali e le capre salvatiche si raccolgono al suono del corno in certi dati tempi (3) per ricevere il cibo tutte le volte che da un luogo elevato e destinato agli esercizj ginnastici (4) si gettavano ai primi le ghiande, ed alle seconde la veccia, od alcun' altra cosa. Io vidi succeder ciò, rispose Assio, in un modo più teatrale (5), quando mi trovava presso Ortensio nel territorio di s. Lorenzo (6); imperocchè, com' egli diceva, eravi una selva oltre i cinquanta *iugera*, circondata da muraglie, la quale non si chiama-

va

buccinam inflavit, ubi tanta circumfluxit nos cervorum, aprorum, & cæterarum quadrupedum multitudo, ut non minus formosum mihi visum sit spectaculum, quam in circo maximo ædilium, sine Africanis bestiis cum fiunt venationes.

va *leporarium*, ma θηριοτροφεῖον (7). Eravi in questa selva un luogo elevato, ove per mangiare vi avea un letto da tre persone, ed ove Quinto fece chiamare Orfeo (8): il quale essendosi presentato in lunga roba e colla cetera, ed avendo ricevuto l'ordine di cantare, sonò la tromba, al cui suono fummo tosto (9) circondati da sì grande quantità di cervi, di cinghiali e di altri quadrupedi, che tale spettacolo non mi parve men bello di quello che danno gli Edili (10) nel grande circo, quando si fanno le cacce, ma senza pantere (11).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XIII.

(1) Crescenzio dice: *Apros habere posse in leporario & capreolos & cervos non est dubium;* e perciò pare che in Varrone abbia letto *ibi & capreolos & cervos*. Non pare probabile che Varrone abbia tralasciato di parlare dei cervi, dei

dei caprioli e delle capre salvatiche, per essere questi quadrupedi nativi d'Italia. E chi mai può chiamare domestici i cinghiali nati nel parco? Non ostante abbiamo tradotto come sta nel testo.

Non può aver luogo la voce *inquam*, perchè non è Varrone quegli che parla, come ben lo dimostrano le parole seguenti. Siamo piuttosto persuasi di leggere con Ursino e Pontedera: *Scis, inquit Appius, Axi*.

(2) *Pisone*. *Calpurniano*, intorno al quale veggasi l'indice ciceroniano di Ernesto. Questi è chiamato di sopra nel capitolo III *M. Piso;* e Plinio dice due volte che è stato console.

(3) *Certo tempore*. Ursino vuole che si legga *uno tempore*, cioè *simul*. Col corno parimente unisce Varrone i porci nel libro II, capitolo IV, e Columella le vacche nel libro VI, capitolo XXIII. Polibio XIII, pagina 389, attesta che in Grecia i sonatori del corno non istanno dietro le gregge, ma avanti, e che

e che in cotal guisa si separano le varie gregge.

(4) *Palæstra*. Ursino vuole che si tolga *e palæstra*, ovvero che si legga *e fenestra*. Ma Scaligero combatte Ursino con Marziale III, 82; lo stesso fa pure Lipsio.

(5) Crescenzio IX, 80, ha: *magistraliter fieri vidit* (Varro). Forse voleva dire *magis theatraliter*.

(6) Festo: *Stura flumen in agro Laurenti est, quod quidam Asturam vocant*. Questa città è presentemente tra Anzio ed Ostia.

(7) Vale a dire un ricovero di ogni specie di bestia selvaggia, da θηρίον, bestia selvaggia, e da τρέφειν, nodrire.

(8) Pontedera preferiva la lezione delle prime edizioni: *Apud quod Orphea*, cioè *apud* in luogo di *ad* (*triclinium*). Orfeo è stato il più famoso cantore della antichità. Alcuni lo fanno figlio di

Apollo e di Calliope, ed altri del fiume Eagrio e della musa Polimnia. Egli discese all' inferno per chiedere a Plutone la sua Euridice. Veggasi il libro IV delle Georgiche di Virgilio.

(9) Scaligero approva la lezione trovata da Vittorio nei codici *ut tantum circumfluxerit nos*, ed omette *multitudo*. Ursino voleva che si leggesse: *ubi tantum circumfluxerit* (forse era sua intenzione di dire colle prime edizioni *circumfluxit*) *mox*, e similmente tralascia *multitudo*. Lezione è questa da seguirsi. Crescenzio mette *subito* in luogo di *mox*.

(10) *Ædilium*. Cioè *spectaculum*. Scaligero avrebbe voluto leggere *ædilitium*.

(11) *Sine Africanis*. Tre edizioni mettono *non sine Africanis*. Al tempo di Varrone non erano rare le *africanæ*, ossia le pantere, che si chiamavano anche *variæ*. Ma Varrone ha qui in vista l' antico decreto del Senato, il quale proibiva di portare in Italia le pan-

pantere. Gneo Aufidio, tribuno della plebe, nell' anno 670 dalla fondazione di Roma, fece che il popolo decretasse altramente; ed in progresso ognuno ne portò, purchè si destinassero al Circo. Secondo Plinio nel libro VIII, sezione 24, Scauro edile fu il primo a farne venire; e perciò Varrone aggiunge *ædilitium spectaculum*; appunto perchè era lecito trasportarle pei pubblici giuochi del Circo.

CAPUT XIV.

De cochleis.

AXIUS, Tuas partes (inquit) sublevavit Appius, o MERULA noster. Quod ad venationem pertinet, breviter secundus transactus est actus. Nec de cocleis, ac glibus quæro, quod reliquum est. neque enim magnum emolumentum esse potest. Non istuc tam simplex est, inquit APPIUS, quam tu putas, o Axi noster. nam & idoneus sub dio sumendus locus cochleariis, quem circum totum aqua claudas, ne quas ibi posueris ad partum, non liberos earum, sed ipsas quæras. Aqua, inquam, finiendæ, ne fugitivarius sit parandus. Locus is melior, quem & non coquit sol, & tangit ros. Qui si naturalis non est (ut fere non sunt in aprico loco) neque habeas in opaco, ut facias, ut sunt sub rupibus ac montibus, quorum alluant radices lacus ac fluvii, manu facere oportet

CAPITOLO XIV.

Delle lumache.

Tu, o nostro Merula, dice Assio, sei stato sollevato nel tuo offizio da Appio; poichè brevemente ha terminato il secondo atto che riguarda la caccia. Dico terminato, perchè non conto molto quanto resta a trattarsi intorno alle lumache ed ai ghirì, non essendo quest'articolo molto difficile (1). Non è peraltro tanto facile (2), ripiglia Appio, come tu credi, o nostro Assio, perchè bisogna scegliere allo scoperto un luogo acconcio per le lumache, e circondarlo tutto d'acqua, affinchè quelle madri che ivi avrai poste per la propagazione, non vadano altrove, e invece di cercare i loro figli, tu non abbia anche da cercare le stesse (3). Bisogna, diceva, circondarlo d'acqua, onde tu non debba apprestare un *fugitivarius* (4). Il luogo migliore è quello, il quale non è bruciato dal sole, ed è irrorato (5). Che se non è tale formato dalla natura (come d'ordinario accade ne' luo-

tet roscidum. qui fit, si eduxeris fistulam, & in eam mammillas imposueris tenues, quæ eructent aquam, ita ut in aliquem lapidem incidat, ac late dissipetur. Parvus iis cibus opus est, & is sine ministratore. Et hunc, dum serpit, non solum in area reperit, sed etiam si rivus non prohibet, in parietes stantes invenit. Denique ipsæ exgruminantes ad propalam vitam diu producunt, cum ad eam rem pauca laurea folia interiiciant, & aspergant furfures non multos. Itaque coquus has vivas an mortuas coquat, plerumque nescit. Genera coclearum sunt plura, ut minutæ albulæ, quæ afferuntur e Reatino, & maximæ, quæ de Illyrico apportantur, & mediocres, quæ ex Africa afferuntur. Non quo non in his regionibus quibusdam locis, eæ magnitudinibus (non) sint dispariles: nam & valde amplæ sunt, quamquam ex Africa, quæ vocantur solitannæ, ita ut in eas LXXX quadrantes coniici possint, & sic in aliis regionibus eædem inter se collatæ & minores sunt, ac maiores.

ghi esposti al sole), e se si manca di un luogo opaco per farlo, come si potrebbe fare sotto le rocce ed al basso dei monti, bisogna renderlo rugiadoso per mezzo delle mani. Il che si ottiene innalzando sopra terra un tubo coronato da piccioli capezzoli, i quali gettino l'acqua in maniera che cada sopra qualche pietra, affinchè zampilli da lungi. A queste fa d'uopo pochissimo nodrimento, e non hanno bisogno di chi lo porga ad esse, perchè (6) sanno trovarselo di per se non solamente in terra, ma ancora sopra i muri (7), quando un qualche ruscello non lo impedisca. Finalmente vivono lungo tempo, nutrendosi della loro propria sostanza (8), a imitazione di quelli che rivendono, perchè basta gettare ad esse di tempo in tempo poche foglie di lauro e poca crusca: e per questo il cuoco per lo più non sa se le faccia cuocere vive, o morte. Sonovi parecchie specie di lumache (9), come le piccolissime bianchicce, le quali ci vengono dal territorio di Frascati, le grandi che ci sono trasportate dall'Illirio, e le mediocri che vengono dall'Africa. Non è già che alcuni

res. Hæ in fœtura pariunt innumerabilia: Earum semen minutum, ac testa molli, diuturnitate obdurescit. Magnis insulis in areis factis, magnum bolum deferunt aeris. Has quoque saginare solent ita, ut ollam cum foraminibus incrustent sapa, & farre, ubi pascantur, quæ foramina habeat, ut intrare aer possit. Vivax enim hæc natura.

luoghi dei menzionati paesi non (10) ne producano di differente grandezza; perchè e sono grandissime alcune dell' Africa (11), che si chiamano *solitanæ*, cosicchè la loro conchiglia può contenere (12) ottanta *quadrantes* di liquido; e perchè, paragonando tra di loro le lumache degli altri paesi, alcuni ne somministrano di piccole, ed altri di grandi. Queste partoriscono una quantità prodigiosa di uova (13), le quali sono minutissime e di un guscio molle, ma che col tempo s' indurisce. Formano delle grandi elevazioni di terra a volta, e lasciano una grande apertura pel passaggio dell' aria (14). Sogliono ingrassarle, mettendole in un' olla fornita di molti fori (15) pel passaggio dell' aria, che incrostano col vin cotto misto alla farina, affinchè abbiano con che nodrirsi. Le lumache sono naturalmente vivaci.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XIV.

(1) Abbiamo tradotto *emolumentum* secondo l'interpretazione di Palmerio, Vittorio, Daviis e Voss.

(2) *Simplex est*. Ursino voleva che si dicesse: *simplex, inquam, ut tu putas*, perchè poco dopo si legge *aquam, inquam;* ma saviamente avvertì Gesnero non esservi mestieri di quest'aggiunta.

(3) Gesnero è persuaso che Varrone scherzi colla formola *liberos quærere*. Schneidero è piuttosto persuaso che ciò siasi detto in luogo di: *ne frustra matres etiam, non solum liberos eorum quæras*. Qui dalla menzione dell'acqua, apparisce chiaramente che si mangiavano le lumache terrestri.

(4) Questi è quegli che va a raggiungere gli schiavi fuggitivi.

(5)

(5) Vittorio *Variar. Lect.* 33, cap. 23, illustra questo luogo con due passi, dai quali consta, che le lumache escono dai loro nascondigli dopo una pioggetta, onde cibarsi di ortaggi. Secondo Schneidero, dopo *ros*, debbe seguire: *ut fere non sunt in aprico loco, sed sub rupibus ... ac fluvii;* e dopo è da soggiungersi: *Qui si naturalis ... ut facias, manu facere, &c.* Le prime parole sono non solo distaccate da altre che loro sono relative, ma ancora intruse in luogo non suo.

(6) Ursino avrebbe voluto che si leggesse: *etenim dum serpit.*

(7) Ursino vuole che si legga in *pariete*, perchè così havvi nelle prime edizioni e ne'codici. *In parietes stantes* viene interpretato da Gesnero *in parietibus stantibus*. Ma il testo è certamente alterato, essendochè le pareti sono *stantes* di loro natura, nè si può dire altramente. In secondo luogo la parete non può somministrare alcun cibo alle lumache, perchè quelle sono

sec-

secche. Per contrario, se il luogo destinato alle lumache si stabilirà sotto le rocce ed i monti, e che sia rugiadoso (situazione principalmente commendata da Varrone), in allora potranno le lumache nodrirsi anche sui lati dei monti, quando non sia ad esse di ostacolo un qualche ruscello. Pensa dunque Schneidero che qui sia da leggersi *pariete adstante*, e che questa parete sia da interpretarsi il lato della roccia, o del monte.

(8) E' da dirsi con Ursino, Scaligero e Commelino *propolam*.

(9) Vedi Plinio nel libro IX, sezione 82.

(10) *Non* è da rigettarsi.

(11) *Quamquam*. E' meglio dire colle edizioni dei Giunti e di Gimnico *quædam ex Africa*.

(12) Qui è da restituirsi l'antica lezione che correva avanti Vittorio: *solitanæ, ita ut earum calices quadrantes octogin-*

ginta capere possint. Questa è confermata anche da Plinio nel libro IX, sezione 12. Inoltre determina quella specie di lumaca, di cui facevano uso gli antichi, perchè sonovi delle lumache ignude e senza guscio. Plinio nel libro VIII, sezione 59, commenda per cibo le lumache a guscio, tratte dalle Alpi marittime, dalla Torre di Patria e dall'isola Astipalea. Nel libro XXX, sezione 15, loda nuovamente le *solitanæ*, le Siciliane, quelle di Maiorica e di Minorica, e di Astipalea. Pare che si sieno chiamate *solitanæ* dal promontorio del Sole, ch'è nell'Africa, e che gl'interpreti di Plinio dicono che sia *le Cap Cantin*. I nostri mangioni si cibano volontieri dell'*Helix pomatia* di Linneo.

(13) Intorno alle uova della lumacha ortense, ossia *pomatia*, veggasi l'egregia opera di Swamerdam *Biblia Naturæ* tavola IV, Lister, e le osservazioni di Antonio Felice e di Ardero, che trovansi nel tomo II, pagina 85 e segg. delle opere di Malpighio.

(14)

(14) Ursino crede spuria la voce *aeris*. "Metaphora (dice Schneidero) est ducta a piscatorum βολῳ, iactu, cum rete educto vident capturam. Equidem malim *conferunt*."

(15) Ecco la maniera insegnata da Apicio nel libro VII, capitolo XVI per nodrire e preparare le lumache. *Accipies cochleas, spongizabis, membranam tolles* (cioè il coverchio) *ut possint prodire, adiicies in vas lac & salem uno die, ceteris diebus lac per se, & omni hora*

CAPUT XV.

De gliribus.

Glirarium autem dissimili ratione habetur, quod non aqua, sed maceria locus sepitur. Tota levi lapide, aut tectorio intrinsecus incrustatur, ne ex ea erepere possit. In eo arbusculas esse oportet, quæ ferunt glandem. quæ, cum fructum non fe-

hora mundabis stercus; quum pastæ fuerint, ut non possint se retrahere, ex oleo friges. Similiter ex pulte pasci possunt ... Cochleas viventes in lac siligineum infundis: ubi pastæ fuerint, coques. E' chiaro dunque che si preparavano anche col guscio. Altrove, nel libro VIII, capitolo VII, insegna la maniera di prepararle col brodo, ma senza guscio. A ragione crede Ursino che sieno spurie le parole *cum foraminibus*, perchè subito segue *quæ foramina habeat*.

CAPITOLO XV.

Dei ghiri.

Il luogo destinato ai ghiri si costruisce in un modo differente (1), perchè non si circonda d' acqua, ma di mura, le quali si fanno di pietra liscia, ovvero internamente s' incrostano d' intonico, acciocchè non possano (2) arrampicarsi. Bisogna che in questo luogo sianvi degli arbo-

ferunt, intra maceriam iacere oportet glandem & castaneam, unde saturi fiant. Facere his cavos oportet laxiores, ubi pullos parere possint. aquam esse tenuem, quod ea non utuntur multum, & aridum locum quærunt. Hi saginantur in doliis, quæ etiam in villis habent multi, quæ figuli faciunt, multo aliter atque alia; quod in lateribus eorum semitas faciunt, & cavum, ubi cibum constituant. In hoc dolium addunt glandem, aut nuces iuglandes, aut castaneam. Quibus in tenebris, cum cumulatim positum est in doliis, fiunt pingues.

boscelli che fruttino delle ghiande; e nel tempo che non ne producono, se ne gettano, come anche delle castagne, dentro il ricinto, affinchè possano nodrirsi. Bisogna che si facciano dei fori abbastanza larghi, ove possano partorire i loro figli. Non è necessario che siavi molta acqua, di cui ne fanno poco uso, perchè amano i luoghi secchi. S'ingrassano nelle botti, come sono quelle che hanno parecchi nelle loro case di villa: quelle botti che fanno a quest'effetto i pentolai, sono molto differenti da queste, perchè sono fornite di sentieri nei lati, e di un foro, nel quale si mette il nodrimento. Si gettano in queste botti (3) delle ghiande, delle noci, o delle castagne; e s'ingrassano all'oscuro, mettendo un coverchio sopra le botti (4).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XV.

(1) I Romani mangiavano questi animali; e secondo quello che ci dice Plinio nel libro XX, 16, i Censori fecero delle leggi per frenare questa voracità più fastosa che delicata.

(2) *Ne ex ea*. Ursino vuole che si dica *ne ea*, e pensa che *ex* sia nato da *ea*. Va detto *possint*.

(3) *In hoc dolium*. Ursino corregge: *in eo addunt glandem ... quibus in tenebris*

CAPUT XVI.

De apibus.

APPIUS igitur, Relinquitur, inquit, de pastione villatica tertius actus de piscinis. Quid tertius? inquit AXIUS. An quia tu so-

bris fiunt pingues. Non bene si comprende la forma di queste botti descritta da Varrone, perchè in questo caso riesce oscuro il vocabolo *semita*. Pare che queste *semitæ* dovessero essere coperte.

(4) Pontedera legge: *cum affatim positum est* (cioè il cibo) *in doliis*. Plinio nel libro VIII, sezione 82, descrive i costumi dei ghiri; ma più pienamente si trovano descritti da Alberto *de Animalibus*, pagina 221. I Francesi chiamano quest' animale *Loir*, quei della Carinzia *Billig*, o *Willig*, e Linneo il nomina *Sciurus glis*.

CAPITOLO XVI.

Delle api.

Resta dunque, dice APPIO, il terzo atto che abbraccia i nodrimenti che si fanno nelle case di villa, cioè delle peschie-

solitus es in adolescentia tua domi mulsum non bibere propter parsimoniam, nos mel negligemus? APPIUS, Nobis verum dicit, inquit. Nam cum pauper cum duobus fratribus, & duabus sororibus essem relictus; (quarum) alteram sine dote dedi Lucullo, a quo hæreditate me cessa. primum, & primus mulsum domi meæ bibere cœpi ipse, cum interea nihilo minus pene quotidie in convivio omnibus darem mulsum. Præterea meum erat non tuum, eas novisse volucres, quibus plurimum natura ingenii atque artis tribuit: itaque eas melius me nosse quam te, ut scias, de incredibili earum avium natura audi. MERULA, ut cætera fecit, ἱστορικῶς, quæ sequi melitturgi soleant, demonstrabit. Primum apes nascuntur partim ex apibus, partim ex bubulo corpore putrefacto. Itaque Archelaus in epigrammate ait eas esse --- βοὸς φθιμένης πεποτημένα τέκνα. Idem: Ἵππων μὲν σφῆκες γενεὰ, μόσχων δὲ μέλισσαι. Hæ apes non sunt solitaria naturâ, ut aquilæ, sed ut homi-

nes.

rè (1). Che cosa intendi mai tu pel terzo atto, dice ASSIO? Forse noi avremo da trascurare il miele, perchè fino dalla tua gioventù non sei solito di bere vino melato per risparmio? Egli dice il vero, rispose APPIO (2); perchè avendomi i miei parenti lasciato povero con due fratelli e sorelle, una delle quali (3) la maritai senza dotè a Lucullo; e questi avendomi (4) instituito suo erede, fui il primo a bere nella mia casa del vino melato, e a tutt'i convitati nè do quasi ogni giorno. Inoltre spetta a me (5) e non a te il conoscere a fondo questi volatili; favoriti dalla natura di molto ingegno e di molta industria: e per questo, affinchè tu sappia che io li conosco meglio di te, ascolta le incredibili cose ch'eglino operano (6). Lascerò poi a MERULA la cura di mostrarci istoricamente, come ha fatto degli altri animali, cosa sogliano praticare quelli che ne allevano. Primieramente le api parte nascono da altre api, e parte dalla putrefazione del corpo del bue: e perciò Archelao ne' suoi epigrammi dice che esse *sono la generazione volante di un bue mor-*

nes. Quod si hoc faciunt etiam graculi, at non idem: quod hic, societas operis & ædificiorum, quod illic non est. Hic ratio atque ars, ab his opus facere discunt, ab his ædificare, ab his cibaria condere. Tria enim harum, cibus, domus, opus: neque idem quod cibus cera, nec quod ea mel, nec quod mel domus: non in favo sex angulis cella; totidem, quot habet ipsa pedes? (quod geometræ ἑξάγωνον fieri in orbe rotundo ostendunt, ut plurimum loci includatur). Foris pascuntur, intus opus faciunt: quod, dulcissimum quod est, & diis & hominibus est acceptum. quod favus venit in altaria, & mel ad principia convivii, & in secundam mensam administratur. Hæ ut hominum civitates, quod hic est & rex, & imperium, & societas, quod sequuntur omnia pura. itaque nulla harum assidit in loco inquinato, aut eo, qui male oleat, neque etiam in eo, qui bona olet unguenta. itaque his unctus qui accessit, pungunt. non ut muscæ liguriunt,

quod

to. Il medesimo autore (7) dice che *le vespe sono generate dai cavalli, e le api dai vitelli*. Queste (8) non vivono solitarie, come le aquile, ma in società, come fanno gli uomini: che se in ciò convengono anche le cornacchie (9), v'è però questa differenza, che le api si uniscono coll'oggetto di formare insieme delle opere e degli edifizi, laddove le cornacchie non hanno questa vista. La ragione e l'industria raccoglie le api; ed insegna ad esse a lavorare, a fabbricare e a provvedere dei cibi: di fatti esse hanno tre oggetti; il cibo, la casa, ed il lavoro. E per dire il vero vi è differenza tra la casa ed il loro nodrimento, come v'ha tra il miele e la cera, e tra la loro casa ed il miele. Il favo (10) ha cellette esagone, e tanti lati quanti sono i piedi delle api (questa figura si chiama dai geometri esagono, i quali dimostrano che un esagono inscritto in un circolo contiene più superficie di qualsivoglia altra figura (11)). Al di fuori si cibano, ed internamente lavorano (12) il miele, il quale è dolcissimo, e piace tanto agli dei, quanto agli uomini; poichè il favo si mette sulle are,

quod nemo has videt (ut illas) in carne, aut sanguine, aut adipe. ideo modo considunt in quo est sapor dulcis. Minime malefica, quod nullius opus vellicans facit deterius: neque ignava, ut non, qui eius opus conetur disturbare, resistat. Neque tamen nescia suæ imbecillitatis; quæ cum causa musarum esse dicantur volucres, quod & siquando displicatæ sunt, cymbalis, & plausibus, numero reducunt in locum unum. Et ut his diis Helicona atque Olympon attribuerunt homines, sic his floridos & incultos natura attribuit montes. Regem suum sequuntur quocunque it, & fessum sublevant; &, si nequit volare, succollant, quod eum servare volunt. Neque ipsæ sunt inficientes, nec non oderunt inertes. itaque insectantes a se eiiciunt fucos, quod hi neque adiuvant, & mel consumunt: quos vocificantes plures persequuntur etiam paucæ. Extra ostium alvei obturant omnia, qua venit inter favos spiritus, quam ἐριθάκην appellant Græci. Omnes ut in exercitu

vi-

ed il miele si appresta nel principio del convito e nella seconda mensa (13). Esse hanno delle città simili a quelle degli uomini, essendochè vi si trova un re, un governo ed una società. Esse non ricercano se non ciò ch'è puro; per lo che non vedesene alcuna arrestarsi in un luogo impuro, o di cattivo odore, come nemmeno in quello che sparge soavi odori: difatti esse pungono chi loro si accosta profumato di buoni odori (14). Le api non mangiano avidamente come le mosche; nè mai si vedono arrestarsi, in pari guisa di queste, sopra la carne, sul sangue, o grasso, ma solamente sopra i corpi di un dolce sapore. Esse non fanno alcun male, perchè non guastano alcuna opera che pungano; d'altronde però sono coraggiose per far fronte a quelli che volessero ruinare la loro opera, quantunque conoscano molto bene la loro debolezza (15). A ragione si dice che sieno gli uccelli delle muse, poichè se qualche volta accade che si spargano, subito si riuniscono al suono dei cembali e al batter delle mani: inoltre siccome gli uomini hanno assegnato a queste dee

l'Eli-

vivunt, atque alternis dormiunt, & opus faciunt pariter, & ut colonias mittunt. Hique duces conficiunt quædam ad vocem ut imitatione tubæ. tum id faciunt, cum inter se signa pacis ac belli habeant. Sed o Merula, Axius noster ne, dum hæc audit, physicam addiscat, quod de fructu nihil dixi, nunc cursu lampada tibi trado. MERULA, *De fructu, inquit, hoc dico, quod fortasse an tibi satis sit* Axi, *in quo auctorem habeo non solum, qui alvearia sua locata habet quotannis quinis millibus pondo mellis, sed etiam hunc Varronem nostrum, quem audivi dicentem, duo milites se habuisse in Hispania fratres Veianios ex agro Falisco locupletes, quibus cum a patre relicta esset parva villa, & agellus non sane maior iugero uno, hos circum villam totam alvearium fecisse, & hortum habuisse, ac reliquum thymo & cytiso obsevisse, & apiastro, quod alii* μελίφυλλον, *alii* μελισσόφυλλον, *quidam* μέλινον *appellant. Hos nunquam minus, ut peræque ducerent,*

de-

l'Elicona e l'Olimpo, così la natura ha assegnato alle api i monti fioriti ed incolti. Esse seguono per tutto il loro re, lo sollevano quando è stanco; e se non può volare, lo portano sulle spalle, perchè vogliono conservarlo. Codesti volatili non isporcano nulla, ed odiano gl'inoperosi; e per questo si scagliano e scacciano (16) da se i pecchioni, perchè questi non danno alcun aiuto e consumano il miele. Punto non le spaventa il rumore strepitoso che questi fanno, anzi esse li perseguitano, quantunque sieno meno numerose di loro. Esse otturano al di fuori l'arnia in tutt'i luoghi pei quali potesse passare l'aria ed insinuarsi nei favi con una materia che i greci chiamano ἐριθάκην (17). Codeste vivono come fanno i soldati all'armata, dormendo ognuna alternativamente, e in tal modo del pari lavorando. Spediscono pure anche delle colonie (18). Eseguiscono le api alcune operazioni al suono della voce dei loro capi, come fanno i soldati a quello della tromba: ciò si fa particolarmente quando tra di loro havvi dei segni di pace e di guerra. Ma acciocchè il nostro

dena millia sextertia ex melle recipere esse solitos. tum eos & velle expectare, ut suo potius tempore mercatorem admitterent, quam celerius alieno. Dic igitur, inquit, *ubi & cuiusmodi me facere oportet alvearium, ut magnos capiam fructus.* Ille, μελιττῶνας *ita facere oportet, quos alii* μελιτροφεῖα *appellant, eandem rem quidam mellaria. Primum secundum villam, potissimum ubi non resonent imagines. hic enim sonus harum fugæ (causa) existimatur esse. Procerum esse oportet aere temperato, neque æstate fervido, neque hieme non aprico, ut spectet potissimum ad hibernos ortus, quæ prope se loca habeat ea, ubi pabulum sit frequens, & aqua pura. Si pabulum naturale non est, ea oportet dominum serere, quæ maxime sequuntur apes. ea sunt, rosa, serpyllum, apiastrum, papaver, faba, lens, pisum, ocimum, cyperum, Medica, & maxime cytisum, quod valentibus utilissimum est. Etenim ab æquinoctio verno florere incipit, & permanet ad alterum æqui-*

stro Assio non si annoi, sentendo (19) questi racconti di fisica, e perchè non ho detto niente dei frutti che ci somministrano, ti presento, o Merula, la fiaccola. Quello che io dirò dei loro frutti, dice MERULA, sarà forse sufficiente per te, o Assio. Io fiancheggerò i miei detti non solo coll'autorità di uno che trae tutti gli anni dall'affitto de' suoi alveari cinquemila libbre di miele, ma ancora con quella del nostro Varrone qui presente, dal quale ho inteso che egli aveva sotto i suoi ordini nella Spagna due fratelli soldati, detti veiani, e del paese dei Falischi, i quali erano diventati molto ricchi (quantunque il loro padre non avesse lasciato ad essi che una piccola casa rustiçana ed un campicello, non maggiore certamente di un iugero), perchè avevano disposto all'intorno di tutta la casa delle arnie, messo ad orto una porzione del campicello, e piantata l'altra di timo, di citiso e di melissa che alcuni chiamano μελίφυλλον (20), altri μελισσόφυλλον, (21), ed alcuni μέλινον (22). Questi fratelli, computando un anno coll'altro, non ritraevano meno di diecimila

se-

noctium autumni. Sed ut hoc aptissimum ad sanitatem apium, sic ad mellificium thymum. Propter hoc Siculum mel fert palmam, quod ibi thymum bonum, & frequens est. Itaque quidam thymum contundunt in pila, & diluunt in aqua tepida: eo conspergunt omnia seminaria consita apium causa. Quod ad locum pertinet, hoc genus potissimum eligendum iuxta villam; non quo non in villæ porticu quoque quidam (quo tutius essent) alvearia collocarint. Ubi sint, alii faciunt ex viminibus rotundas, alii e ligno ac corticibus, alii ex arbore cava, alii fictiles, alii etiam ex ferulis quadratas longas circiter pedes ternos, latas pedem, sed ita uti cum parum sit qua compleant, eas coangustent, ne in vasto loco, & inani despondeant animum. hæc omnia vocant a mellis alimonio, alvos: quas ideo videntur medias facere angustissimas, ut figuram imitentur earum. Vitiles fimo bubulo oblinunt intus, & extra, ne asperitate absterreantur. easque alvos ita col-

lo-

sesterzi di miele; ed aspettavano a venderlo, amando di farne la vendita in un tempo che fosse favorevole ad essi, e si guardavano dal venderlo troppo presto, acciocchè non fosse più favorevole al compratore. Dimmi dunque, dice ASSIO, qual luogo e qual forma io debba assegnare alle arnie per ottenere in copia i frutti? Ecco, rispose MERULA, quello che bisogna fare per gli alveari, detti da alcuni μελιττῶνες, da altri μελιτροφεῖα, ed in latino *mellaria* (23). Primieramente bisogna collocarli presso la casa villereccia, e sopra tutto in un luogo, ove non si senta l'eco; perchè si giudica che il rumore dell'eco le faccia fuggire. Inoltre (24) bisogna metterli in un luogo temperato, che sia fresco in estate ed esposto al sole nell'inverno; e particolarmente debbe essere volto al nascere del sole nell'inverno e in vicinanza a luoghi, ove siavi molto pascolo ed acqua pura. Se non vi sarà pascolo naturale, il proprietario avrà cura di piantare specialmente quelle piante che sono ricercate dalle api, come la rosa, il sermollino, la melissa, il papavero, la fava, la lente, i piselli, il

ba-

locant in mutulis parietis, ut ne agitentur, neve inter se contingant, cum in ordinem sint positæ. sic intervallo interposito, alterum & tertium ordinem infra faciunt, & aiunt potius hinc demi oportere, quam addi quartum. Media alvo, in qua introeant apes, faciunt foramina parva dextra, ac sinistra. Ad extrema, qua mellarii favum eximere possunt, opercula imponunt alvis. Optimæ fiunt corticiæ, deterrimæ fictiles, quod & frigore hieme, & æstate calore vehementissime hic commoventur. Verno tempore, & æstivo fere ter in mense mellarius inspicere debet fumigans leviter eas, & a spurcitiis purgare alvum, & vermiculos eiicere. Præterea ut unimadvertat, ne reguli plures existant: inutiles enim fiunt propter seditiones. &, ut quidam dicunt, tria genera cum sint ducum in apibus, niger, ruber, varius; ut Menecrates scribit duo, niger, & varius: qui ita, melior; ut expediat mellario, cum duo sint eadem alvo, interficere nigrum, quem scit

cum

basilico, il cipero (25), l'erba medica, e particolarmente il citiso, il quale in modo speciale conviene a quelle che sono poco sane (26). Questo comincia a fiorire dall'equinozio di primavera, e dura sino a quello di autunno (27). Ma siccome il citiso contribuisce molto per la sanità delle api, così il timo per la composizione del miele. Per la qual cosa il miele di Sicilia porta la palma sopra tutti gli altri, perchè colà il timo è buono ed in copia; e perciò alcuni pestano il timo nel mortaio, e lo spargono sopra tutte le seminagioni che si sono seminate per le api, dopo averlo prima stemperato nell'acqua tepida. Riguardo al luogo da collocarsi gli alveari, si preferirà la vicinanza alla casa rustieana, quantunque alcuni li mettano anche sotto il portico della stessa, affinchè sieno più sicuri. Ovunque si mettano, alcuni li fanno rotondi, sia di vimine, sia di legno e di scorza, sia con un tronco d'albero scavato, sia di terra cotta, ed altri li fanno quadrati di ferula, e danno agli alveari la lunghezza di tre piedi allo incirca, e la larghezza di un piede; ma

cum altero rege esse seditiosum, & corrumpere alvum, quod fuget, aut cum multitudine fugetur. De reliquis apibus optima est parva, varia, rotunda. Fur, qui vocatur ab aliis fucus, alter est, lato ventre. Vespa, quæ similitudinem habet apis, neque socia est operis, & nocere solet morsu, quam apes a se secernunt. Eæ differunt inter se, quæ feræ, & cicures sunt. Nunc feras dico, quæ in silvestribus locis pascitant; cicures, quæ in cultis. Silvestres minores sunt magnitudine, & pilosæ, sed opifices magis. In emendo emtorem videre oportet, valeant, an sint ægræ. Sanitatis signa, si sunt frequentes in examine, & si nitidæ; & si opus, quod faciunt, est æquabile, ac leve. Minus valentium signa, si sunt pilosæ, & horridæ, ut puluerulentæ, nisi opificii eas urget tempus. tum enim propter laborem asperantur, ac macescunt. Si transferendæ sunt alvi in alium locum, id facere diligenter oportet, & tempora, quibus id potissimum facias, animadver-

quando però le api sono in piccolo numero per riempirli, li ristringono, acciocchè non si scoraggiscano in un luogo troppo vasto (28). A tutte queste specie di alveari si dà in latino il nome di *alvi* (29), perchè il miele serve di nodrimento; e parè appunto che gli abbiano fatti strettissimi in mezzo, onde imitino la figura del ventre (30). Gli alveari di vinchi (31) si vestono dentro e fuori di sterco bovino, acciocchè la loro asprezza non impedisca che le api vi si accostino. Sopra modiglioni piantati nel muro si mettono le arnie, ma in maniera che non si smovano, nè che si tocchino reciprocamente, quando sono disposte con ordine. Formato che siasi un ordine, colla debita distanza, si fa disotto un secondo ed un terzo ordine. Si pretende che sia meglio formar soltanto due ordini, che aggiungerne un quarto. Alla metà dell'alveare, per dove (32) entrano le api, si fanno de' piccioli fori a destra e a sinistra. All'estremità superiore quelli che hanno in cura il miele, mettono dei coverchi, affinchè possano trar fuori i favi. I migliori alveari sono quelli di

tendum; & loca, quo transferas, idonea providendum. Tempora, ut verno potius quam hiberno, quod hieme difficulter consuescunt, quo sunt translatæ manere: itaque fugiunt plerumque. Si e bono loco transtuleris eo, ubi idonea pabulatio non est, fugitivæ fiunt. Nec si ex alvo in alvum in eodem loco traiicias, negligenter faciendum. sed si transituræ sunt apes ea, apiastro perfricanda, quod illicium hoc illis: & favi melliti intus ponendi, a faucibus non longe, ne cum animadverterint, aut inopiam escæ habuisse dicantur, aut cum sunt apes morbidæ propter primores vernos pastus, qui ex floribus nucis Græcæ, & cornu fiunt, cæliacas fieri, atque urina pota refici. De his propolim vocant, e quo faciunt ad foramen introitus protectum in alvum maxime æstate. Quam rem etiam nomine eodem medici utuntur in emplastris. propter quam rem etiam carius in sacra via, quam mel venit. Erithacen vocant, quo favos extremos inter se conglutinant, quod est aliud

mel-

scorza, ed i peggiori quei di terra, perchè nell' inverno vanno soggetti al gran freddo, come al gran caldo nella state (33). Chi ha in cura il miele, deve nella primavera e nell' estate visitare gli aveari quasi tre volte al mese, profumarli leggermente ogni volta, nettarli dalle sporcizie e scacciare i vermicelli. Inoltre abbia l' occhio attento, onde non si trovino parecchi re nella medesima arnia, altrimenti frutterebbe scarsamente per le sedizioni; e siccome, secondo l' asserzione di alcuni, si contano tre specie (34) di capi delle api, cioè il nero, il rosso e lo screziato; e due secondo Menecrate, vale a dire il nero e lo screziato, così, perchè quest' ultimo è migliore (35), giova, che trovandosi due capi nell' istessa arnia, che il soprastante al miele ammazzi il negro, perchè sa che è sedizioso contro l'altro re, e che è inteso alla distruzione dell' alveare, sia facendo fuggire le api, sia fuggendo egli stesso e tirandosene dietro una gran quantità. Riguardo alle altre api, le migliori sono le picciole, le screziate e le rotonde. Il ladro, o pecchione, che da altri

melle, propoli: itaque in hoc vim esse illiciendi. quo circa examen ubi volunt considere, eum ramum, aliamve quam rem oblinunt hoc, admixto apiastro. Favus est, quem fingunt multicavatum e cera, cum singula cava sena latera habeant, quot singulis pedes dedit natura. Neque quæ afferuntur ad quatuor res faciendas, propolim, erithacen, favum, mel, ex iisdem omnibus rebus carpere dicuntur. simplex, quod e malo punico, & asparago cibum carpant solum, ex olea arbore ceram, e fico mel, sed non bonum. duplex ministerium præberi, ut e faba, apiastro, cucurbita, brassica; ceram, & cibum. nec non aliter duplex, quod fit e malo & piris silvestribus, cibum & mel. item aliter duplex, quod e papavere ceram, & mel. triplex ministerium quoque fieri, uti ex nuce Græca, & e lapsana cibum, mel, ceram. item ex aliis floribus ita carpere, ut alia ad singulas res sumant, alia ad plures. nec non etiam aliud discrimen sequantur in carptura, aut eas

se-

si chiama in latino *fucus*, è nero (36) e largo nel ventre. La vespa, la quale rassomiglia all'ape, non lavora punto insieme con questa, anzi suole nuocerle col morso; per lo che le api la scacciano dalla loro società. Le api selvagge differiscono dalle addomesticate (37). Intendo per selvagge quelle che vivono ne' luoghi selvaggi, e per addomesticate quelle che vivono ne' luoghi coltivati. Le prime sono più picciole, pelose e più intese al lavoro. Bisogna che nell'atto della compera si esamini se sieno sane, od ammalate. E' segno che sono sane, se formano uno sciame numeroso, se sono lucide, se il loro lavoro è uniforme e liscio: ed è poi segno che sono ammalate, se sono pelose, brutte, o piene di polvere (38), quando per altro non sia il tempo, in cui sono sollecitate al lavoro, perchè in allora il lavoro le rende brutte e dimagrate. Se le arnie si debbono trasportare da un luogo all' altro, ciò si faccia con diligenza, e scelgasi il tempo ed il luogo più conveniente. Riguardo al tempo, scelgasi piuttosto la primavera, che l'inverno, perchè nell'in-

sequatur, ut in melle, quod ex alia re faciunt liquidum mel, ut ex sisere flore: ex alia contra, spissum, ut e rore marino. Sic ex alia re, ut e fico mel insuave, e cytiso bonum, e thymo optimum. Cibi pars, quod potio, & ea iis aqua liquida; unde bibant esse oportet, eamque propinquam, quæ præterfluat, aut in aliquem locum influat, ita ut ne altitudine ascendat duo, aut tres digitos: in qua aqua iaceant testæ, aut lapilli, ita ut extent paulum, ubi assidere, & bibere possint. In qua diligenter habenda cura, ut aqua sit pura, quod ad mellificium bonum vehementer prodest. Quod non omnis tempestas ad pastum prodire longius patitur, præparandus his cibus, ne tum melle cogantur solo vivere, aut relinquere exinanitas alvos. Igitur ficorum pinguium circiter decem pondo decoquunt in aquæ congiis sex, quas coctas in offas prope apponunt. Alii aquam mulsam in vasculis prope ut sit curant, in quæ addunt lanam purpuream, per quam sugant:

verno difficilmente si assuefanno a restare dove si sono trasportate; laonde per lo più fuggono (39): fuggono parimente, se da un buon luogo si trasportano ove non siavi un pascolo acconcio. Bisogna essere diligenti anche quando, senza farle cangiare di luogo, si fanno passare da un alveare all'altro; nel qual caso si stropiccia colla melissa l'alveare, in cui passano (40), essendochè quella pianta ha la virtù di attirarle. Bisogna altresì mettere presso l'apertura dell'arnia dei favi, acciocchè per iscarsezza di cibo non dispiaccia loro la prima abitazione (41). Che se accade che i primi nodrimenti di primavera, che somministrano i mandorli ed i cornii, promovano ad esse la diarrea, si ristorano dando loro a bere dell'orina. Si chiama *propolis* (42) la materia, con cui cuoprono, particolarmente nella state, l'apertura dell'arnia. I medici l'adoprano negli empiastri sotto il medesimo nome (43); il che fa che si venda nella via sacra a più caro prezzo del mîele. Si chiama *erithace* la materia, con cui esse conglutinano insieme i favi nell'estremità; e quella differisce dal mie-

le

gant: uno tempore ne potu nimium impleantur, aut ne incidant in aquam. Singula vasa ponunt ad alvos singulas, & hac supplentur. Alii uvam passam, & ficum, cum pinserunt, affundunt sapam, atque ex eo factas offas apponunt ibi, quo foras hieme in pabulum procedere tamen possint. Cum examen exiturum est, quod fieri solet, cum adnatæ prospere sunt multæ, ac progeniem veteres emittere volunt in coloniam, ut olim crebro Sabini factitaverunt propter multitudinem liberorum; huius quod duo solent præire signa, scitur. Unum, quod superioribus diebus, maxime vespertinis, multæ ante foramen (ut uvæ) aliæ ex aliis pendent conglobatæ. Alterum, quod cum iam evolaturæ sunt, aut etiam inceperunt, consonant vehementer, proinde ut milites faciunt, cum castra movent. Quæ primo tum exierunt, in conspectu volitant, reliquas quæ nondum congregatæ sunt respectantes, dum conveniant. Cum a mellario id fecisse sunt animadversæ, iaciundo in eas

pul-

le e dal *propolis* (44). Si crede quindi che l'*erithace* abbia la proprietà di attirarle; e perciò, quando si vuole che uno sciame si poggi sopra un ramo, od altrove, lo fregano con questa materia mista alla melissa. Il favo è un'opera bucata di cera; ogni foro ha sei lati, quanti appunto sono i piedi che ad ognuna diede la natura. Si dice ch'esse non raccolgano (45) indistintamente sopra ogni pianta quanto loro fa di bisogno per la formazione del *propolis*, dell'*erithace*, del favo e del miele. Soddisfano ad un solo oggetto, cioè raccolgono il cibo (46) sopra il granato e l'asparago; dall'olivo traggono la cera, e dal fico il miele, il quale però non è buono. Altre piante servono a due fini; come la fava, la melissa, la zucca ed il cavolo, dalle quali traggono la cera ed il nodrimento. Servono altresì a due fini il pomo ed il pero che sieno selvaggi; e questi somministrano il cibo ed il miele: lo stesso è del papavero, da cui traggono cera e miele. Sonovi pure delle piante, per mezzo delle quali soddisfano a tre oggetti, come il mandorlo ed il cavolo sel-

vag-

pulverem, & circumtinniendo aere, perterritas quo voluerit perducet. Non longe inde oblinunt erithace, atque apiastro, cæterisque rebus, quibus delectantur. Ubi consederunt, afferunt alvum prope eisdem illiciis illitam intus: & prope apposita, fumo leni circumeundo cogunt eas intrare: ut quæ in novam coloniam cum introierunt, permanent adeo libenter, ut etiam si proximam posueris illam alvum, unde exierunt, tamen novo domicilio potius sint contentæ. Quod ad pastiones pertinere sum ratus, quoniam dixi, nunc iam cuius causa adhibetur ea cura, de fructu dicam. Eximendorum favorum signum sumunt ex ipsis, cum plenas alvos habent, & cum illos geminaverint. ex apibus coniecturam capiunt, si intus faciunt bombum, & cum introeunt, ac foras trepidant, & si opercula alvi cum remota sint, favorum foramina obducta videntur mellis membranis. Cum sint repleti melle, in eximendo quidam dicunt oportere novem partes tollere, decimam relinquere. quod

si

vaggio, da cui traggono il nodrimento, il miele e la cera. Parimente con altri fiori servono o ad un solo fine, ovvero a parecchi. Havvi ancora un' altra differenza (47), cui abbadano le api nel succhiare le piante, o per meglio dire, questa differenza è forzata per esse; imperocchè da alcune piante traggono un miele liquido, come dal fiore del cece (48), e per contrario da altre denso, come dal ramerino. Egli è lo stesso delle altre piante: il fico dà un miele insipido, il citiso lo dà buono, ed ottimo il timo. Siccome la bevanda è una parte del nodrimento, e questa non consiste che nell' acqua chiara (49), così bisogna che possano trovarne e in vicinanza, sia poi di ruscello, ovvero di fontana: non debbe però l' acqua essere alta (50) più di due, o tre diti: si metteranno dentro l' acqua dei mattoni, o dei sassi, ma in maniera che la sormontino un poco, acciocchè possano poggiarsi e bere. Abbiasi tutta la cura, onde l' acqua sia purissima, perchè giova moltissimo per la bontà del miele. E perchè non in ogni tempo possono andare lungi a cercare il cibo, bisogna tener-

si omne eximas, fore ut discedant. Alii hoc plus relinquunt, quam dixi. ut in aratis, qui faciunt restibiles segetes, plus tollunt frumenti ex intervallis: sic in alvis, si non quotannis eximas, aut non quoque multum; & magis his assiduas habeas apes, & magis fructuosas. Eximendorum favorum primum putant esse tempus vergiliarum exortu. secundum æstate acta, ante quam totus exoriatur arcturus. tertium post vergiliarum occasum, & ita si fœcunda sit alvus, ut ne plus tertia pars eximatur mellis, reliquum hiemationi relinquatur. si vero alvus non fit fertilis, ubi quid eximatur, exemtio cum est maior, neque universam, neque palam facere oportet, ne deficiant animum. Favi qui eximuntur, siqua pars nihil habet, aut habet inquinatum, cultello præsecatur. Providendum ne infirmiores a valentioribus opprimantur. eo enim minuitur fructus. Itaque imbecilliores secretas subiiciunt sub alterum regem. Quæ crebrius inter se pugnabunt, aspergi eas oportet

nerne di pronto, onde, essendo cattivo tempo, non sieno obbligate a vivere di solo miele, ovvero ad abbandonare ed a lasciare vacui gli alveari (51). A quest' effetto si fanno bollire in sei *congii* d'acqua dieci libbre allo incirca di fichi grassi, i quali ridotti (52) in pasta, si mettono presso di esse. Altri hanno la cura che in vicinanza si trovino dei vasetti con entro dell'acqua melata, in cui mettono della lana nettissima (53), attraverso della quale possano succhiare: in questo modo e s'impedisce che bevano troppo, e si schiva che cadano nell'acqua. Avanti ad ogni arnia si mette uno di questi vasi, che si mantengono sempre pieni. Altri pestano insieme dell'uva passa e dei fichi; e dopo avere bagnata questa massa colla sapa, formano delle offe, che mettono avanti gli alveari (54), ma in maniera che possano, anche in tempo d'inverno, andare a procurarsi del cibo. Quando lo sciame è per uscire dall' arnia, il che suole succedere quando la propagazione è stata felice ed abbondante, e le vecchie api vogliono spedire una colonia, come una volta facevano

so-

tet aqua mulsa. quo facto non modo desistunt pugna, sed etiam conferciunt se lingentes, eo magis si mulso sunt aspersæ, quo propter odorem avidius applicant se, atque obstupescunt potantes. Si ex alvo minus frequentes evadunt, ac subsidit aliqua pars, suffumigandum, & prope apponendum bene olentium herbarum, maxime apiastrum & thymum. Providendum vehementer ne propter æstum, aut propter frigus dispereant. Si quando subito imbri in pastu sunt oppressæ, aut frigore subito, ante quam ipsæ provideriint id fore, (quod accidit raro, ut decipiantur) & imbris guttis uberibus offensæ iacent prostratæ, & afflictæ, colligendum eas in vas aliquod, & reponendum in tecto loco, ac tepido, promum e die, quam maxime tempestate bona, & cinere facto e ficulneis lignis infriandum paullo plus caldo quam tepidiore. deinde concutiendum leviter, ut manu non tangas, & ponendæ in sole. Quæ enim sic concaluerunt, restituunt se, ac reviviscunt,

ut

sovente i Sabini per la quantità dei figli, ciò d'ordinario è preceduto da due segni. Il primo si è, che alcuni giorni avanti, e particolarmente la sera, si vedono innanzi l'apertura molti gruppi di api insieme appiccati, come i grani dei grappoli di uva; ed il secondo, che quando sono per volare, ovvero che hanno già cominciato, mandano un rombo straordinario, simile al tumulto de' soldati che decampano. Le prime che sono uscite dell'arnia, volteggiano in faccia alla stessa, ed aspettano che le altre, le quali non si sono ancora raccolte, vengano a raggiungerle. Quando vede ciò quegli che ha in cura le api, getta sopra di esse della polvere, e girando i contorni con qualche strumento di rame, sopra cui batte, le spaventa, e le conduce ove gli piace. In qualche distanza unge un ramo d'albero, o qualche altra cosa (55) di *erithace*, di melissa, o di altra droga che piaccia alle api. Fermate che si sieno, si mette vicino ad esse un'arnia (56) unta di dentro e di fuori colle indicate esche; e girando intorno alle medesime con un fumo leggiere, si ob-

ut solet similiter fieri in muscis aqua necatis. Hoc faciundum secundum alvos, ut reconciliatæ ad suum quæque opus & domicilium redeant.

bligano a rientrare nell'arnia. Quando sono entrate in questa nuova colonia, tanto volentieri vi dimorano, che se anche si avvicinasse ad esse l'arnia, da cui sono uscite, preferirebbero non ostante questo nuovo domicilio. E poichè ho terminato quanto credeva di dire intorno al modo di allevarle, ora parlerò del loro frutto, oggetto per cui si prendono tante cure. Esse medesime danno a conoscere con differenti segni (57) quando bisogna levare i favi già ripieni. Il primo è quando sonovi dei ladri nell'arnia; il che si congettura dal bisbiglio che si sente internamente, e se le api entrando ed uscendo tremolano. Il secondo è, che levando i coverchi delle arnie, si vedono i favi otturati da picciole membrane di miele; il che non accade se non quando sono interamente pieni. Alcuni vogliono che quando si leva il miele dall'alveare, si lasci dentro lo stesso una decima parte (58); perchè se si levasse tutto, le api fuggirebbero. Altri ne lasciano in maggior quantità, in quella guisa che i lavoratori alla campagna lasciando riposare le terre (59),

raccolgono poi più copia di biada. Lo stesso si fa nelle arnie: se non si leva il miele tutti gli anni, o se in un tratto non levasene molto (60), le api non fuggiranno, e frutterranno di più. Si crede che la prima stagione per levare i favi sia al nascere delle pleiadi; la seconda al terminare della state e avanti che l'arturo sia interamente levato; e la terza dopo il tramontare delle pleiadi; nel qual caso non si debbono levare più di due terzi di miele (61), supposto che l'arnia sia fertile, e lasciare il di più per l'inverno. Se poi l'arnia non è fertile (62), non si tolga niente. Quando poi togliesene una parte considerabile, non bisogna levarlo tutto (63), nè in palese, acciocchè le api non perdano il coraggio. Se nei favi che si levano, trovasi qualche parte senza miele, oppure se ve n'è di sporco, si taglia con un coltellino. Si provegga onde le forti non opprimano le deboli, perchè così si diminuirebbe il frutto; e perciò si separano le deboli, e si sottopongono ad un altro re. Quelle che sovente combattono tra di loro, si bagnino coll'acqua melata,

ta, mediante che non solo cesseranno di combattere, ma ancora si riuniranno tutte per leccarsi; e tanto più se si saranno spruzzate di vino melato, perchè l'odore del vino ha la virtù potente di riunirle, e diventano stupide nel succhiarlo. Se dall'arnia non esce un buon numero di api, e se dentro ve ne resta una buona copia, si facciano de' suffumigi, ed in vicinanza si metta (64) qualche erba odorosa, specialmente della melissa e del timo. Abbiasi tutta la cura che il caldo, od il freddo non le faccia morire. Se quando pascolano vengono sorprese da una pioggia, o da un freddo improvviso, avanti che esse abbiano potuto prevedere questi accidenti (il che accade di raro); e se la folta pioggia le avrà gettate a terra e rese languide, bisogna raccoglierle, riporle in un qualche vaso, e portarlo in un luogo coperto e caldo (65), e non ritirarle di là che quando è buon tempo. Avanti per altro di ciò fare, si getta sopra di esse della cenere di legno di fico, che ha da essere piuttosto calda, che tiepida: dopo si scuoterà leggermente il vase (66), per-

chè non vanno toccate colle mani, e si esporrà al sole. Quelle che in tal modo si sono riscaldate, si rimettono e riprendono vita, come suole per appunto accadere alle mosche annegate. Si faccia quest' operazione presso gli alveari, acciocchè, quando avranno acquistate le forze, possa ognuna ritornare alla sua casa e ripigliare il lavoro.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XVI.

(1) *De piscinis.* Ursino non trovò queste parole in un vecchio codice: lo stesso arguisce dai Georgici greci XV, 2, che in questo capitolo manchino molte cose in Varrone, perchè quelli, dietro l'autorità del nostro Terenzio, raccontano che nascono le api dal cadavere del bue.

(2) Mutando l'interpunzione, come ha fatto qui Gesnero, non è mestieri leggere

gere con Ursino: *Axius nobis ... inquit*. Gli eruditi arguiscono da Cicerone *Epist. ad Divers.* l. 9, 34, che Appio avesse tre sorelle.

(3) *Quarum*. *Earum* vogliono che si legga Scaligero ed Ursino. Gianfrancesco Gronovio corregge meglio di tutti *duarum alteram*.

(4) *Me*. Secondo l'uso antico dice *me* in luogo di *mihi*. Veggasi Festo e Perizonio *ad Sanctii Minerv.* l. 6.

(5) Ciò dice a motivo del nome di *Appius*, che viene da *apis*, nella stessa guisa che Vaccio diceva nel capitolo II del libro II, toccare ad esso a parlare dei buoi, perchè aveva nome *Vaccius*.

(6) Pontedera inclinerebbe a leggere coll' ambrosiano *arte* in luogo di *avium*.

(7) *Idem*. Questo verso è di Nicandro, e leggesi al verso 741 della Teriaca: Ursino dunque in luogo di *idem* leggerebbe *Nicander*.

(8) Ursino toglie, come superflue, le parole *sed ut homines*, e qual glossa la voce *apes*.

(9) *Graculi*. Varrone, nel libro IV *de Lingua Latina*, crede che così si chiamino dal volare *gregatim*: ma Festo ed Isidoro ripetono questa parola dal suono della loro voce.

(10) Gesnero ha voluto cangiare *nam* in *non*, ed aggiungere il punto interrogativo; ma sarebbe stato meglio con Ursino omettere *nam*. Qui per certo non v' entra punto interrogativo.

(11) E' noto a' geometri che il poligono regolare inscritto nel circolo ha maggiore superficie, quanto più ha di lati, essendochè il circolo non è altro che un poligono regolare composto di infiniti angoli. Veggasi anche Reaumur nella sua egregia opera delle api.

(12) *Opus faciunt*. Forse senza ragione Vittorio ha cangiato l'antico testo *favos melle farciunt*.

(13)

(13) I Romani adoperavano molto miele ne' sagrifizj, e cominciavano i banchetti dal bere del vino melato, detto da essi *mulsum*: quindi n'è venuta la voce *promulsis* per dinotare il principio di un banchetto. Eglino credevano che quando il ventricolo era voto, bisognasse cominciare ad umettarlo con un liquore dolce. Noi invece facciamo uso di cibi indigesti e duri, detti da' Francesi *hors d'oeuvre*; nel che forse siamo meno saggi.

(14) Quasi tutto quello che dice Varrone intorno la natura e gli usi delle api, lo ha tolto d'Aristotele IX, 40 della Storia degli animali.

(15) *Imbecillitatis*. Avverte Ursino che dopo questa voce si sono perdute delle parole, alla cui perdita vuol egli supplire co' Georgici greci XV, 3; ma è chiaro ch'essi non hanno sempre seguito Varrone. Sonovi in questo capitolo molte altre lacune.

(16) *Insectantes*. Crescenzio espresse la genui-

nuina ed antica lezione, pubblicando *ineptum facientes*. Noi attribuiamo ai calabroni la voce di *vocificantes*, quantunque possa egualmente attribuirsi alle api; poichè esse rumoreggiano quando si battono contro di quelli. Ursino dal leggere in Plinio XI, 11: *abigunt fucos, multæque singulos aggressæ trucidant*, voleva che si leggesse in Varrone *paucos*.

17) Plinio XI, 7, dice che l'*eritræe* serve di nudrimento alle api; e Varrone più abbasso fa che il *propolis* sia la materia, con cui le api otturano i luoghi, pei quali potrebbe entrare l'aria dentro le arnie. Pare che qui siavi una lacuna.

(18) Con Crescenzio sarebbe da leggersi: *ut colonias mittunt, harumque duces. Conficiunt .... belli habent*.

(19) *Addiscat*. Tutt'i codici hanno altramente: il cesenate ha *maciscat*. E' da preferirsi questa lezione, ovvero *fatiscat*, perchè quella del testo ha un sen-

senso totalmente contrario. E' pure da rigettari *nunc*, e da sostituirsi colle prime edizioni e con quattro codici *non*.

(20) Come chi dicesse foglia di miele da φύλλον, foglia, e da μέλι, miele.

(21) Come si dicesse foglia di ape.

(22) Questa parola greca è ignota. Scaligero, dietro il codice polizianeo, voleva che si dicesse *mellina*, voce egualmente ignota. Vittorio ci avverte che da altri è chiamata μελίττανα. Filargirio ne' suoi comenti al libro IV, verso 63 delle Georgiche, dice: *Melisphylla herba est, quam, ut ait Varro, alii apiastrum, alii melinem appellant*: e Servio al luogo testè allegato ha: *Varro hanc herbam apiastrum dicit in primo libro operis rustici.*

(23) Tutte queste voci si riferiscono al miele che si chiama μέλι in greco, e *mel* in latino. La voce μελιτροφεῖα deriva

riva e da quest'ultima parola è da quella di τρέφειν, che vuol dir nodrire, perchè le arnie sono il luogo, ove si nodriscono le api che fanno il miele.

(24) Scaligero ha preteso di correggère il testo, facendo: *hic enim sonus harum fugæ existimatur esse protelum*; interpretando così: *eiusmodi sonis longe protelantur in fugam*. Gesnero ha seguito Scaligero; e perciò ha messo tra parentesi *causa*, qual glossa derivata da *protelum*. E' più semplice la correzione di Ursino: *præterea locum esse oportet*; e l'abbiamo adottata.

(25) *Cyperum*. Il cipero non ha fiore, ma solo alcuni filamenti che sono inutili per le api. Meglio sarebbe leggere *cypiron* ch'è il giaggiuolo, pianta non inutile per le api, e di cui parlano gli altri autori di agricoltura.

(26) Ursino ci è stato di scorta a tradurre *minus valentibus*. Columella nel libro IX, capitolo V, conferma questa cor-

correzione, dicendo: *sunt remedio languentibus cytisi.*

(27) Pontedera vuole che si tolga *alterum* ovvero *autumni*.

(28) Tre codici fiorentini mettono: *sed ita uti parum sunt quæ compleant, ut eas conangustent in vasto loco inani despondeant animum*. Come si vede *ubi* si è corrotto in *uti*, e si è perduto *ne* avanti *in*: in oltre le parole *loco inani* sono un'interpretazione della voce *vasto*: difatti non si può chiamare un luogo vacuo, ove sonovi delle api, benchè in poca quantità. Correggasi dunque il testo così: *Sed ita ubi parum sunt, quæ compleant, uti eas conangustent, ne in vasto despondeant animum.*

(29) Che significa ventri. Ognuno sa che nel ventre si digeriscono i cibi, e che da di là parte il sostentamento di tutta la macchina umana. Veggasi Festo a questa voce.

(30)

(30) I Romani chiamavano *cinguli* quelli che avevano questa figura.

(31) *Vitiles*. Vittorio, appoggiato a' codici ed alla ragione, cangiò *fictiles* in *vitiles*; ma Pontedera pretende che vada meglio *fictiles*, perchè questi si vestono anche internamente per essere aspri; laddove quelli di vinchi si vestono esternamente, onde non entri l'aria. I Georgici greci XV, 2, incrostano esternamente con una mescolanza di cenere e di sterco bovino gli alveari di legno per difenderli dalla corruttela: Columella nel libro IX, capitolo XIV, col fango misto al mentovato sterco incrosta all'esterno le fessure ed i fori; e Plinio nel libro XXI, sezione 47, dice soltanto essere cosa utilissima *circumlini alvos fimo bubulo*. Varrone disapprova gli alveari di terra, onde pare probabile che qui parli di quelli di vinchi, i quali appunto vanno incrostati e di dentro e di fuori.

(32) *In qua introeant*. E' da mettersi tra pa-

parentesi *in*, perchè subito segue *qua mellarii favum eximere possint*, e non *possunt* colle vecchie edizioni.

(33) *Hic*. Gesnero voleva che si cangiasse in *hæ*, ovvero in *hæc*; ma è piuttosto da omettersi.

(34) Nessun autore conosce tre specie di capi, ma soltanto due con Aristotele IX, 40 della Storia degli animali. Pontedera, sulla scorta di quattro codici, correggeva nel seguente modo: *seditiones ducum. Et, ut quidam dicunt, tria genera...*

(35) *Qui ita melior*. Gesnero amava che si dicesse *hic ita melior, ut*; e Scaligero sospettava che anticamente fosse scritto: *Menecrates scribit, duo: niger & varius*; ma è da dubitarsi se Menecrate abbia sempre seguito Aristotele, perchè egli era poeta di Efeso. Quello che si può dire di certo, si è, che questo luogo è alterato e corrotto: ed è a sospettarsi che dallo avere veduto tre colori, abbiano crea-

creati anche tre capi dell' istesso colore.

(36) *Alter*. Dietro al luogo citato di Aristotele, Scaligero ben vide che andava letto *ater*. Plinio nel libro XI, sezione 18, conferma questa correzione dicendo: *quanquam de fucis video dubitari, propriumque iis genus esse aliquos existimare, sicut furibus grandissimis inter illas, sed nigris, lataque alvo, ita appellatis, quia furtim devorant mella*. Ursino, e specialmente Beckmanno *ad Antigonum Carystium* pag. 105, sono d'opinione che le parole *qui vocatur ab aliis fucus* sieno una glossa, perchè Aristotele distinse sempre i ladri dai fuchi: difatti quelli sono rapaci, fanno parte della specie delle api comuni, e diventano ladri o per occasione, o per necessità. Che se la corrente lezione non è guasta, in allora bisogna credere che Varrone, o Menecrate si sieno ingannati sopra Aristotele, il quale non ignorava che i fuchi si chiamavano dagli autori anche ladri, siccome si è

fatto

fatto da Eliano nella Storia degli animali l. 9. Pontedera con cinque codici vorrebbe leggere: *Fur, qui vocabitur ab aliis fucus, est alter: est lato ventre vespa, quæ ...*

(37) *Quæ feræ.* Scneidero pensa che sia da dirsi *qua feræ.* Vedi a questo proposito Plinio nel libro XI, sezione 19.

(38) *Ut pulverulentæ.* E' da dirsi certamente *aut* in luogo di *ut*, come costa anche da Virgilio, il quale ebbe in vista questo luogo, quando disse:

Namque aliæ turpes horrent, ceu pulvere ab alto
Quum venit, & sicco terram spuit ore viator.

Quindi apparisce lo sbaglio di Columella, che nel libro IX, capitolo X, riferiva questi versi di Virgilio ai re delle api.

(39) *Quo sunt translatæ, manere.* Secondo Ursino queste sono parole di altrui

mano; e secondo Pontedera non sono di Varrone nemmeno le parole *itaque fugiunt plerumque*. Difatti le api nell' inverno si trovano intormentite nelle arnie, nè escono a pasturare, se non quando il cielo è tiepido e mite; e perciò è falso che per lo più fuggano. Nelle prime edizioni ed in tre codici si ha *quod translatæ manere. Itaque fugiunt plerumque.*

(40) Dietro alcune edizioni è da dirsi *sed & alvus, in quam transituræ sunt apes, apiastro...*

(41) *Ne cum animadverterint* ... Popma apportò al testo la seguente medicina: *animadverterint favi inopiam esse, habuisse divitis malint*, vale a dire *habitare divites alvos malint*; indi corregge così: *Cum sunt apes... urina pota reficiendum*: Pontedera trovò molte varietà sulla voce *urina pota*; dal che concluse che siccome l'ape di sua natura corre dietro a quanto è puro ed odoroso; e siccome la variante *urinte* si discosta poco dalla scrit-

scrittura di *cerinthe*; così crede che qui abbia luogo quest'erba molto amata dalle api, e di cui in tal modo cantò Virgilio nel libro IV, verso 62 delle Georgiche:

Huc tu iussos adsperge sapores,
Trita melisphylla, & cerinthæ ignobile gramen.

Gesnero e Schneidero hanno tutta la ragione di credere che qui siavi una lacuna. Ciò che dice Varrone in proposito de' cornj, lo afferma anche Plinio; anzi egli aggiunge che tutt' i fiori gustati dalle api ne' primi giorni di primavera nuocono alle stesse. Columella insegna che i fiori d'olmo generano la diarrea.

(42) *De his*. Ursino ben s'accorse che si sono perdute delle parole avanti queste.

(43) Si vede da questo passo di Varrone che i medici, fino dal tempo di Varrone, davano anche alle cose le più comuni nomi scientifici.

(44) Così trovò scritto Vittorio ne' suoi codici; ma Ursino avrebbe voluto che si leggesse *melle & propoli*, o piuttosto *mel e propoli*, secondo che hanno le antiche edizioni.

(45) *Afferuntur*. Gesnero voleva che si dicesse *offeruntur .... ex iisdem omnia rebus*: inoltre gli sarebbe piaciuto leggere colle prime edizioni *dicunt*.

(46) *Simplex*. Sarebbe da aggiungersi colle prime edizioni *ministerium*. Ursino crede che avanti *simplex* si sieno perdute molte parole; al che acconsentono anche Gesnero e Schneidero.

(47) *Discrimen*. Ursino voleva che si omettesse questa parola, e si leggesse: *nec non etiam aliud sequuntur in carptura, ut id sequantur in melle*. Scaligero legge: *ut eas sequatur*, e che si sottintenda *herbas*, e Pontedera: *aliud eas sequatur*, ovvero *sequitur*. Ma pare che sia da dirsi: *sequuntur in carptura, ut in melle; quod, &c.* omettendo le parole intermedie *aut eas*

eas sequatur, le quali, a quel che sembra, hanno avuto origine dalle varie lezioni.

(48) *Sisere*. Scaligero pensa che sia da leggersi *sisaræ*; e pretende che qui si parli dell'erica di Plinio e del miele che le api traggono da questa pianta. Il nostro Ermolao Barbaro al corollario I del capitolo 125 aveva detto lo stesso avanti Scaligero. Pontedera è d'opinione contraria, perchè il miele tratto dall'erica non è liquido, ma arenoso; e dimostra con sode ragioni, perchè dall'erica si tragga piuttosto un miele denso, che liquido. Crescenzio nel libro IX, capitolo 100, dice: *Item ex alia re faciunt liquidum mel: ut ex ciceris flore, ex alia e contra spissum, ut rore marino*. La traduzione italiana concorda pienamente.

(49) *Cibi pars*. Scaligero voleva leggere: *Cibi pars quod potio: & ea iis aqualicula, unde bibant .... eamque liquidam .....* ovvero *eis aqualicula:*

egli interpreta per *aqualicula* vasi pieni d'acqua; ed *ea* per *ideo*. Ursino, dietro un vecchio codice, leggeva: *cibi pars quod potio, & ex iis aqua, unde bibant, &c.*

(50) *Ascendat*. Crescenzio ha: *ne profunda ultra duos aut tres digitos sit;* laonde qui sarebbe da leggersi: *ascendat ultra duos aut tres digitos*.

(51) *Aut relinquere*. Ursino e Pontedera vogliono leggere *ac relinquere*. Non è necessaria questa correzione, perchè o le api vivono di solo miele, se ad esse non si dà del cibo, ovvero, mancando l'uno e l'altro, abbandonano l'alveare.

(52) *Coctas*. A ragione è da leggersi con Ursino *coactas*, dicendosi di sotto: *offas ex eo factas apponunt*.

(53) *Purpuream*. Le autorità di Columella e di Crescenzio ci sforzano a leggere *perpuram*, dicendo il primo nel libro IX, *quibus liquoribus mundam la-*

lanam imbuere oportebit; ed il secondo: *alii aquam mulsam ut sit propè curant, in qua addunt lanam puram.*

(54) *Apponunt ibi*. Ursino, appoggiato al suo codice, legge: *ibi, quum foras hieme in pabulum procedere non possunt*: sospetta che la voce *hieme* sia una glossa. Pontedera corregge: *ibi, quo foras ad pabulum procedere tamen possint*. Gesnero ha bensì corretto con Pontedera *quo foras*, ma ha lasciato sussistere *hieme*; il che era da togliersi, perchè le api sono intormentite nell'inverno. Non saprei dire se *hiems* si possa adoperare in significato di *tempestas*.

(55) E' da dirsi con alcune edizioni *inde ramum vel quid aliud oblinunt*, perchè di sopra disse: *Examen ubi volunt condere, tum ramum aliamve quam rem oblinunt*.

(56) *Prope eisdem*. Ne' codici e nelle vecchie edizioni si legge *easdem*, cioè

apes, e *adpositæ* (*alvo*): leggesi pure in quelli e in queste *circumdato* in luogo di *circumeundo*.

(57) *Sumunt*. Scaligero e Vittorio non sanno come aggiustare questo passo. Popma è stato il primo a segnare la vera strada, volendo che si legga: *ex ipsis, si fures alvos habeat, quem concerminarint*, ossia, com' egli interpreta, *quos concerpserint*. Appoggiato a Columella, avverte che si sa essersi il miele maturato, alloraquando si vede che i fuchi sono scacciati e fugati dalle api. Le seguenti parole *coniecturam faciunt* le riferisce alle api; e secondo lui, bisogna distinguere il primo segno, ch'è certo e chiaro, dalla congettura ch'è incerta ed oscura. Pontedera approva la prima parte della correzione di Popma, e vuole che si legga: *fures si alvos habeat, nam cum germinavit, coniecturam capiunt, si intus faciunt*, ovvero così: *fures alvos habeatne, nam cum germinarit*. Ma nemmeno in questa maniera si aggiusta il te-

testo. Qui bisogna distinguere con Popma i segni certi dalle congetture. I segni si traggono dagli stessi favi pieni e coperti da picciole membrane. Si congettura poi dalle api se i favi sieno pieni e se debbasi levare il miele maturo, quando si sente del bisbiglio, quando le api qua e là correndo tremolano, e finalmente quando ammazzano i fuchi. Vedi Palladio al mese di giugno, VII.

(58) *Decimam*. I Georgici greci nella primavera e nella state lasciano addietro una decima parte, e nell'autunno una terza parte: in Plinio poi se ne lascia nell'alveare una duodecima, ed in Columella una quinta.

(59) Ursino avrebbe voluto che si dicesse *non restibiles segetes*. Il campo *restibilis* è quello che si semina per due anni continui, ed il *novalis* quello che qualche anno si lascia riposare.

(60) *Quoque multum*. Ursino corregge *quotan-*

tannis multum .... magis assiduas, La voce *his* qui è superflua.

(61) *Tertia pars*, Crescenzio dice: *sed Varro scribit, quod pars tertia favorum tantummodo tollatur pro hieme, reliquum relinquatur, licet plena sint alvearia melle*. Si vede dunque che Crescenzio lesse in Varrone: *etiamsi fœcunda sit alvus*.

(62) *Si vero alvus*, Ursino, dietro un vecchio codice, leggeva: *si non sit fertilis, ni quid eximatur exemtione deficiant animum. Favi cum eximuntur*. Pontedera congettura che sia da leggersi: *sane alvos non fit fertilis, nisi quid eximatur*. Varrone mette in confronto all'arnia feconda la sterile, e qui parla della terza raccolta. Schneidero aggiusterebbe il testo così: *reliquum hiemationi relinquatur, ne deficiant animum, exemtio cum est maior. neque universam, neque palam facere oportet. Si vero alvus non sit fertilis, ne quid eximatur*. Noi abbiamo tradotto *sit fertilis*.

(63)

(63) *Universam*. Relativamente alle dieci parti, delle quali parlò di sopra.

(64) *Apponendum*. Pontedera vuole che si aggiunga con Crescenzio *aliquid*.

(65) *Tecto*. Crescenzio ha: *tecto, loco tepido & bene cinere tepido plus calido quam tepido, eiiciendum super eas & excutiendum leviter vas, & apes, manu non tangas, & ponendum in sole quo reviviscant iuxta suos alveos, ut ad domicilia redeant*. Scaligero così corresse questo luogo: *Promendæ quam maxime tempestate bona;* ed Ursino voleva che si dicesse: *promendumque maxime*, ovvero *promendumque vere maxime*. Columella e Plinio insegnano che in primavera ritornano in vita mettendole al sole, e spargendovi sopra della cenere di fico.

(66) *Concutiendum*. Ursino legge: *concutiendum leviter ipso vase, ut manu non tangas*.

CAP.

CAPUT XVII.

De piscinis.

Interea redit ad nos PAVO, *Et, si vultis, inquit, ancoras tollere, latis tabulis sortitio fit tribuum, ac cœpti sunt à præcone renuntiari, quem quæque tribus fecerint ædilem. Appius confestim surgit, ut ibidem candidato suo gratularetur, ac discederet in hortos.* MERULA, *Tertium actum de pastionibus villaticis postea, inquit, tibi reddam Axi. Consurgentibus illis,* AXIUS *mihi, respectantibus nobis, quod & candidatum nostrum venturum sciebamus, non laboro, inquit, hoc loco discessisse Merulam. reliqua enim fere mihi sunt nota. Quod cum piscinarum genera sint duo, dulcium, & salsarum: alterum apud plebem, & (non) sine fructu, ubi lymphæ aquam piscinis nostris villaticis ministrant, illæ autem maritimæ piscinæ nobilium quibus Neptunus, ut*

aquam,

CAPITOLO XVII.

Delle peschiere.

Frattanto ritorna a noi PAVONE (1), e dice: Se vi piace, levate pure le ancore, perchè si tira alla sorte per torre l'eguaglianza dei voti delle tribù (2), e si è già cominciato dal *Præco* (3) a pubblicare i nomi di quelli che da ogni e singola tribù sono stati eletti edili. Appio sorge tosto per andare a congratularsi col suo candidato, e poi ritorna agli orti. MERULA dice ad Assio: Io ti dirò in un altro momento il terzo atto dei nodrimenti che si fanno nelle case di villa. Levatisi tutti; e nell'atto che noi due, Assio ed io, ci guardavamo in volto, perchè già eravamo prevenuti che il nostro candidato sarebbe venuto a trovarci (4), ASSIO mi dice: Sono indifferente che Merula sia partito di questo luogo, perchè so quasi tutto quello che resta a dire. Sonovi due specie di peschiere, di dolci e di salse: le prime sono senza spesa (5) ed adottate dalla

ple-

aquam, sic & pisces ministrat, magis ad oculos pertinent, quam ad vesicam, & potius marsupium domini exinaniunt, quam implent. Primum enim ædificantur magno, secundo implentur magno, tertio aluntur magno. Hirrius circum piscinas suas, ex ædificiis duodena millia sextertia capiebat. eam omnem mercedem escis, quas dabat piscibus, consumebat. Non mirum. uno tempore enim memini hunc Cæsari duo millia murænarum mutua dedisse in pondus, & propter piscium multitudinem quadragies sextertio villam venisse. Quare nostra piscina ac mediterranea plebeia recte dicitur dulcis, & illa amara. Quis enim nostrum non una contentus est hac piscina? quis contra maritimas non ex piscinis singulis plures coniunctas habet? Pluris. nam ut Pausias, & cæteri pictores eiusdem generis, loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sint ceræ, sic hi loculatas habent piscinas, ubi dispares disclusos habeant pisces, quos, proinde ut sacri sint, ac sanctiores quam illi in Ly-

dia,

plebe, perchè le Ninfe sono quelle che somministrano le acque alle nostre peschiere di villa: le seconde poi sono quelle di mare adottate dai nobili, alle quali Nettuno, siccome somministra l'acqua, così ai pesci somministra l'esca: queste sono fatte piuttosto per piacere alla vista, che per profitto; e contribuiscono più a votare la borsa, che a riempirla. Imperciocchè primieramente costano molto per fabbricarle, per popolarle di pesci, e per nodrirle. Egli è il vero che Irrio ritraeva dodicimila *sestertii* dalle pertinenze delle sue peschiere; ma tutto questo profitto il consumava in nodrire i pesci. Nè ciò fia meraviglia; imperciocchè io mi ricordo che in una sola volta prestò a Cesare (6) duemila murene, col patto che gli fossero restituite a peso; e che la sua casa di villa fu venduta quattro milioni di *sestertii* per la gran quantità di pesci che conteneva. E per questa ragione a buon diritto si dice che le nostre peschiere mediterranee e plebee sono dolci, e quelle de' nobili amare. Chi è di fatti tra noi che si contenti di una sola peschiera della prima specie?

dia, quos sacrificanti tibi, Varro, ad tibicinem Græcum gregatim venisse dicebas ad extremum litus, atque aram, quod eos capere auderet nemo, cum eodem tempore insulas Ludinorum ibi choreusas vidisses; sic hos pisces nemo cocus in ius vocare audet. Q. Hortensius familiaris noster cum piscinas haberet magna pecunia ædificatas ad Baulos, ita sæpe cum eo ad villam ui, ut illum sciam semper in cœnam pisces Puteolos mittere emtum solutum. Neque satis erat eum non pasci piscinis, nisi eos ipse pasceret ultro; ac maiorem curam sibi haberet, ne eius esurirent mulli, quam ego habeo, ne mei in Rosea esuriant asini. & quidem utraque re, & cibo, & potione, cum non paullo sumptuosius, quam ego his ministraret victum. Ego enim uno serculo, ordeo non multo, aqua domestica, meos multinumos alo asinos. Hortensius primum qui ministrarent piscatores habebat complures, & ii pisciculos minutos aggerebant frequenter, ut a maioribus absumerentur. Præterea

sal-

cie? e qual è quel nobile che si contenterà di una sola peschiera marittima, e non piuttosto di molte? dico di molte, perchè siccome Pausia (7) e gli altri pittori nel medesimo genere (8) hanno varie grandi cassette distribuite in nicchie, in ognuna delle quali ripongono le cere di colori differenti; così le persone delle quali io parlo, hanno parimente delle peschiere distribuite in varj alvei contenenti varietà di pesci che nessun cuoco ardisce di toccare (9), come se fossero sacri e più rispettabili di que' pesci, i quali tu dici, o Varrone, che hai veduti in Lidia, e che nel tempo che tu sacrificavi in quel paese, si attruppavano sul lido e fino presso l'altare al suono di flauto che sonava quel greco, senza che alcuno osasse di prenderli. In questo medesimo paese vedesti pure danzare nello stesso tempo delle isole (10). Allorchè l'amico nostro Q. Ortensio possedeva queste peschiere fabbricate con grande spesa presso Baulì, mi è accaduto sovente di andar con lui alla sua casa di villa per assicurarmi che aveva l'uso di spedire a comprare a Pozzuolo del

salsamenta in eas piscinas emtitia coniiciebat, cum mare turbaret, uti per tempestatem suis piscibus e macello cetariorum, uti e mari, obsonium præberet, cum neque everriculo illi in litus educere possent vivam saginam, plebeiæ cœnæ pisces. Celerius voluntate Hortensii ex equili educeres rhedarias, ut tibi haberes, mulas, quam e piscina barbatum mullum. At, inquit ille, *non minor cura eius erat de ægrotis piscibus, quam de minus valentibus servis. itaque minus laborabat, ne servus æger, quam aquam frigidam biberent sui pisces. Etenim hac incuria laborare aiebat M. Lucullum, & piscinas eius despiciebat, quod æstivaria idonea non haberet, ac (in) residem aquam, & locis pestilentibus habitarent pisces eius. Contra ad Neapolim L. Lucullus posteaquam perfodisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quæ reciprocæ fluerent, ipse Neptuno non cederet de piscatu. factum esse enim, ut amatos pisces suos videatur propter æstus eduxisse in*

loca

pesce per la sua tavola. Nè solamente si rimaneva dal mangiare il pesce delle sue peschiere, che anzi si dilettava di nodrirlo: ed egli aveva più a cuore che le sue triglie non avessero fame, di quello che io m'abbia per i miei asini, acciocchè non diventino famelici nella mia casa villereccia di Rosea. Inoltre egli spende più in cibo ed in bevanda per i pesci, che io nel vitto degli asini; perchè io, quantunque tragga del profitto, non ho bisogno, per nutricarli, che d'un picciolo schiavo, di un poco d'orzo, e dell'acqua che hò in casa; laddove Ortensio aveva prima, per servire i suoi pesci, molti pescatori occupati per lo più in raccogliere de' minuti pesci, onde servissero di esca ai grandi. Inoltre comprava del pesce salato, e lo faceva gettare nelle peschiere, quando il mare era agitato, e quando appunto perciò il mercato dei pesci non somministrava l'esca, in pari guisa del mare (11), ed i pescatori non potevano tirare sulla riva, per mezzo delle reti, dei pesciolini vivi che sono il nodrimento del popolo. Ortensio avrebbe piuttosto acconsentito che dalla

loca frigidiora, ut Appuli solent pecuarii facere, quod propter calores in montes Sabinos pecus ducunt. In Baiano autem tanta ardebat cura, ut architecto permiserit, ut suam pecuniam consumeret, dummodo perduceret specus e piscinis in mare, obiectaculo, quo æstus bis quotidie ab exorta luna ad proximam novam introire, ac redire rursus in mare posset, ac refrigerare piscinas. Nos hæc. At strepitus a dextra, & eccum recta candidatus noster designatus ædilis. Cui nos occurrimus, & gratulati in capitolium prosequimur. ille inde eundo suam domum, nos nostram. Opinionis nostræ sermonem de pastione villatica summatim hunc, quem exposui, habeto.

scuderia si levasse una muta di muli (12) per fartene un dono, che trarre fuori della peschiera una triglia barbata. Egli aveva più cura de' pesci ammalati, che de' servi parimente ammalati; e perciò era meno inquieto se un servo ammalato avesse bevuto dell'acqua fredda, che se ne avessero bevuto i suoi pesci. E per questa ragione diceva che Lucullo era un negligente, e disprezzava le sue peschiere, perchè non aveva quartieri acconci per la state (13); e perchè lasciava che i pesci albergassero in un' acqua stagnante ed in luoghi malsani. Per contrario L. Lucullo ha fatto traforare un monte presso Napoli (14), e procurato che i fiumi vicini al mare s'immergessero nelle peschiere, e che quelli fluissero alternativamente (15); perlochè non la cedeva per la pesca allo stesso Nettuno. Sembrava quindi che avesse trasferiti i suoi cari pesci in luoghi più freschi, per difenderli dal gran caldo; in quella guisa che i pastori della Puglia sogliono difendere dal gran caldo il gregge, conducendolo sui monti Sabini. Egli era tanto appassionato per le sue peschiere di Ba-

ia, che diede ampla facoltà al suo architetto di rovinarlo ancora, purchè facesse un canale sotterraneo, per mezzo del quale potessero avere comunicazione col mare, affinchè, mediante una diga, il flusso potesse entrarvi due volte al giorno, cominciando dal primo quarto sino alla nuova vicina luna, a oggetto di rinfrescare le peschiere. In questo frattempo si fa del rumore alla parte destra; ed ecco venirsene a noi in porpora (16) il nostro candidato ch'era stato eletto edile, cui noi andammo incontro (17); e dopo averci congratulati seco lui, lo seguimmo nel Campidoglio (18). Indi egli se n'andò alla sua, e noi alla nostra casa. O nostro Pinno (19), degnati di aggradire questo discorso ch'io ti tenni sommariamente intorno ai nodrimenti che si fanno nelle case di villa.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XVII.

(1) Questi era partito di sopra verso il fine del capitolo V di questo libro.

(2) Si tirava prima alla sorte per sapere con qual ordine dovessero votare le tribù ne' comizj; e quando molti competitori avevano un egual numero di tribù in loro favore, nuovamente si tirava alla sorte, per sapere quale di essi fosse preferito. Cicerone parla di queste due estrazioni, e le chiama *sortitio*: della prima fa parola nella seconda Filippica; e della seconda nell' orazione a favore di Plancio. Qui per altro non si tratta della prima, perchè Varrone ed Assio avevano già dato il loro voto nel capitolo II, e nel V si era fatto il conteggio dei voti.

(3) Questi era un ministro, il cui uffizio consisteva in chiamare le tribù al loro posto, onde votassero ne' comizj.

Egli pubblicava anche il nome dei magistrati ch' erano stati eletti per la lettura delle leggi che si proponevano; citava i giudici, i testimonj e gli accusati ne' giudizj; e finalmente era banditore nelle vendite.

(4) Ursino corregge con eleganza *quod ea candidatum*.

(5) Aldo capricciosamente raffazzonò questo passo; e Gesnero vi aggiunse *non* avanti *sine*, quando che le prime edizioni e quattro codici ne sono privi. Meglio era piuttosto sospettare che *fructu* fosse un errore del copista, dovendosi leggere qui *sine suctu*; ed allora si concorda quanto segue; perchè alle peschiere di mare, che costano troppo, si oppongono quelle di acqua dolce, che si mantengono *sine suctu*. E perchè mai Aldo si fece lecito di cangiare *& piscibus* delle prime edizioni e di cinque codici in *sic & pisces*? Le peschiere di mare, come dice poco dopo, costano molto per il nodrimento, *aluntur magno*; e lo conferma coll' esem-

esempio d'Irrio, il quale consumava il guadagno, comperando l'esca pei pesci. Si è dunque perduta la voce *escam*, ed è da dirsi *sic & escam piscibus ministrat*. In sentenza di Varrone, i proprietarj delle peschiere solevano mantenere dei pescatori, i quali andavano a pescare dei minuti pesci per versarli dappoi nelle peschiere.

(6) Questi è il famoso dittatore ed il più grande eroe che sia vissuto. Si può a buon diritto riguardare come il capo d'opera della natura umana, prescindendo dai suoi costumi, e come le delizie della fortuna, eccettuato per altro il suo fine tragico.

(7) Questo pittore era di Sicione e scolare di Panfilo che fu anche il maestro di Apelle. Egli dipingeva all'encausto (veggasi la nota seguente), quantunque adoperasse anche il pennello, e fu il primo che immaginò di dipingere le volte e i dintorni delle stanze.

(8)

(8) Questa specie di pittura si chiamava *encaustum*, perchè si adoperava il fuoco. Gli antichi in varie guise dipingevano all'encausto. Plinio nel libro XXXV, sezione 39, le descrive, ma non fa parole di quella in cui entrava la cera, e di cui parla Varrone. Pare che s'intagliassero prima delle tavolette di legno, e che dopo si empissero i solchi incisi di cera fusa e di varj colori; indi riscaldando queste tavolette per disotto, si faceva che la cera si sprofondasse di più ne' solchi, ed in guisa che non potesse più uscire.

(9) L'espressione latina presenta un giuoco di parole, ch'è impossibile di tradurre in nostra lingua. Questo giuoco è fondato sopra la doppia significazione della voce *ius*, che vuol dire giustizia e brodo; di maniera che *vocare in ius*, che alle volte significa citare in giustizia, qui significa mettere in brodo.

(10) Plinio nel libro II, capitolo 25 parla di

di questo fatto, il quale, quantunque singolare, non è però inesplicabile. Queste isole non saranno state forse che picciole parti di palude, che si saranno smosse nell'atto che si danzava ne' contorni.

(11) Schneidero approva con Ursino la lezione delle prime edizioni ch'è: *ut per tempestatem macellum piscinis, ut mare obsonium præberet*. Noi coi codici e colle prime edizioni abbiamo aggiustato il testo così: *ac per tempestatem macellum piscinarium, uti mare obsonium præberet*. Ursino vuole che si ometta *pisces*.

(12) E' da approvarsi la lezione antica *rhedarios ... mulos*, come quella che meglio conviene nel presente giuoco di parole. E' da dirsi poco dopo *atque illi*, e da mettersi tra parentesi *eius*, perchè Varrone continua a parlare.

(13) Plinio nel libro IX, capitolo 55, dice che Lucullo ebbe tanta debolezza per una murena, che pianse quando morì.

Vo-

Vogliono alcuni che si legga *æstivaria*, ma è da dirsi *æstuaria*.

(14) Plinio dice a questo proposito nel libro IX, sezione 80: *Lucullus, exiso etiam monte iuxta Neapolin maiore impendio, quam villam ædificaverat, euripum & maria admisit, qua de causa Magnus Pompeius Xerxem togatum eum appellabat.*

(15) E' da dirsi con Ursino *quæ reciproce ... ipsi ... cedere:*

(16) *Eccum recta*. E' da dirsi *cum lata* cioè porpora, con cui si vestivano i candidati.

(17) *Occurrimus*. Così si è corretto da molti; ma dicasi *occidimus*, parola antica, e di cui Festo dice: *Occidamus Plautus ponit pro contracedamus*.

(18) Il Campidoglio era una cittadella fabbricata in Roma sopra il monte Saturnino da Tarquinio il superbo. Si chiamava così *a capite*, perchè nell'at-

to che si scavava pe. la fondazione del tempio di Giove, si trovò una testa d' uomo.

(19) E' da dirsi col codice di Ursino: *O Pinni noster sermonem, &c.*

FINE DEL TOMO QUARTO DI VARRONE.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo quarto tomo.

CAPITOLO X.

Dei pastori. pag. 5
Annotazioni al Capitolo X. 17

CAPITOLO XI.

Del latte, del formaggio e della lana. 25
Annotazioni al Capitolo XI. 37

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Dell'ingrassare gli animali che si nodriscono nell'interno delle case di villa. 51
Annotazioni al Capitolo I. 60

CAPITOLO II.

Della perfetta casa rusticana. 69
Annotazioni al Capitolo II. 86

CAPITOLO III.

Degli animali che si possono nodrire o nell' interno della casa di villa, o intorno la medesima. 105
Annotazioni al Capitolo III. 114

CAPITOLO IV.

Degli uccelli in generale. 121
Annotazioni al capitolo IV. 124

CAPITOLO V.

Dei tordi. 127
Annotazioni al Capitolo V. 146

CAPITOLO VI.

Dei pavoni. 189
Annotazioni al Capitolo VI. 194

CAPITOLO VII.

Dei colombi. 201
Annotazioni al Capitolo VII. 213

CAPITOLO VIII.

Delle tortorelle. 227
Annotazioni al Capitolo VIII. 229

CAPITOLO IX.

Delle galline. 233
Annotazioni al Capitolo IX. 254

CAPITOLO X.

Delle oche. 309
Annotazioni al Capitolo X. 316

CAPITOLO XI.

Delle anitre. 325
Annotazioni al Capitolo XI. 328

CAPITOLO XII.

Delle lepri. 333
Annotazioni al Capitolo XII. 340

CAPITOLO XIII.

Dei cinghiali. 351
Annotazioni al Capitolo XIII. 353

CAPITOLO XIV.

Delle lumache. 359
Annotazioni al Capitolo XIV. 364

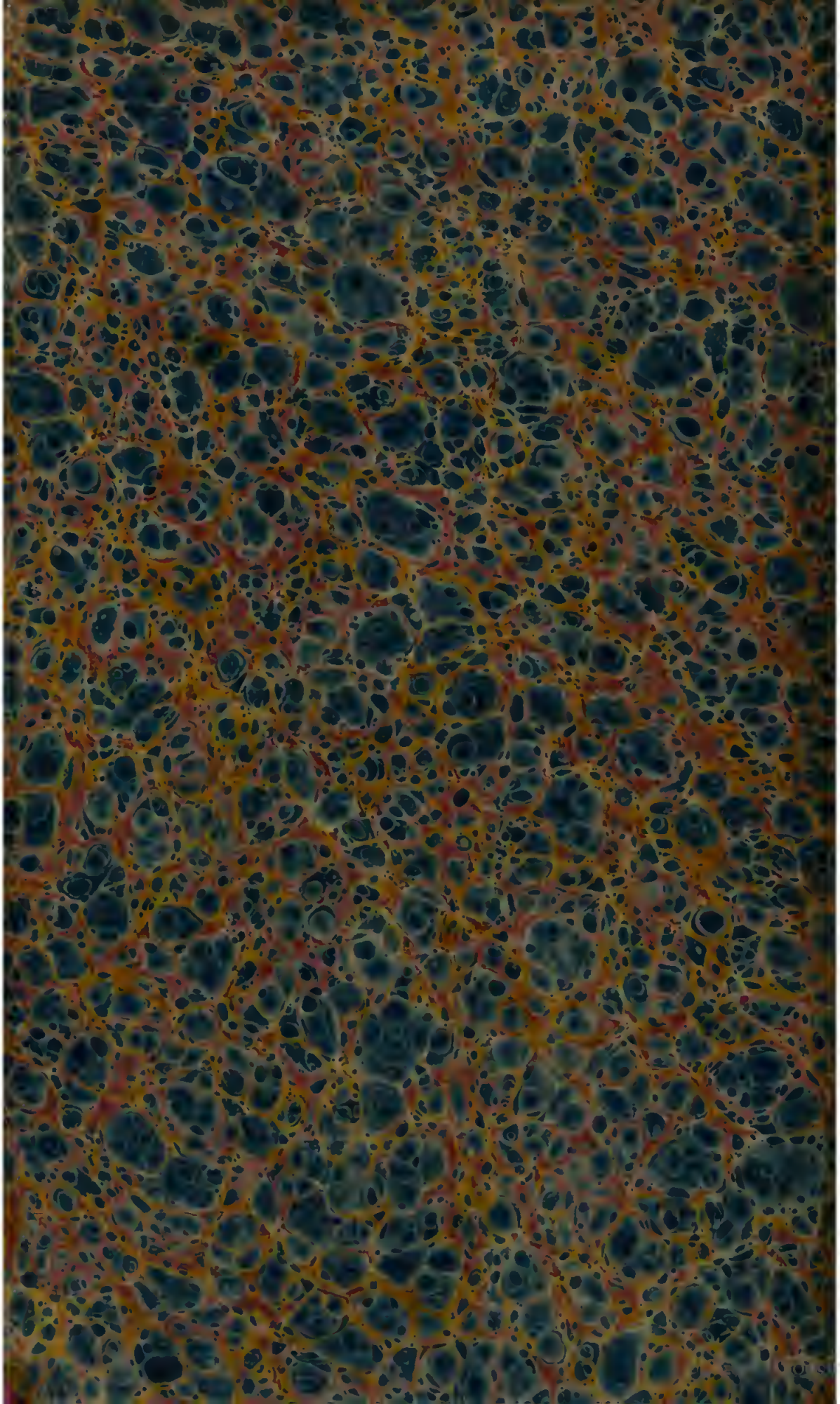
CAPITOLO XV.

Dei ghiri. 369
Annotazioni al Capitolo XV. 372

CAPITOLO XVI.

Delle api. 373
Annotazioni al Capitolo XVI. 408

CAPITOLO XVII.

Delle peschiere. 431
Annotazioni al Capitolo XVII. 441

547610